83129

(2

VIAGGIO

IN MOREA A COSTANTINOPOLI ED IN ALBANIA

NON CHE IN MOLTE ALTRE PARTI
DELL' IMPERO OTTOMANNO

NEGLI ANNI

1798, 1799, 1800 E 1801

Che comprende la descrizione de' paesi, le loro produzioni, costumi, usi, malattie e commercio degli abitanti; con alcuni confronti fra lo stato attuale della Grecia e ciò che fu anticamente.

DI

F. C. H. POUQUEVILLE

Traduzione dal francese

DEL TRADUTTORE DEL PRIMO VIAGGIO DI LE *VAILLANT*.

Con tavole in rame colorate

TOMO II



MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1816

Digitized by Google

VIAGGIO
IN MOREA, IN ALBANIA ED A COSTANTINOPOLI.

DELLA MOREA

CAPITOLO XXI.

Contorni di Tripolizza. — Rovine di Tegea. — Pallanzio.

Dopo avere descritto la Laconia, i miei sguardi si rivolgono di bel nuovo intorno a Tripolizza, ove mi restano ancora parecchj luoghi da visitare, onde non aver più da considerare che la catena del monte Artemisio, la quale serve di compimento a quella bella pianura.

Ho descritte le campagne che stanno intorno a Tripolizza verso occidente, ed ho già

detto che la sua distanza dal monte Roino o Menalo era di circa mezza lega. Mi rimane ancora qualche particolarità da aggiungere in proposito di quella montagna. Se sortendo per la porta di Caritene si prende un sentiero alla diritta, si trova in breve un torrente che cade dal monte; dirigendosi al nord-est ad un quarto di lega più lungi, si comincia a salire lungo un altro profondo torrente, che si passa su d' un ponte di legno per recarsi ad una picciola cappella dedicata a s. Marco, che trovasi in mezzo alle rupi delle quali è irta la montagna, e sembra non essere stata danneggiata per parte degli Albanesi, almeno quanto all'esterno.

Nel suo interno racchiude essa un altare nudo senza immagini, senza candelieri, ma le sue pareti sono coperte dall' alto al basso di pitture a fresco, che rappresentano antiche processioni; e fa molto dispiacere lo scorgere che gli Albanesi hanno cavato gli occhi alle figure e mutilate parecchie teste. Non v' ha iscrizione alcuna che indichi a che mai potrebbono riportarsi tali pitture, che parlerebbero abbastanza da sè medesime agli occhi d'un antiquario.

Sulla volta, alta una trentina di piedi, è dipinto uno zodiaco perfettamente conservato, che rassomiglia, per quanto io credo, a tutti quelli che conosciamo. Siccome mi faceva maraviglia il trovare de' segni astronomici, il vedere delle figure ben disegnate in una cappella greca, chiesi se esisteva da lungo tempo; e la risposta de' Greci fu: lo sa Iddio! ed io che non era molto più erudito di loro, non potei leggere la data in tutto ciò che mi stava d'intorno. Il pavimento ch'io calpestava co' miei piedi avrebbe potuto darmi qualche indicazione, ma era troppo carico di fango. Mi divertì poi molto lo spettacolo di alcune greche ivi raccolte, le quali senza rispetto alcuno per s. Marco mangiavano un'abbondante insalata nella sua chiesa. Vi ritornai parecchie volte senza ottenere altri schiarimenti fuori che era quello un monastero, ma la cosa sembra supposta. Le rovine del monastero accennato sono tre quarti di lega più a tramontana verso Mantinea. La chiesa o cappella di s. Marco potrebbe dunque essere la sacra dimora di qualche nume della favola, sulla quale io non mi fo lecita conghiettura di sorta; è dessa umida e fredda, e le sue

mura sono fabbricate con durissima pietra; e veggonsi delle aquile romane nella parte che guarda a tramontana.

Salendo il monte cinquanta tese distante dalla cappella trovasi un' aja selciata che può avere più di cento piedi di diametro; ed i Greci dicono che il convento faceva battere il suo grano in quel sito. Io non saprei che pensarne; ma siccome non hanno mai potuto dirmi ove fosse il convento, io non posso dir altro fuor che di aver trovato un' aja, ma talmente solida, talmente regolare, che io credo i Greci e i Turchi incapaci di farne una simile. Ad onta del tempo, l'erba non ha potuto penetrare a traverso del selciato che è d'un sasso rosso, e si dovette tagliare e livellare la sommità d'un monticello per colà trasportarlo, e quest' opera è superiore alle forze degli abitanti della Morea. Di là si domina tutta la valle di Tegea senza che la vista possa giungere fino alle voraggini dell' Alfeo a motivo delle montagne che sporgono in fuori. Mezza lega più lunge verso mezzogiorno, percorrendo la montagna, si giunge a qualche arido campo ove si semina la segala: questi campi si stendono fino al secondo piano o ca-

tena di montagne; e mezza lega più in là si sale ad un villaggio di cinquanta case circa. Quel casale veduto dalla parte di Tripolizza sembra sempre fra le nubi; e quando vi si è giunto si trova che è piacevolmente situato; al di sopra sono alcune abbondanti fontane, che formano de'bacini cinti di salci piangenti. Gli abitanti son tutti poveri pastori malissimo alloggiati; le loro capanne coperte di tegole, sono cinte d' orti ne' quali coltivano delle piante da mangiare. Avrei voluto legare conversazione con essi; ma le loro porte erano chiuse, ed enormi cani, che ne difendevano l' ingresso, mi mostravano certi denti co'quali son soliti a combattere e strangolare i lupi.

Discendendo da quel villaggio, veggonsi parecchj siti da pastori, ed alla destra a qualche distanza delle sorgenti d'acqua viva, e le rovine d' un gran villaggio, la cui situazione ad anfiteatro, in fondo ad una stretta che termina a levante, esser doveva assai piacevole. Siccome nessun antico monumento poteva servirmi di guida per darvi un nome, io supposi che fosse cosa moderna, e che sarà stato incendiato dagli Albanesi. Ciò che potrebbe indurmi a crederlo, sarebbe che le rovine

Digitized by Google

non portano quel carattere di grandezza e di forza che perfino dalla polvere degli antichi monumenti ci viene tramandato; deve dunque esser opera de' Moriotti. Io non misurai che lo spazio occupato dalle capanne o da qualche vecchia cappella, e non potei riuscire giammai a sapere il nome di quel luogo.

Per tal modo trovasi in quella montagna una moltitudine di villaggi abbandonati, e qualche rovina de' tempi eroici che sono forse il motivo per cui i moderni che tutto sfigurano, ne cangiarono il nome di Menalo in quello di Roino, vocabolo corrotto dall' italiano che significa rovine.

Pallanzio era una lega e mezza più a mezzodì, sulla strada che si tiene oggidì per recarsi a Sinano; ma non vi si veggono rovine di sorta. Le statue di Pallante, d' Evandro, di Polibio, non esistono più che in Pausania, come pure il tempio degli Dei Puri, pe' quali giurava il popolo di Pallanzio, attestando la verità di ciò che diceva.

Nel leggere Pausania non si può credere ch'ei scrivesse due mila anni fa; che se come dice Paw ei non sapeva la storia romana, almeno non gli si può negare l' abilità di de-

scrivere, e dipingere i luoghi. Col suo viaggio in mano si può andare ad Asi, e senz'altro soccorso avere una guida fedele che non si lascia sedurre da vaghe idee. Quindi è che qualche greco bene istrutto ch'io conobbi, presta molta fede alle asserzioni di lui; ed altrettanto poi ridono dell' erudizione del loro vescovo Melezio, del quale avrebbero più temuti i fulmini ecclesiastici che l'autorità come geografo.

Al di là di Pallanzio è la palude dell'Alfeo, ed un grosso villaggio rimpetto ad Asi; verso levante sta l' antica Asi medesima; ed una lega distante verso tramontana trovansi le rovine di Tegea. I Greci danno il nome di Paleopoli ad una chiesa rovinata, circondata di alcune case, non che ad una torre cadente, ed a qualche pezzo di muraglia, che sono gli avanzi dell'antica città capitale de' Tegeesi. Il sito ov' era Tegea trovasi in parte su d'una costiera guardando verso levante, e stendendosi fino al piano da quella parte. Più di mezza lega all' intorno non incontransi che grosse pietre vive sparse, pezzi enormi di granito, frantumi di marmo; e l' aratro che segna solchi poco profondi, trae seco delle

pietre cotte, e delle tegole, a grado che non v'è dubbio avere esistito un' antica città in quel luogo. La cosa si fa ancor più certa sull' accennata eminenza, ove non si può arare a motivo della poca profondità dello strato di terra che serve appena a ricoprire le rovine. Non vi alligna in conseguenza che dell' erba la quale ingialla appena che il caldo incomincia a farsi sentire. La vecchia torre che sussiste in parte può avere trenta o quaranta piedi d'altezza, ed avrà fatto parte di qualche luogo fortificato, se si considerino le grosse mura nel cui piano sembra che entri; senza grave fatica e sotto gli occhi medesimi del pascià che non vi si opporrebbe, potrebbonsi fare a Tegea degli scavi, che sarebbero ricompensati dalla scoperta di oggetti d' antichità.

La distanza da Tegea o Paleopoli al monte Chelmo, è di più di due leghe. Trovasi a tramontana un ruscello, che va verso Tripolizza. Le pretese sorgenti dell' Alfeo non devon essere lontane, ed in conseguenza non dev' esserlo la piccola città di Filace, sul cui sito passa al presente l' aratro.

La vista, la situazione, la temperatura di Tegea sono deliziose, e nel tempo della sua

prosperità non doveva cederla a città alcuna del Peloponeso. La vicinanza di Megalopoli, quella di Mantinea, posta a qualche distanza, la ricchezza, la bellezza della sua valle dovettero renderla considerabilmente popolata. A ciò s'aggiunga la grandezza de' suoi monumenti; fra'quali brillava il tempio di Minerva Aleica, fregiato di tre ordini d'architettura. Belle colonne doriche, dice Pausania, lo cingevano esternamente, e nell'interno vedevansi due portici di colonne corintie con sopra altre colonne joniche. In quel tempio erasi dipinta la caccia famosa del cignale di Caledonia, e tutti quegli eroi della Grecia che vi erano intervenuti.

Oggi si gode ancora di spaziare coll'occhio in quella valle, nella quale sorge qualche bella abitazione, alcune case coloniche, e dei boschetti d'alberi: ivi l'agricoltura fiorisce per ogni parte. Si abbracciano in un istante collo sguardo i passaggi della Laconia, dell'Argolide, di Mantinea, e della Messenia. Vedesi il monte Menalo, il Partenio, l'Artemisio, il Cresio, il Borea, ed infine il monte Cronio.

Tali sono le parti della Morea da me vedute, tale è la valle altre volte felice di Tegea: passeremo ora a quella parte che ha

per oggetto gli usi e costumi de' Moriotti. Parlerò della qualità del terreno che abitano, dell'aria che respirano, delle malattie che gli affliggono. M' ingegnerò di far conoscere la loro economia domestica, la loro credenza ed i loro pregiudizj. Procurerò infine di dare di quel popolo un ritratto, che non possa essere disapprovato da' viaggiatori imparziali ed intelligenti. Ma prima d'entrare in materia, devo trattare dell' amministrazione di quella provincia, ed avvertire ch' io chiuderò la descrizione topografica della Morea allorchè m' inoltrerò verso Argo per recarmi a Costantinopoli.

CAPITOLO XXII.

Amministrazione della provincia. — Sua divisione in cantoni e villajeti. — Divisione in Metropolitane, Arcivescovati e Vescovati. — Imposizioni.

Il governo della Morea intera è affidato al pascià da tre code che risiede a Tripolizza; ed il pascià da due code che comanda in tempo di guerra a Napoli, da esso dipende.

Il bey di Navarino, Corone, Modone, Mistra, Argo, Corinto, Patrasso e Gastuni; i comandanti d'Arcadia, Andritzena, Andreossa, Londari, ed i codja-basci di Caritene, Sinano, Vostitza, Vasilico, ec., versano i tributi fra le mani del pascià Beglier-bey, che ha un intendente, Defter-Kiaya, ed un controllore Mucabel-edgi.

Le imposizioni cadono sugli individui e sui possedimenti. I Turchi non pagano che la tassa territoriale, e qualunque suddito non musulmano deve inoltre il caratch, o testatico.

È questa un' imposta per capi, una specie

di censo, a cui è soggetto ogni raja giunto all' età di dodici anni. Per raja s' intende un vassallo non attaccato alla gleba, ma suddito del gran Signore, greco, ebreo, armeno, parsis, ec., infine non musulmano. Siccome non vi sono atti pubblici in oriente per verificare lo stato civile de' cittadini, i cadì (1) a' quali spetta pronunciare in caso di difficoltà, misurano in una certa maniera loro propria il giovinetto con un cordoncino di seta confrontando testa e collo; nè tale metodo manca di rappresentare la verità (2).

Il minimo biglietto di caratach è di uno zecchino da quattro piastre, che secondo la tariffa del 1801 equivaleva a sei lire 60 centesimi. Il suddito o raja che ha soddisfatto a quest'annua imposta, riceve un pezzo quadrato di carta azzurra o rossa, sulla quale stanno impressi cinque o sei sigilli, e si dà a questa carta il nome di biglietto di caratch. Tutti gli indivi-

---

(1) *Specie di giudice di pace che pronuncia in prima istanza ed anche in polizia correzionale.*

(2) *Si vedrà presso qualche altro viaggiatore meglio esposto questo metodo de' Turchi semplice e sicuro per conoscere, se un ragazzo ha passati i dodici anni.* (Nota dell' Editore.)

dui non musulmani sono distinti da un particolare vestiario che fissa la differenza sino tra condizione e condizione; si chiede dunque inesorabilmente alle porte della città la carta di caratch, e guai a colui che ne fosse privo; viene obbligato a precurarsene un' altra sovente a colpi di bastone. Tale imposizione pagasi tutti gli anni, e la carta si rinnova. I Mainotti si sono abbuonati per questa tassa che avvilisce colui che la paga; parecchie persone, fra le quali i papà o sacerdoti, ne vanno esenti in virtù delle capitolazioni degli imperatori.

Dietro l' anagrafi più positiva ch' io ebbi dai codja-basci, la Morea contiene 400m. Greci e 4m. Ebrei. Si potrebbe calcolando gli individui maschj oltre i dodici anni, inferirne per approssimazione ciò che entra nel pubblico erario, se non vi fosse un numero fisso di caratchi che non cangia mai.

Quattro cento mila Greci (non compresi gli abitanti di Maina), quindici mila Turchi e quattro mila Ebrei, formano la popolazione di un paese ove fiorirono un tempo cento undici città; e quali città! Argo, Corinto, Sparta, Messene, Megalopoli, Olimpia, Tegea,

Mantinea; luoghi celebri, teatro di tanti fatti che rapiscono la mente, sorprendono l'immaginazione, e la cui rimembranza si è fortunatamente conservata fino a' dì nostri, in mezzo a secoli e secoli; luoghi, ne' quali alla gloria, alle arti, alle scienze, alle ricchezze, succedettero fatalmente il servaggio, lo spopolamento e la miseria.

L'imposta mobiliare è la seconda dopo il caratch, e si stende sull'industria e sulle case, ed è arbitrariamente ripartita. I Greci la valutano più del quarto del prodotto netto del loro guadagno; ma è varia da una città all'altra, ciocchè fa che non si possa calcolare. Una bottega, una casa con cammino, pagano con date proporzioni; ma la bottega del mercatante di scialli dovrebbe pagare più di quella del sellajo, e ciò non è equilibrato come dovrebbe esserlo.

Il Governo turco per giungere alla riscossione dell'imposta territoriale, inteso il parere de' pascià e degli amministrati, divise la Morea in ventiquattro cantoni o villajeti. Per qualche gran città si è stabilito un circondario entro le mura, ed uno rurale, e la Morea fu divisa nel modo che segue:

1. Tripolizza, cantone o villajeti che comprende la città.
2. Villajeti rurale che comprende la pianura di Tegea, fino alle quattro gole di Mantinea, Strata, Kalilbey, Carvathi e Londari.
3. Caritene.
4. Fanari.
5. Lala.
6. Pirgo.
7. Gastuni.
8. Patrasso.
9. Calavritta.
10. Vostitza.
11. Corinto.
12. Napoli, sede del pascià da due code in tempo di guerra.
13. Agià Petra . . . . Questo cantone comprende, una parte dell'Argolide, fino al l'Ermionide e la Trezenia inclusivamente.

Digitized by Google

14. Argo.
15 e 16. Mistra, diviso in cantone *intra muros*, ed in villajeti rurale, che comprende i villaggi della Laconia, sino all' imboccatura dell' Eurota.
17. Monembasia.
18. Londari.
19. Andreossa.
20. Calamatta.
21. Corone.
22. Modone.
23. Navarino o Neo-Castron.
24. Arcadia.

Parecchi di que' villajeti sono appannaggio delle Sultane, e alcuni Turchi se ne rendono responsabili prendendoli in affitto a Costantinopoli stessa. So che contansi in quel numero, Calamatta, Andreossa, Nisi, Balliada, Caritene, Fanari, siccome devolute alle Sultane, e Patrasso al Dragomanno della Porta.

Il pascià non ha autorità su que' contorni

che per la polizia generale. Tuttavia in caso di tassa straordinaria in tempo di guerra, o in certe circostanze particolari, que' fondi divengono soggetti ad imposizione. Anzi i loro capi non sono nemmeno esenti da radunarsi alla presenza del pascià per l'annua divisione del tributo; e siccome ei riunisce il titolo di muhesi o ricevitore, versano nelle di lui mani il prezzo de' loro appalti.

Di concerto col potere del clero, riconosciuto dalle capitolazioni de' Sultani, si presero delle intelligenze onde stabilire la divisione delle sedi episcopali nella seguente maniera, che è, quella che attualmente sussiste, e che entra ne' redditi de' pascià, per le installazioni dei loro ministri.

Nomi delle città metropolitane, degli arcivescovadi e vescovadi

METROPOLITANE.

Monembasia.
Napoli.
Corinto.
Patrasso.

Cristianopoli . . . . . Sotto questo nome la chiesa greca intende Arcadia.

ARCIVESCOVADI.

Dimitzana.
Olena . . . . Residenza a Gastuni.
Zarnate . . . . Residenza a Varusi.
Cronio e dei Calavritti. Residenza a Calavritta.
Langadi . . . . Residenza a Jakova.

VESCOVADI.

Corone . . . . } Suffraganei del Metropolitano di Patrasso.
Modone . . . . }
Andreossa . . . . Suff. di Monembasia.
Cariopoli, presso i Cacovunniotti . . . . . *Idem.*
Vristeni . . . . Suffraganeo di Lacedemone.
Reondas e Prastra . . *Idem.*
Amiclea . . . . *Idem.*
Eleos . . . . *Idem.*

Il pascià determina il totale dell'imposta, ch'ei divide nel suo divano o consiglio ra-

colto, fra i codja-bascì de' contorni, ch' ei chiama alla sua presenza. Questi d' accordo col pascià convocano per lettere circolari i notabili de' loro circondarj, e si riuniscono nelle chiese per discutere le ripartizioni. Parrebbe che i capi di quel popolo oppresso dovessero consolarlo, e tentare di sollevare i loro concittadini. Non è vero. I codja-bascì sono gli agenti più vili ed i più dispregevoli de' satrapi del Sultano; non si occupano essi che di far approvare le loro estorsioni, e fondano la loro fortuna sulle iniquità che commettono e sull' oppressione del popolo. Mostri snaturati, barbari fratelli, dorrebbe loro di un cangiamento ch' è l' oggetto di tutti i voti de' Greci gementi in ischiavitù. Siccome sono collegati colle famiglie che occupano i vescovati, chiamano i prelati ne' casi di quistione, ed il timore di una scomunica fa ritornare all' ordine i più ostinati.

I Turchi trattati despoticamente, ma con maggiore giustizia, non sono chiamati ad alcuna deliberazione; vengono tassati e pagano d' ordinario senza mormorare. È però da dirsi che in qualità di popolo conquistatore sono meno vessati; ma sono anche i soli, se si eccet-

tui qualche Greco de' porti di mare, chiamati alla difesa d'uno Stato ove il Greco non è considerato che come un ilotta. In tempo di guerra si fissano i Turchi per l'esercito; e siccome si combatte sempre *pro aris et focis*, per la religione in pericolo, è difficile il ricusare.

Dalla unione di queste tre sorta d'imposizioni ne risultano per la Porta Ottomanna circa due milioni di piastre, un milione pel pascià, e circa un milione e mezzo di franchi che sono assorbiti dai codja-bascì. È però vero che di quando in quando si taglia la testa al pascià, e la sua successione passa al fisco. Il prodotto annuo delle terre e dell'industria in Morea, supponendo che le imposte sieno il quarto, può dunque valutarsi quindici milioni di franchi.

I lavori d'obbligo ed altre tasse sono altri aggravj, che colgono solamente i raja. Sono essi che travagliano alle strade, e che restaurano le fortificazioni; ma è questo un mezzo pel pascià e pe' suoi dipendenti per guadagnare del danaro, venendo a patti con colore che vogliono andare esenti dal travaglio; e non serve dire che nulla entra in cassa pubblica.

V' è alle porte della città una specie di dazio sul legname, sui commestibili e sulle bevande; e si percepisce quanto ai commestibili ed al legname, in genere o in danaro. Chiunque si chiamasse leso non corre gran pericolo nel battere una guardia di finanza per farsi giustizia; sono anzi quelli i soli individui, sebbene Musulmani, contro i quali un raja possa alzare la mano senza temere il capestro.

I redditi più sicuri del pascià formansi di certe dotazioni consistenti in poderi annessi al posto, in requisizioni di cavalli, di suppellettili e di derrate ch' ei può esigere; nella successione de' funzionarj pubblici, i cui beni passano al sultano in caso di morte; nella installazione de' vescovi, ed in quella de' papà; finalmente nelle avanie che sono per qualunque individuo in posto una miniera che rende in ragione dell' avidità e delle estorsioni sempre impunite.

Siccome ogni delitto dev' essere espiato colla morte di qualcheduno, ogni circondario ha un sindaco o codjá bascì solidario delle ribellioni e del non pagamento delle imposte. I villaggi sono responsabili in totale degli assassinj che commettonsi sul loro territorio, giac-

chè si presume sempre che avrebbero potuto impedirli. Se la vittima è un Turco od un viaggiatore d'importanza, si caricano d'aggravj; e se gli abitanti sono i colpevoli, si assoggettano all'esecuzione militare. Se si ammutinano, tosto si dice che vogliono chiamare il nemico dello Stato; ed il ferro ed il fuoco devono punire una simile audacia: il rimanente poi della popolazione è condannato ad essere venduto come un vil branco di schiavi.

I bey e gli agà reggono le città principali; ed il capitan pascià entra a parte di tale autorità nelle piazze marittime. I bey hanno facoltà di condannare alle bastonate, e d'infliggere delle multe; e si fanno lecite di tempo in tempo delle avanie. Hanno in mano la direzione della forza armata sotto gli ordini del pascià; e tutte le settimane varj distaccamenti di ciaschedune de' sangiacchi si recano alla sua presenza onde passare la rivista. Questa operazione consiste per parte de' soldati in tirare molti colpi d'archibugio per salutare sua altezza, che non si meve dall'angolo del suo sofà per onorarli d'uno sguardo; recitano poi una breve preghiera per la conservazione de' giorni del sultano; dopo di che, vengono

loro distribuiti degli alloggi in città e dei viveri: indi fanno ritorno alle loro guarnigioni saccheggiando i villaggi i cui abitanti si vendicano sugli sbandati, che uccidono senza misericordia quando sono sicuri di non essere denunziati.

Di tutte le vessazioni le maggiori non pertanto non procedono già dal potere arbitrario, che aggrava il popolo e schiaccia i ricchi; l' obbrobrio, la tirannia più ributtante risultano dall' anarchia . . . Ho veduto l' ultimo dei Turchi smontare da cavallo, strappare un Greco dalla sua bottega, caricarlo del suo bagaglio, e farselo venir dietro, senza che il Greco, capace di vendicarsi, osasse nemmeno mormorare! Ho veduti de' giovani musulmani alzare la mano sui vecchj Greci, e fare insulto ad una testa fatta canuta dagli anni.

Miseri Greci, la cui dissensione fomenterà ognora più il servaggio! tali affronti han luogo tutti i giorni e tutte l' ore. Sono come stranieri in seno alla loro patria, e l' amano tuttavia, e lagrime di tenerezza piovono dagli occhi loro quando si nomina la gloria dei loro antenati. Le madri strigonsi i figli al seno, e benedicono la loro fecondità per la

speranza che uno di quegli uomini straordinarj, che il cielo accorda talvolta alle nazioni riunirà un giorno tutti i Greci, e vendicherà interi secoli di oltraggi.

CAPITOLO XXIII.

Stato militare della Morea.

I principali baluardi della Morea sono Napoli di Romania sul golfo d'Argo, Corone, Modone, Navarino a mezzodì, non che il forte di Castel-Tornese, Patrasso ed i castelli sul golfo di Corinto. Que' siti hanno guarnigione anche in tempo di pace; se può darsi il nome di guernigione a qualche miserabile *spahi*, che non ha di cannoniere che il nome.

Nel tempo di guerra in cui io mi trovava in Morea, la provincia che riguardavasi come minacciata, sebbene difesa da una flotta formidabile, contava sei mila uomini di truppa.

Io li vidi arrivare quegli infelici, raccolti dalle diverse città dell'impero, la maggior parte senz'armi e morti di fame; senza comandanti, senz'ordine giungevano nella destinata provincia dopo un cammino assai lungo e faticoso. Ma la cavalleria fu il corpo che più mi divertì in vederlo difilare. Come dire in qual paese fosse stata montata? Chi montava de'

cavalli col basto, e non aveva altr' arme che l'archibuso; altri pareva che avessero tolta la cavalcatura a qualche carbonajo, e portavano una lancia enorme; altri ancora non avevano che delle pistole. Quanto a' cavalli non erano nemmen atti alla corsa più importante per soldati di tal fatta, cioè a correr bene per trarsi d'impiccio.

Gli Albanesi non pertanto sebbene indisciplinati, avevano un' organizzazione. Ciaschedun corpo era diviso in chiliadi o migliaja, comandato da un bimbachi, o capo di mille, contraddistinto da una tonaca simile a quella de' diaconi con delle lunghe spallette che cadevano più giù del gomito. Aveva sotto di sè de' capitani, de' luogotenenti, comandanti di compagnie senza numero determinato di soldati. Ogni individuo arruolandosi per la campagna aveva ricevuto per ingaggio e per stipendio una somma colla quale era obbligato ad armarsi, vestirsi, mantenersi, non obbligandosi il governo a somministrargli che viveri consistenti in una libbra e mezza di pane per individuo, a cui si sostituisce talvolta del grano bollito: inoltre delle ulive, del formaggio, e rare fiate della carne.

È facile immaginarsi che cosa sia una truppa senza regola di corpo, senza cassa e senza paga giornaliera. Che se si aggiunge che i soldati sono armati con un fucile da caccia senza bajonetta, che taluni anche nell'infanteria non hanno che delle pistole, che tutti sono obbligati a fondere le lor palle, a fare i loro cartocci, cui portano in una giberna quadrata, nella quale trovasi un vasetto d'olio per pulire il fucile, si comprenderà che un impero sostenuto da simili difensori non deve destare grandiosa idea della sua possanza.

I soldati turchi delle guarnigioni in luogo di esercitarsi alle manovre passano i giorni a fumare, a prendere del caffè, a suonare il mandolino. Non s'odono che canzoni; e se si parla del nemico, ciascheduno promette al suo collega di tagliare un buon numero di teste; e tutti sanno fin dove giunga il loro valore.

Ma se sono minacciati, se temono di qualche sorpresa, in luogo di stabilire delle sentinelle, un intero esercito veglierà tutto; ed allora si fa gran festa; i dervis cantano cantici, raccontano le mille ed una notte, viene

il sonno e più d'una volta nell'ultima guerra i Russi andarono debitori di qualche vantaggio a questa singolare condotta dei loro nemici.

CAPITOLO XXIV.

Greci moriotti, Donne greche.

Romei (Romani), fu la prima parola che mi colpì l'orecchio, quando intesi chiamare con tal nome i Greci decaduti dal loro splendore. Hanno perduto colla libertà fino il nome glorioso de' loro padri. Figliuoli di Sparta, abitanti di Tegea, d'Atene o d'Argo, sono tutti confusi sotto una sola denominazione; e questo nome, del quale van debitori a' Romani loro primi conquistatori, sembra essere loro stato conservato dai Musulmani in segno d'umiliazione! . . . perchè nelle teste di que' barbari, il nome di Romani, di quel *popolo re* equivale a quello di vassallo, di servo o di schiavo.

Per giudicare i Greci che ho conosciuti, non adotterò nè il tuono sistematico e sprezzante di Paw, nè la parzialità di Guys, che si divertì a trovare la Grecia antica nella Grecia moderna.

I Greci attuali, siccome tutti i popoli, hanno

una fisonomia ch'è loro propria, e questa fisonomia trae sgraziatamente il suo principale carattere dello stato di schiavitù e d'oppressione in cui gemono. Chi non sa che la verga sanguinosa del despotismo imbastardisce i popoli come gli individui? Del resto siccome è mio proposito d'esporre ciò che è senza procurare di spiegarne le cause, non caricherò nè indebolirò i tratti caratteristici del popolo in mezzo al quale son vissuto.

I Greci moriotti, o abitanti della Morea, sono forti, robusti e contraddistinti da un profilo di faccia pieno d'espressione, ma alterato come dissi dalla schiavitù. Sono in generale spiritosi; ma anche dissimulati, astuti e vani, ciarlieri, mentitori, spergiuri: non proferiscono una parola, non fanno il più picciolo contratto senza prendere i santi in testimonio della loro probità. Sono vivaci ed inclinati ai disordini, e mettono allegria senza inspirare fiducia. Sono dotati d'un'immaginazione attiva e fiorita, e quindi le comparazioni e le figure abbondano nella loro lingua. Nel resto nessuna misura; ed esagerano ciò che dicono come ciò che fanno. Se parlano della libertà mostrano un tale entusiasmo per essa, che pajono pronti a tutto intrapren-

a sagrificar tutto onde acquistarsela; ma in sostanza quell' indegnazione, di cui fan pompa contro i loro oppressori, proviene meno dall'amor loro per la libertà che dalla smania di vedere dominante il loro culto. È quindi facile comprendere cosa si potrebbe aspettare da gente occupata di un simile trionfo! I discendenti di Cimone e di Milziade, curvi oggidì sotto il doppio despotismo de'Turchi e de' papà non sono capaci di concepire e sostenere una di quelle intraprese generose ed ardite che potrebbero ridonar loro la politica esistenza. I Greci moderni, oso francamente asserirlo, non vedrebbero in una rivoluzione che il trionfo della loro religione, senza troppo curarsi del più o meno della politica loro libertà. Devo aggiungere che se odiano i Turchi, detestano, cosa incredibile! ancor più i cristiani che riconoscono l'autorità del papa. Questo fatto è talmente vero che i Greci a' quali si chiede chi sono, rispondono sempre cristiani; per timore che si prendano per franchi i loro papà li sostengono nell'odio de' cattolici romani, parlando loro di maledizioni che il papa fulmina continuamente contro di essi, ed inventando storielle sulla privazione di sepoltura pe' Greci che muojono presso i Latini.

Ciò ch' io qui asserisco, quanto ai motivi che potrebbero far intraprendere ai Greci una rivoluzione, è fondato sopra quello che accadde nel 1770. Alla vista della vincitrice bandiera di Catterina, tutta la Morea corse all' armi; i Greci tumultuosamente riuniti, senza alcun piano, senza regola di sorta, s'intrisero a sazietà nel sangue de' Musulmani, non perchè li tenessero quali formidabili nemici, ma solamente perchè infedeli. Pensarono piuttosto a vendicare la profanazione de' loro tempj, la religione cristiana perseguitata, che a scuotere quel lungo servaggio in cui gemono.

Troppo deboli erano gli animi loro, troppo incostante il carattere per dirigere le loro idee verso un sì nobile scopo, quanto quello dell' universale libertà. Vidersi quindi que' Greci medesimi, allorchè si furono sbandati, stendere timidamente il collo ai loro vincitori, in luogo di trincerarsi nelle montagne e perirvi coll' armi alla mano. L' idea per essi confortante in tal caso era quella della religione e la chiamavano in soccorso in quegli ultimi istanti. Considerati però come uomini e cittadini, fu un grave fallo quello di non sostenere fino agli ultimi estremi la lotta. Un sì vile abbandono ha forse

consolidato per secoli e secoli la schiavitù de' Greci.

Oltre alle cause testè indicate, per credere alla durata della loro schiavitù ve n'è un'altra insita nel loro carattere; voglio dire la gelosia che divide i Greci fra essi. L'impero tirannico ch'esercitano gli agenti subalterni dei satrapi, que' vili stromenti delle loro esazioni, i codja pasciá, sono il più grande ostacolo ai progressi de' lumi presso quel popolo. Devo però eccettuarne quelli dell'isola di Scio. Sia onore a' suoi magistrati ed a' suoi abitanti; tali uomini ed un tal popolo sono fatti per destare grandi speranze! Ma io dico ciò che ho veduto, senza trarne conseguenza generalmente assoluta. Che se si aggiunga quindi a ciò che si è detto più sopra, l'amore insaziabile del potere, un carattere inquieto e bollente, finalmente lo spirito di raggiro che sembra cosa in essi naturale, si rimarrà persuaso, che per lungo tempo ancora non vedremo quel popolo tornare al prisco splendore.

Tali sono i Greci moderni, o tali almeno mi parvero. Questo ritratto non è al certo lusinghiero, lo confesso; ma posso giurare che la

verità mi guidò la penna; ed è tale il dovere d'ogni scrittore.

Le donne de' Greci moriotti portano in generale il vanto della bellezza, e fors' anche la palma della virtù. Devono il primo a cause fisiche, che possonsi indicare. Per la maggior parte dell'anno il sole infiamma la Morea co' suoi raggi; l' aria priva d'umidità, pregna dell'olezzo de' fiori è pura e vivificante; dolce è la temperatura, il cielo sereno come a Menfi, o come ne' nostri climi ne' più bei giorni di primavera. Che se si faccia entrare nel calcolo il moderato travaglio, e la vita regolata delle donne in Levante, si ritroverà in tutto ciò le ragioni d' una certa bellezza, che in ogni tempo contraddistinse le femmine dell'antico Peloponeso.

I modelli che ispirarono Apelle e Fidia trovansi ancora oggidì tra le Greche. Sono generalmente grandi, hanno nobili le forme, l' occhio pieno di foco; e la bocca ornata di bei denti sembra forzare il bacio. Tuttavia vi sono dei gradi secondo i paesi che abitano, sempre però conservando un fondo inalterabile della comune beltà. La donzella di Sparta è bionda,

snella di corporatura, e nobile di portamento; quella delle montagne del Taigeto ha il passo e le attitudini di Pallade, quando quella divinità agita le sue armi e l'egida spaventevole in mezzo ai combattenti. La Messena è picciola, pienotta, ed ha della grazia ne' lineamenti, regolare ed ovale la faccia, occhi grandi ed azzurri, capelli lunghi e neri, e quando preme l'erbetta co' piedi nudi e delicati, si prenderebbe per Flora in mezzo ai prati smaltati di fiori. L'Arcade inviluppata nelle rozze lane permette appena che si veda la regolarità della statura; ha un aspetto di purità, ed un sorriso che sembra quello dell'innocenza. Le donne dell'Arcipelago, se si eccettuino quelle di Nasso, nulla presentano d'interessante, e porrò io qui il ritratto d'una giovinetta Jonia, quale lo scrisse Guy. Quanto quell'amabile autore era sensibile alle impressioni del bello!

» Ella vi offre, dice egli nella sua dolce espansione senza pensarvi, i movimenti e le situazioni più favorevoli all'imitazione. Sortendo dal suo letto s'allunga, rialza le ginocchia, china il capo, lo appoggia su d'una mano, e negligentemente sdrajata sul suo sofà prende

successivamente tutti gli altri atteggiamenti della semplice natura.

» S' addormenta nell' ore calde della giornata, ed una schiava che sta alle sue ginocchia tiene un ventaglio per rinfrescarla. Ella si distende e la sua testa sostenuta dalle due mani, che si toccano per di sopra è appoggiata ad un guanciale. Prende il suo specchio, il canestro ove sono i suoi ornamenti, e compone per diletto la più alta pettinatura che si porti in Grecia, e si corona il capo di rose e di acacia.

» Va al bagno, prende la sua camicia di velo dalle mani della schiava; e procede maestosamente profumata di quintessenze. Il sole scende sull' orizzonte, l' ombra s' allunga sul prato e la giovine Greca impaziente di comparirvi vi accorre, e mena danze scherzose, o corre qual nuova Atalanta ».

Questo abbozzo è delicato e piacevole se realmente esiste l' originale; ma è quello di una cortigiana che s' occupa per raccendere i desiderj d' un Orientale spossato da' piaceri. Le femmine greche moriotte, anche le più ricche, sono assai lontane da simili delicatezze. Caste sinchè donzelle, pudiche e fedeli da maritate,

hanno una certa austerità di carattere, che si oppone a tutti gli assalti dell' asiatica voluttà. Ben di rado dopo la morte d' uno sposo scelto dal cuore, vedesi una Greca moriotta contrarre un vincolo novello; i teneri animi loro sopportano difficilmente la perdita dell' oggetto che amarono, e sovente lo piangono per tutto il resto della loro vita.

Non sono già le costose stoffe quelle di cui si vestono, se però si eccettuino gli scialli indiani di cui fan uso le ricche. Si vestono d' ordinario con ciò che hanno filato e tessuto elleno medesime, ed intrecciano qualche fiore ne' loro capelli nella bella stagione.

Sono dotate d' organi sensibili alla melodia, e per la maggior parte cantano accompagnandosi con un tetracordo, i cui suoni ne sostengono la voce. Nelle loro canzoni non vanno sublimando i favori d' amore, nè inveiscono contro l' incostanza o la freddezza d' un amante. Trattasi piuttosto d' un giovine che arde e inaridisce d' amore *come l' erba dei tetti*; che si lagna della crudeltà *dell' inflessibile sua bella*; che si paragona agli uccelli privati delle loro compagne, alla solitaria tortorella che invita la natura ad entrare a parte del suo lutto e

della sua afflizione. Ad una sì lunga narrativa di mali le attente compagne della cantatrice si sentono fortemente commosse; piangono, s' inteneriscono, e sono contente nel separarsi d'avere passato un istante felice alla loro maniera.

Se le femmine greche ebbero dalla natura in dono di poter amare con ardore e sincerità, hanno pur anche il difetto d' essere vane, avare, ambiziose, almeno nelle classi più nobili della società. Siccome sono prive di qualunque educazione, sono incapaci di sostenere una conversazione un po' interessante, e non suppliscono alla mancanza d'educazione, colla giovialità, o con quello spirito naturale che suggerisce certe sortite, e piace nelle donne molto più che lo spirito acquisito. Si può dunque asserire che le Greche in generale non ne sanno di nulla; che quelle pur nate d' una classe distinta ignorano l' arte di rappresentare e di tenere una casa, arte sì famigliare alle donne de' nostri paesi, che trovano il mezzo di trarre e legare nelle loro società gli uomini più gravi e i più amabili ancora.

Per dare una prova della poca educazione che ricevono le donne greche, quelle anche che han titolo di principesse, dirò che al Fa-

nale, (tale è il nome di quella parte di Costantinopoli ove abitano i principi Greci) s'odono sortire di bocca a quelle signore le più grossolane ingiurie per comandare alle loro serve. Quelle sciagurate s'odono chiamare *bestia*, *cagna*, ec., invece di Catterina, Maria, od altro nome qualunque che abbiano; e ciò onde avvilirle e far loro conoscere il loro nulla. Si figuri dunque chi può quale attrattiva possa avere per un Europeo la società di femmine di tal fatta.

Dal sin qui detto è facile conchiudere che non può farsi confronto tra le orientali e le femmine dell'occidente: l'infanzia della civiltà e la civiltà matura devono produrre ben diversi risultati.

CAPITOLO XXV.

Sogni. — Arte divinatoria. — Maghe. — Spirito maligno. — Giuramenti. — Titoli onorifici — Orgoglio de' Greci pe' loro monumenti. — Nascite. — Parti.

ALCUNE vecchie sibille, alcune etiche streghe, impura schiuma di quella Tessaglia, che fu fertile in ogni tempo di tali maghe, sono in possesso per tutta la Morea di spiegare i sogni, d'indovinare le cose, onde aumentare i delirj della immaginazione. Sono rispettate, temute, amate, carezzate, e nulla s'intraprende di serio senza il loro consiglio. È facile quindi immaginarsi quale esser debba il predominio di quelle fuoruscite note fra noi sotto il nome di Zingare ed Egiziane sull'ardente immaginazione delle donne greche.

Una giovinetta sente un'improvvisa commozione, che non comprende, all'aspetto d'un giovine che la colpisce fra tutti; ma non fu poi rimarcata da quello per cui sospira? Che fa in tal caso? Corre tosto dalla Zingara, che le compone un filtro, infallibile rimedio

per farsi amare. Se la giovine è fortunata, e se la maga può sperarne una ricompensa, l'esito sarà sicuro, perchè ella diverrà la sua *proxenetti*, combinerà segretamente un piano di raggiri benissimo disposti, che la condurranno ai fini, a cui mira.

Un' altra vuol sapere quale è lo sposo che il cielo le ha destinato? La maga le ordina d' impastare una focaccia, o di fare un pasticcio condito con menta e qualche erba aromatica che nasce sui monti. Deve mangiarlo la sera senza bere; tosto dopo si porrà a letto avvertendo prima d' attaccarsi al collo, in un sacchetto fatato, tre fiori, uno bianco, uno rosso, uno giallo. Il primo di questi ch' ella prenderà a sorte destandosi indicherà, se è il bianco, un giovine; se è il rosso, un uomo già maturo e valoroso; se il giallo, un vedovo. I sogni che avrà fatti in quella notte memorabile sono poi commentati per sapere se il matrimonio sarà felice, e ricco lo sposo.

L' effetto, che deve necessariamente produrre una focaccia od un pasticcio con droghe, è di turbare il sonno alterando colei che ne ha mangiato. Quindi ne viene un' agitazione che trarrà seco dei terrori, e tutti i delirj della

mente. Se le promesse non s'adempiono, non sarà colpa della strega, contro la quale nessuno osa mormorare. Il male effetto proviene dal non essersi eseguiti i di lei ordini, dall'avere lo spirito maligno reso nulla una riuscita sicura ed immancabile. Questo maligno spirito è l'Arimane degli antichi, è un demone nemico di qualunque sorta di bene; il solo suo nome empie di spavento i più coraggiosi. Secondo i Greci, quello spirito, o quell'invisibile potere, s'affligge della prosperità, freme del buon esito, s'irrita dell'abbondanza delle messi, della fecondità delle greggie, mormora anche contro il cielo, per essere stato prodigo di grazie e di beltà ad una giovanetta. In conseguenza di sì stravagante opinione non si fanno mai congratulazioni a taluno perchè ha dei bei figlj; non si fa alcun vanto sulla bellezza de'proprj cavalli, poichè lo spirito maligno non tarderebbe un istante a gettare la lebbra addosso a que'fanciulli, ed a far male ai cavalli. Quello stesso spirito stende la sua possa fino a rapire i tesori a chi ne ha, ecc. Che se nel dare qualche lode, se nel chiamar bello un fanciullo si ha l'avvertenza di parlare d'aglio, o di sputare, è rotto l'incantesimo e lo spirito maligno è incatenato.

In conseguenza di tale pregiudizio, vedesi dell' aglio sospeso in una casa a fine di allontanarne lo spirito maligno. Senza di che come mai potrebbe la casa stare in piedi?... Ogni vascello greco è proveduto d'una treccia d'aglio chiusa in un sacchetto, come preservativo contro le burrasche; e vi si suole attaccare tosto che il capitano che ne è proprietario l'abbia salpato sospendendovi una corona. Dell' aglio, dell' aglio, *scordo, scordo*, si grida tosto che si teme qualche disgrazia. Non se ne dà mai la colpa a sè medesimo, e qualunque possa essere la sciagura è sempre effetto del cattivo spirito.

Ma a proposito di sciagura devo qui riferire un uso singolare a ciò relativo. In Grecia questo ente metafisico viene salutato non già con sentenze allegoriche, ma con queste semplici parole: *sii la ben venuta, o sventura, se sei venuta sola*. Questo detto è degno d'osservazione pel grande significato che racchiude, perchè ben di rado una sventura non viene accompagnata.

Questa apostrofe alla sciagura, che tutte le bocche ripetono, e i pusillanimi timori del cattivo spirito, servono di manifesta prova delle

profonde traccie dello stato d' oppressione in cui vivono da lungo tempo i Greci.

Il timore del cattivo spirito avvelena presso quel popolo fino i piaceri dell' amore. Vi si crede generalmente che la sua influenza o il potere delle streghe possa soffocare l' ardore dello sposo. Quindi è che il dì innanzi il matrimonio si prendono delle precauzioni, e non si omette di fare un donativo alla strega, dalla quale si potrebbe temere qualche cattivo procedere: si procura anche di riconciliarsi co' suoi nimici.

Ho conosciuto una di quelle terribili streghe, che si vantava d' avere impedito a più d' un marito di consumare il matrimonio. Affine di disingannare, per quanto stava in me, quelli che erano presenti, sulla immaginaria potenza di quella miserabile, le feci alcune obbiezioni per le quali alla bella prima montò sulle furie. Ma lungi dall' ottenerne l' effetto ch' ella sperava, io la spaventai prendendo improvvisamente un tuono severo ed affermativo. Le dissi che poteva realmente stregarla e farla tormentare dal diavolo .... Ella si sgomentò tutta, e la sua confusione mi servì di prova che s' ella sapeva burlarsi degli

altri, poteva essere burlata del pari. Mai più quella femmina, ch' io rividi molte volte, non mi parlò della sua magia.

Tutti questi puerili timori sono comuni in Morea ai due sessi. Gli uomini, decisi bestemmiatori, giurano ad ogni istante pel capo de' loro figli, per l' anima loro; ma non osano pronunciare il nome del diavolo. Che se fanno a taluno quel sì comune augurio: *che il diavolo ti porti*; danno questo giro alla frase: *che colui che è lungi e fuori di qui ti prenda*; modificazione veramente curiosa, che però non ha luogo nelle chiese, ove non si ha paura del diavolo perchè non può entrarvi. Perciò ne' luoghi religiosi udii io medesimo de' sacri pastori mandare le loro pecorelle al demonio, contendere, ingiuriarsi sempre con questa parola in bocca, e farsi reciproci augurj d' essere portati via da colui, del quale non osavano pronunciare il nome fuori di chiesa.

Il linguaggio ordinario indica del pari delle idee superstiziose. Se si vuole affermare, una bella donna per dare maggior peso al discorso, dirà: *che io vegga!* che *possa conservare la vista!* Che se vuol far credere una bugia,

ciocchè accade in Grecia come altrove, dirà: *che io perda la vista.* Ma queste parole non sono pronunciate senza qualche timore di avere in fatti gli occhi privi della loro forza. Quanto al nome della Beata Vergine si trova in tutti i siti, ove gli antichi impiegavano quello di Giove, per affermare.

Tra i segni di maledizione più usitati dai Greci il più formidabile è quello delle cinque dita spiegate tutte ad un tempo; e serve ciò ad intendere un passo dell' *Andria* di Terenzio, nella quale un personaggio dice, facendo un tal gesto: *ecce tibi dono quinque*; *te ne do cinque.* Il numero cinque è talmente screditato che non si osa pronunciarlo in conversazione, senza farlo precedere da una scusa. Quale è mai l'origine di tale stravaganza? Io nol so, e la credo cosa non meritevole di ricerca.

Dopo avere dimostrato a qual grado la superstizione domini tra' Greci, se voglio dipingere la vanità che li distingue tutti più o meno, mi basterà dire, che ridotti alla più umiliante servitù non hanno rossore di fregiarsi de' titoli i più fastosi. Non s' ode fra di loro che il titolo di *arconte*, *di principe*, *d' illustrissimo*;

quello di *santità* è riservato ai papà. Gli stessi fanciulli avvezzi a dimenticarsi del più tenero nome, e le donne di quello che più dovrebbero amare, salutano il padre loro o il loro sposo col nome di *signore*, baciandogli la mano. Questo titolo non è che un termine di sommessione, ma l'orgoglio de' Greci lo preferisce a tutto, appunto per questo che sembra far riconoscere la superiorità di colui al quale è dato.

In conseguenza di un tale sentimento di vanità i Greci parlano con piacere delle rovine de' loro monumenti, quando hanno acquistato un po' di cognizione della storia patria. Per certe combinazioni di somiglianza ne' nomi taluno si chiama con tutta impudenza discendente da Codro, da Fidia, da Temistocle o da Belisario; ed è pure il medesimo sentimento quello che gl' induce a raccogliere ricchezze per comperare un potere, che sovente scappa loro di mano prima che abbiano potuto goderne. Si consolano perfino della loro condizione, allorchè possono comperare il privilegio di calzare dei sandali gialli, di portare un berretto diverso dal *calpak* ordinario. Allora è facile vederli divenire insolenti ed ingrati verso i

loro concittadini, che opprimono più duramente ancora dei Turchi medesimi. Quegli snaturati figli della loro patria giustificano in somma, quando sono fregiati d' un titolo vano, quel detto, che il *Turco non ha migliore stromento di servitù che un Greco.*

Onde tener dietro da per tutto al carattere morale di quella nazione, assistiamo ora alla nascita d' un fanciullo, e vediamo come la superstizione presiede a quest' atto della natura. Prima che giunga il termine bramato, le predizioni assediano già colei che attende con impazienza la fine de' suoi fastidj, e la vista del frutto che nutre in seno. Le vengono interpretati i sogni, e perfino gli avvenimenti più alieni dalla sua situazione; e si va a gara nel mostrare la propria scienza in quell' arte menzognera.

Ma già le prime doglie annunziano il travaglio della natura. Colei che sta per divenir madre, accompagnata dalla sua levatrice, presa nella setta ove fu allevata (giacchè in oriente ogni religione ha le sue) non riceverà alcuno di que' soccorsi, co' quali tra noi l' arte ajuta la natura qualche volta incostante nel suo procedere. Una Greca preferirebbe mille volte la

morte alle cure d'un uomo, la cui esperienza potrebbe minorarle i patimenti, od anche talvolta salvarla in caso di pericolo.

Arde la lampada dinanzi l' immagine della Beata Vergine, fuma l' incenso e riempie l'abitazione. Il fanciullo è già nato e respira; viene tosto coperto d' un leggero velo caricato *d' agnus-dei*, e si fanno voti per la sua fortuna; gli si fa un segno in fronte con un po' di fango preso in fondo ad un vaso, ove stette l' acqua ad oggetto di allontanare da esso il maligno spirito.

Qualche giorno dopo succede il ricevimento delle fate o indovine; s' adorna in conseguenza la stanza co' più bei tappeti, si copre la culla con sciallì e pietre preziose, e vi si attaccano zecchini, affine di attendere la venuta delle quattro fate invisibili che devono fare dei doni al neonato; si vanta grandemente il loro potere e la loro bontà, nè si obblia di dire, quale protezione accordino a quelli che le rispettano. Si prendono tutte le precauzioni, affinchè nulla nell' appartamento possa urtare o far cadere le invisibili che si aspettano. Tutto essendo quindi così disposto, egnuno siede in silenzio ed immobile nel tempo

che si presume che le fate sieno presso alla culla del fanciullo. Infine terminata la cerimonia del ricevimento, si porta il bambino alla chiesa a farlo battezzare.

Quest' atto religioso non consiste già come tra noi in una semplice infusione d' acqua sulla testa. S'immerge il fanciullo, qualunque sia la stagione, in un gran bacino pieno d'acqua, nella quale senza badare alle sue grida, è ben bagnato, lavato, strofinato. Ciò avviene in Morea ed in Albania, giacchè fui assicurato che nelle altre parti della Grecia si ha la precauzione di far riscaldare l' acqua pel battesimo. Il pascià che pratica la cerimonia asciuga il fanciullo e finisce coll' indirizzargli queste parole: *Va figliuol mio, tu sei netto.*

Il neonato difeso per tal modo dallo spirito maligno, provveduto de' doni che le maghe distribuiscono, e rigenerato coll' acqua santa è lasciato in piena balìa della madre. In ciò almeno felice che una donna mercenaria non sarà incaricata di allattarti, non vedrà il tuo primo sorriso; tutte le carezze, tutte le attenzioni accordate alla tua debolezza saran frutto della tenerezza materna.

La salute un po' indebolita della madre, che adempie a' suoi doveri, rinasce come un bel fiore ravvivato dal sole. Un dolce languore la rende più interessante, la sua voce prende un suono più dolce che parla al cuore dell' uomo il più indifferente. Canta arie melodiose per chiamare il sonno sugli occhi del suo bambino, e diventa il più bell' ornamento di casa sua che è l' asilo della pace e della felicità.

Giunto il fanciullo all' età in cui le sue forze esigono un alimento abbondante e più solido, non se gli impastano già i visceri con quell' alimento indigesto, chiamato pappa che sovente produce gravi disordini. Là è in uso che la madre mastichi qualche leggera sostanza che ella introduce in bocca al fanciullo appunto come gli uccelli allorchè imbeccano i loro pulcini; questo cibo è poi umettato e disposto ad una più facile digestione col latte che si dà dopo da succhiare al bambino.

Sotto il medesimo cielo le diverse instituzioni inducono costumi diversi tra le femmine turche, le quali trovandosi madri d' uomini feroci ed alteri, d' uomini destinati a comandare a popoli conquistati, hanno altre abitudini, altri principj, altri sentimenti. Sebbene sovente sieno

anche greche, ben di rado hanno come queste un buon numero di figli, ciocchè deve imputarsi da un lato alla poligamia, e dall'altro alla terribile arte degli aborti che è loro comune, i cui funesti effetti non furono al certo in alcun altro luogo più universali. Quell' orribile mezzo di spopolamento, pubblicamente adottato nella famiglia del Sultano che condanna figlie e sorelle alla sterilità, passa nelle altre classi della società. Se un Turco sospetta della fedeltà delle sue donne, esse non esitano un istante a commettere il delitto: vi si danno anzi in preda senza rimorsi, col solo fine di conservare i loro vezzi e di risparmiare quella bellezza che assicura il loro impero sopra quelle rivali colle quali sono sempre in guerra.

Quanto a' mezzi da esse impiegati, possano pure rimanere sepolti in un profondo obblio! Possano quelle bibite infernali, non che i mezzi meccanici de' quali quelle donne fann' uso, essere per sempre ignorati! Basti anzi la conoscenza delle miserie, a cui sono esposte le musulmane che hanno violato il più sacro dovere, quello cioè di portare con piacere il frutto che la natura ha loro affidato, ad atterrire quelle tra le nostre donne che osassero ricor-

rere a questo iniquo mezzo per nascondere un fallo, che trova un facile perdono nella pubblica opinione.

Quelle turche sciagurate, vecchie innanzi tempo, condannate alle più schifose infermità, divorate da ulceri uterine tra noi invece rese moltiplici da' disordini, sono ridotte ad invocare la morte, unico rimedio ai loro patimenti.

Qualche donna turca, non pertanto nel cui seno le voci di natura non sono affatto estinte, alleva teneramente i suoi figli. Ma qual è mai il compenso di quelle madri infelici? I figli loro si dimenticano per la maggior parte crescendo di ciò che devono ad esse, non che a quelle schiave greche che li hanno allevati. Del resto le orientali allattano tutte i loro figliuoli, e fanno uso presso a poco di eguali mezzi nella fisica loro educazione.

CAPITOLO XXVI.

Educazione de' figliuoli. — Occupazioni dell'adolescenza. — Giuochi, lotte, danza dei ladroni, corse.

Il solo tempo veramente felice della vita d'un Greco è quello della sua infanzia, giacchè si lascia che cresca in tutta libertà, come quelle piante robuste che ne adornano il suolo natio.

In quell' epoca piacevole della vita i Greci non sono sottoposti ai barbari trattamenti, a cui vanno soggetti i fanciulli delle ultime classi della società ne' paesi inciviliti; e non si legge alcun doloroso sentimento sulla loro fisonomia. Non vengono battuti quasi mai, e solo maledetti sovente con insignificanti parole, le le quali mediante una leggera impressione non servono che a richiamarli pel momento alla docilità ed all' obbedienza. Hanno nel resto tutti que' piccoli giuochi infantili che veggonsi in tutti i paesi.

Quando l' età comincia a sviluppare la loro

ragione, si mandano per imparare a leggere a scuola da un papà o *dascalos*. Esaminando attentamente il metodo d'instruzione praticato da quegli ignoranti maestri, non si può comprendere come riescano a conoscere l'alfabeto.

Il maestro seduto su d'una sedia a bracciuoli o su d'un banco, nell'atteggiamento d'un uomo che si risente dei vapori dell'oppio, e munito d'una lunga bacchetta con cui va battendo qua e là, ascolta i suoi discepoli. Uno solo di essi legge, ma tutti gli altri tengono dietro alla lezione ad alta voce e con tuoni diversi e con inflessioni di voce affatto opposte. Ma il più singolare si è che quei fantocci, già astuti come i loro genitori, hanno l'arte d'ingannare benissimo il loro maestro leggendo sfrontatamente su d'un altro libro, mentre fan credere che leggano la comune lezione. Del resto ciò produce poca differenza dopo alcune lezioni, giacchè lo scolare più fedele alle impressioni della voce che a quelle degli occhi ripete ciò che intende, ed alla fine non differisce più dagli altri, sebbene il suo libro non contenga una sola parola di ciò ch'ei legge *sì bene*. Dopo lo studio della lettura viene quello dello scrivere,

esercizio meglio praticato, ma in cui pochi fanciulli riescono. I primi elementi della religione entrano pure nell'insegnamento, quando il papà greco li sa. Indica loro però almeno a stendere le braccia come si deve, a chinarsi convenevolmente per fare il segno della croce; insegna loro che i Turchi sono tanti cani, tante anime dannate che andranno all'inferno, che quanto ad essi se rispetteranno i papà, e li pagheranno bene andranno in paradiso volando.

Per formare i fanciulli alla speditezza della lingua greca ed a' suoi tuoni, ho veduto in Morea dei maestri ripetere ai loro allievi certi versi, che non contengono che un giuoco di parole risultante da un' inversione misurata di frasi, come s' usa anche fra noi.

Questo esercizio sotto forma di giuoco è posto particolarmente in uso per guarire i fanciulli dal balbettare e dalla mancanza di fiato; e di fatti serve con molta efficacia a far articolar bene un idioma, i cui participj, e più ancora quelli de' verbi composti, sono ciò che Orazio chiama *sesquipedalia verba*.

Quanto alle giovinette, non ricevono esse, propriamente parlando, alcun' altra educazione che quella d'imparare qualche lavoro dome-

stico, e giunte all'età nubile vengono rilegate in certo modo lontano dalla società.

Tra i diversi trattenimenti, co' quali si divertono gli adolescenti, la corsa a piedi è il primo. I giovani specialmente in Arcadia fanno questo esercizio ne' più bei dì d'estate. I vecchj ed un papà vi presiedono qualche volta, ed il vincitore riceve un premio.

Ma vi sono altri giuochi più importanti, proprj degli uomini già maturi; e sono la lotta, il *dgerid* e il disco, tutti tramandati dall'antichità. La lotta, quale la vidi eseguire io medesimo sotto gli occhi di Mustaffà pascià, che si procurava sovente tale spettacolo, è per certo la stessa cosa che facevasi a' giuochi olimpici o in quelli che si celebravano sull'istmo.

Gli atleti interamente nudi, eccetto in quella parte che il pudore fa coprir loro con un calzone di pelle, compajono successivamente a due a due: un immenso cerchio di spettatori sta loro intorno, e fa voti per l'uno o per l'altro. Tosto che la musica ha dato il segnale, vengono innanzi a passi misurati in cadenza, e si mettono in positure simili a quelle de' nostri maestri di scherma; dopo avere battute le

mani si vanno animando col canticchiare qualche arietta; si provocano, ed alla fine si raggiungono; le loro mani, che si pongono reciprocamente sulla spalla, pesano forte onde presentire la forza l' uno dell' altro; ma come due robuste quercie rimangono fermi d' ordinario e resistono a questo primo urto. Tosto allora colle vigorose braccia s' abbracciano il collo, ed è quello il momento in cui fanno uso di tutti i mezzi dell' arte loro; veggonsi impiegare a vicenda o miste e la destrezza e la forza, e profittare di tutti i modi sinchè l' uno cada supino, e tenda la mano all'avversario in segno che si chiama vinto. Il vincitore altero del riportato vantaggio riceve il premio che gli è preparato, mentre il vinto urta frettolosamente la folla, onde sottrarsi agli sguardi della moltitudine.

Presso il pascià ove io godeva di que'giuochi, il *dgerid* o giostra succedeva alla lotta, ed erano Turchi quelli che l' eseguivano. Sopra cavalli rapidi come il vento si assalivano impetuosamente lanciando certi bastoni lunghi quattro piedi, il cui colpo è talvolta funesto ai giostratori; ed era questa appunto la cagione per cui s' incontrava un' infinità di guerci tra gli

ufficiali della casa del pascià, e tra i suoi cavalieri.

Il giuoco del disco, nel quale gli antichi Greci spiegavano tutta la forza delle loro braccia, trovasi ancora fra' moderni. Questo giuoco consiste in sostenere una pietra del peso di venti libbre nella palma della mano, alzata a livello della testa; indi partendo da un punto dato, e prendendo la corsa fino al sito determinato, colui che lancia il disco più da lontano guadagna il premio. In un giuoco di simil fatta soggiacque probabilmente Giacinto, trasformato dagli Dei, e pianto vanamente da Apollo, inconsolabile per la sua perdita.

Questi giuochi fra' i Greci, ad eccezione di quello del disco, non hanno generalmente luogo che a certe epoche, ed in occasione di qualche festa. Allora il popolo dimenticando per un istante la sua sciagura, e spiegando il suo gioviale carattere, merita d'essere studiato. Quali strepitosi chiassi! Quali risa incessanti! Non s'odono da tutte le parti che canti, non veggonsi che danze ora leggiere, or gravi, or terribili, or voluttuose, che animano lo spettacolo coi loro effetti.

Il capo della danza intuona strofe ripe-

tute dalle voci de' cori che confondonsi col suono delle lire, col romore de' cembali, e col dolce suono della zampogna che regola i passi de' danzatori.

Queste strofe insieme unite formano un canto assai celebre fra i Greci moderni, che è per quel popolo sensitivo ciò che fu altre volte il *ranz* pegli Svizzeri. Tra i più agresti abitatori de' monti eccita la gioja ed è segnale di piacere; non v' è pastore che nol faccia ripetere alle sue valli, non marinajo che nol ripeta sul mare per divertire la noja; quell' inno infine rammenta al Greco esiliato in lontani climi ed il tetto paterno e la sua patria, *dulces reminiscitur Argos.* Io credo che potrà far piacere al lettore di qui vederne il senso.

Traduzione letterale.

1

Figlia mia d' oro e di perle.

2

Voi che inspirate la gioja ai giovani ed il delirio a' vecchj.

Digitized by Google

3

Voi inducete me pure, infelice ch' io sono, a prendere un coltello ad immergermelo in gola.

4

Taci, sciagurato, non ti uccidere, e non vivere afflitto per la beltà che ti tormenta.

5

Noi ti condurremo un' altra bella a noi nota.

Tra le danze che ho vedute ve n' ha una chiamata la *candiotta*, a cui le giovinette danno la preferenza. Sembrano tante Arianne che indichino i rigiri del labirinto, e ne seguino le vie al perfido Teseo. Almeno l' andamento di quella danza, la confusione, il suo intrecoio, se si può usare di questo termine, esprimono un' idea simile: ciocchè potrebbe indicare tutt' altra cosa, se non si pensasse a' tempi antichi. Quelle che l' eseguiscono ignorano fino il nome della sventurata principessa, di cui forse ricorda l' avventura, e non è per quelle femmine che una danza ordinaria, ma la cui tradizione, secondo tutte le apparenze, potrebbe risalire alla più remota antichità.

Digitized by Google

Dopo la *candiotta* viene un' altra danza chiamata la *valacca*, che è generalmente amata dalla gioventù a motivo della sua leggerezza e della vivacità che richiede.

A questa succede la *pirrica*. Due uomini armati di pugnale s' avanzano a passo misurato agitando le loro armi, che dirigono contro sè medesimi, e poi ciascheduno contro il suo compagno. Dei salti ed un moto violento contraddistinguono quell' esercizio marziale, il cui nome ricorda il celebre re d' Epiro, che forse vi diede origine, o lo pose in voga in conseguenza delle sue guerresche inclinazioni. Vedendo quella danza mi credetti trasportato nell' antica Sparta di cui ricorda i piaceri; e confesserò che ne fui quasi spaventato allorchè vidi succedere all' impeto una specie di furore e di delirio, per timore di vedere sparger del sangue.

Oltre queste danze di carattere, ve n' ha dell' altre usate in Grecia, una delle quali mi parve assai bella; ed è quella cui si dà il nome di *romeika* o romana. Sembra che sia stata dipinta da Esiodo allorchè dice: *Raddoppiavano, ricominciavano il dolce coro, l' amabil coro.* In mezzo ad una vasta sala d' Oriente,

o su d' un piano smaltato di fiori, ne è imponentissima la vista! Qual piacere nello svilupparsi di quella fila di femmine incantatrici, che tenendosi tutte per le mani si ripiegano sopra sè medesime, e s' allontanano passando a vicenda l' una sotto le braccia dell' altra! Comincia con una zuffa lenta e grave, il cui movimento si va progressivamente accelerando a grado di istupidire lo sguardo colla sua rapidità. Canti ripetuti da' danzatori regolano il tempo di concerto cogli stromenti. È da osservarsi che quest' uso, ordinario in Oriente, di meschiare il canto e la danza si trova ancora nelle parti della Francia occupate già da' Romani, e specialmente a Marsiglia, fondata da una colonia greca di Focesi.

Passo sotto silenzio le danze eseguite dai Tscingui ne' luoghi di dissolutezza; la loro descrizione non potrebbe che offendere il pudore; e basti dire che sono all' incirca le scene dell'Aretino.

Onde terminare ciò che ho da dire sulle danze più comuni e più pregiate dai Greci, mi rimane a parlare d' una di esse cui gli Albanesi danno il nome di danza de' ladroni.

Era dessa sovente eseguita presso il pascià dai suoi soldati, e siccome è caratteristica, descriverò il luogo della scena.

S' immagini una vasta sala, illuminata da qualche candela di cera gialla, il cui sepolcrale chiarore gettava sugli spettatori de' raggi pallidi e incerti. Colà nell' angolo d' un sofà stava gravemente seduto il pascià, con un pugnale e due pistole alla cintura, ed un archibuso da fianco. La sua corte, composta di soldati vestiti di cappotti grossolani stava in piedi in un cupo atteggiamento; il carnefice (per un privilegio che gode ei solo) era seduto rimpetto al visir, coll' occhio fisso sul bieco occhio dell' altro, pronto a far cadere la testa di colui che fosse indicato da un gesto del pascià, e recarla umilmente a' suoi piedi. Tale era il luogo del ballo, tali gli spettatori d' una danza destinata al diletto, pel solo suo nome, d' uomini quali sono gli Albanesi.

I corifei colle braccia al collo l' uno dell' altro, con una mano nella cintura de' loro colleghi, uniti per tal modo in rotondo, prendono le mosse, formando in un cerchio dei passi misurati che vanno sempre accelerandosi fino al più rapido movimento. Sul più bello

di quel faticoso girare si fanno udire delle grida feroci miste al fracasso dei più barbari suoni. Avviene talvolta che per accrescere l'interesse della danza gli altri introducano la pirrica testè nominata, che pel suo carattere combina perfettamente con quello della danza de' ladroni; si finge in appresso di cercare degli assassini; si dà loro la caccia, e conduconsi in trionfo quando si sono arrestati.

Chiuderò questo articolo sulla danza dicendo che i Greci non formano conversazioni ove non si danzi. Questo esercizio è il divertimento di tutte le età presso un popolo gajo e vivace, ed è l'anima di ogni crocchio particolare: essa entra in tutte le pubbliche feste, e ne' giorni di riposo consecrati dalla religione va a dissipare il romore delle catene che aggravano il Greco avvilito ed infelice.

CAPITOLO XXVII.

Canti, musica de' Greci. — Rapsodi. — Inno de' Laconi. — Canzoni. — Proverbj.

Le muse non soggiornano più sull'Elicona, i loro canti melodiosi non fanno più risuonare le valli della Tessaglia coperte d'allori immortali; la casta sorella d'Apollo non conduce più i cori delle sue compagne sulle rive dell' Eurota. Pane fuggì dai boschi d'Arcadia; Minerva non ha più altari in Atene; il Peneo dimenticato scorre silenzioso all'ombra dei boschetti di Tempe; l'Alfeo privo della sua gloria e del suo nome non è più visitato che da pastori che conducono le loro greggie sulle sue rive, o da qualche viaggiatore ivi tratto dalla vetusta fama dell'Elide. L'arte di Terpandro è quasi sconosciuta in Grecia, e fu inviluppata nella generale catastrofe che inghiottì insieme alla libertà arti, lettere e scienze.

Trovansi non pertanto ancora fra gli Arcadi, e fra gli uomini di mare, dei canti che appartengono all'antichità. S'incontrano de' rap-

sedi circondati da gruppi di femmine, le quali piangono ai queruli accenti che vanno accompagnando colla lira. Ad esempio de' loro antenati cantano ancora le gesta de' guerrieri, come altre volte cantavasi in Grecia lo scudo d'Achille, sul quale l'artefice aveva incise tante maraviglie. Riferirò qui un inno funebre destinato ad onorare la memoria d'un figlio del Taigeto, morto combattendo pe' suoi focolari.

» Madri, spose, coronate la sua tomba; egli appassì come una rosa di Messenia inaridita dal vento di mezzodì.

» Il superbo suo vincitore ha insultato al suo nome; concedetegli qualche lagrima; invocate il giorno della vendetta; già sta per batter l'ora »

Tale infatti era l'opinione generale de' Greci a quell'epoca; le voci trovavano un nobile accento per cantare la spedizione d'Egitto in faccia ai loro tiranni, i quali, storditi, istupiditi, non osavano colpirli. Le valli di Laconia ripetevano il nome del vincitore delle Piramidi, ed i loro fieri abitanti intuonavano liberamente, dall'alto delle loro rupi quest' inno, interprete fedele dei sentimenti comuni allora a tutti i Greci.

» Ove sei, formidabile Teseo? l' afflitta tua città t' appella.

» Tornerai tu, incomparabile eroe? ritornerai tu, vincitore di Creta, per vedere la tua patria in preda ai tiranni?

» Tu gridi con disdegnose voci, tu gridi ai Greci di vendicarti.

» Ateniesi famosi per la saviezza vostra a' tempi della repubblica, che fu di voi?

» Vi governavate saviamente allora; felici erano i figli d' Atene, ed entro i limiti della prudenza stava compresa la filosofia.

» Sorgete, figli di Grecia! e con unanime voce proclamate che il repubblicano è il solo governo che convenga all' uomo. »

Chiamavano poscia le braccia del popolo intero; mostravano a' loro concittadini la Francia, i suoi eroi, i suoi guerrieri, le sue palme. Un segreto orgoglio mi sollevava la mente, e l' essere francese rendeva dolci fino i miei patimenti.

A questi canti dettati dall' entusiasmo per la libertà ne succedevano altri che esprimevano sentimenti più dolci, ed una tenera passione. Gli amanti con voce languente facevano udire ne' loro casolari delle strofe tra

le quali riferirò le più belle, lasciando al lettore di giudicare del loro merito certamente inferiore ai divini accenti del vecchio cantore di Teo.

Traduzione letterale.

1

Amore non fu mai senza affanni,
Senza tormenti, patimenti, sospiri,
Giorno e notte io deggio sempre
Sospirare e dire ohimè!

2

M' accorgo che devo perire,
E non ho un fedele amico per narrargli il mio dolore;
Non avrei mai creduto che le freccie d'amore
Fossero sì velenose e ardenti.

3

Uccelletti che godete libertà, non entrate in gabbia,
Non vi lasciate sorprendere dagli insidiosi inganni d' amore;
Ei non vuol che tormentare, non vuol che abbruciare i cuori,
Quel traditor, quell' infedel d' amore.

4

Io fui uccello di frasca e senza cure,
Avvezzo a' piaceri, ignaro di fastidj.
Colla speranza di godere di più
Fui preso nelle insidie d'amore, ed ardo senza interruzione.

5

Forse coloro che non hanno mai amato,
Che nulla hanno mai perduto, non mi crederanno.
Io ardo d'amore; a chi ridire il mio tormento,
Se gli occhi ch'iò amo si volgono a me sdegnosi?

6

Io mi lusingava di possederti;
Ed ora non so che dire nè pensare.
Io appassisco come un fiore, mi struggo come cera,
Nè v'è chi possa conoscere quanto grande sia il mio male.

7

Non è possibile, luce degli occhi miei, ch'io conosca il motivo

Per cui tu mi rigetti da tanto tempo da te,
Uccello d'amore caro al mio cuore,
Io non m'aspettava di vederti cangiato.

8

Occhi miei, versate torrenti di pianto;
Avvi al mondo un altro mortale oppresso
al pari di me?
O uccello mio! abbi pietà di me, non tiranneggiarmi;
Tu risani il mio duolo tutte le volte che
mi parli.

9

Il mio sangue si turba, mi si smarrisce la
mente,
La mia lingua non può proferire una sola
parola.
Io soffro questa ingiustizia, soffro di vedere
Che un cuore goda intanto che l'altro si
consuma.

10

Dammi del veleno, io te lo chiedo in dono,
Non temere, mia cara luce, non sarà già
un omicidio il tuo.
Mille volte mi dolsi di esser nato,
E d'essermi invischiato nell'amor suo.

11

O mia anima ferita! o povero mio cuore!
O mio corpo tiranneggiato! abbi pazienza.
So alla fine e vedo chiaro
Che la gioja non vien mai senza fastidj.

Queste strofe e la dolcezza del linguaggio mi commossero sensibilmente quando giunsero al mio udito; è però vero che le intesi per la prima volta in una di quelle belle notti, in cui la calma dell'aria e l'oscurità dispongono l'anima ad aprirsi alle melanconiche impressioni.

Queste canzoni pastorali, che sono di pura inspirazione, ricordano di tanto in tanto il ritmo il più melodioso. Alcune delle loro arie non appartengono a dir vero alla loro patria; vi sono introdotte dagli abitanti dell'isole Jonie, i quali pel loro commercio cogli Italiani, e pel loro vagare per l'Arcipelago sono in caso di raccogliere delle melodie che adattano poscia al loro gusto. A questa fonte medesima i Greci attingono la musica delle più grate fra le loro danze.

Questa ignoranza de' principj, sui quali è fondata la poesia e l'arte della musica, non

impedisce però che quel popolo improvvisi sì in musica che in versi. Odonsi talvolta di bellissime cose sortire di bocca alle giovinette che si sfidano a de' *cotsakia*, cioè ad improvvisare. Questi *cotsakia* sono molto in voga tra i Greci moderni; e nella citazione improvvisa e fatta a proposito di tali cosuccie brillano i begli spiriti del paese. Applauditi dapprima nella società, che li vide nascere, si propagano i cotsakia, e si rendono qualche volta perpetui per via di tradizione. I rapsodi in Morea se ne fanno padroni, e li fanno circolare insieme con quelli che si sono fabbricati da per loro, o che furono loro tramandati dagli avoli. Per dipingere il piacere, che si trova in cotal sorta di trattenimento, dirò che a certe epoche, nelle partite di piacere, non è Greco chi non saluta con un *cotsakia*. Ne inserirò qui qualcheduno letteralmente tradotto, onde far conoscere al lettore il gusto de' Greci moderni in tal genere.

Traduzione.

1

Se il cielo fosse di carta, ed il mare d'in

chiostro, non sarebbe abbastanza per iscrivere le mie pene.

2

Voi credete farmi divenir giallo co' vostri rifiuti, ma io diverrò un tenero garofano appunto per farvi rabbia.

3

Chinati, mio alto cipresso, io voglio parlarti; due sole parole, e poi morire.

A giudicare di questi *cotsakia* da' due primi, verrebbe volontà di mettere i loro autori, nella classe de' secentisti italiani. Ma il terzo, siccome altri molti ch' io non riporto, racchiude un' idea amabile e veramente poetica, che scusa questo genere di componimento; e tutto ben calcolato val sempre meglio che le odierne sciarade e giuochi di parole di specie simile. Oltre l' avvantaggio di esercitare la memoria hanno quello d' essere cantati, e di diventare la ricreazione delle veglie, de' lavori campestri, de' viaggi lontani e delle comitive. Il canto, che è il prodotto del talento di quei poeti, è d' ordinario semplice, e di stile piuttosto monotono.

La musica de' Greci d' Epiro, de' fieri Albanesi, porta una impronta affatto diversa. È barbara, è selvaggia come il popolo che la canta, e può dirsi che respiri la guerra ed il sangue. Sembra fatta per essere ripetuta dall' eco delle caverne, e delle orride montagne che abitano. Quella musica veramente infernale non potè aver origine che presso gli Sciti o presso gli Albanesi, che loro rassomigliano. Que' figli dell' acroceraunie rupi la combinano con canzoni che risalgono ai secoli gloriosi di *Scanderberg* loro duce; la impiegano per insultare alla mollezza degli Osmanli, de' quali sembra che abbiano abbracciato il culto per mera politica, e pe' quali affettano il più profondo disprezzo.

Per terminare infine ciò che devo dire sullo stato della musica presso i Greci moderni, non posso tacere de' loro canti religiosi, che eseguiti ad unisono nelle chiese cristiane, mi parvero interessanti, e fatti per solleticare gratamente l' orecchio. So che una tale attrattiva è in parte dovuta alla lingua greca, la quale pronunciata in tutta la sua purità e con l' esatta osservanza della prosodia offre per sè medesima una naturale melodia.

Il canto è comune a tutti i luoghi, a tutte le classi, a tutte le età. Per istinto o per effetto dell'esempio i Greci cantano abitualmente, ma accompagnandosi quasi sempre con qualche stromento da corda.

Se i cotsakia formano il principale divertimento de' begli spiriti dell'uno e dell'altro sesso, devo aggiungere che la conversazione trae alimento presso quel popolo ingegnoso da un'altra specie di componimento, che consiste ne' *proverbj*. Siccome è cosa che può movere la curiosità quella di conoscere il loro talento in questo genere, ne riferirò qualcheduno di quelli soliti dirsi in conversazione famigliare.

Guardatevi bene, dice un tale, dall'eccitare il sospetto del nostro nemico, *non bisogna calpestare la serpe che dorme*. Soffriamo con pazienza; *chi vuole la rosa, deve tollerare la spina*, e attendendo il giorno del sollievo, *baciamo la mano che non possiamo tagliare*. Una inconsiderata precipitazione potrebbe rovinarci per sempre; *quando il carro è infranto, s' indica la strada che doveva tenere*.

Una mano lava l' altra, riprende un terzo, e *tutte due lavano il volto*. Io co-

nosco il mondo nè posso mai dimenticare un benefizio; *aceto donato è più buono del mele.* Troppa ingenuità qualche volta nuoce, poichè *chi dice il vero è stacciato di città*; ma *non si gettano pietre contro l' albero sterile.* Io fo dei voti per la felicità dalla mia patria; e se talvolta declamo contro i pregiudizj che ci accecano, poco m' importa de' vani clamori; *il cane abbaja e la carovana passa.* Io arrossisco della maggior parte delle nostre massime; ed invece di baciare la mano che non posso tagliare, meritiamo colla nostra virtù la fine delle nostre miserie, rendiamoci degni de' nostri maggiori! Caritatevoli gli uni verso gli altri, ma uniti ed inseparabili, *pigliam per mano colui che vacilla, e Dio ci sosterrà.*

CAPITOLO XXVIII.

Religione. — Vescovi. — Monaci o Calogeri. — Papà. — Pratiche religiose. — Quaresima. — Pasqua. — Sacramenti.

La maggior parte de' viaggiatori hanno parlato della religione greca, taluno ne narrò anche i dommi e la liturgia. Sarebbe dunque esausta la materia, ma rimangono da far conoscere certe particolarità concernenti i suoi ministri e le pratiche religiose.

È noto che i Greci scismatici non ammettono la preminenza del successore di S. Pietro, nè il procedere dello Spirito Santo da altri fuorchè dal Padre; delle quali cose a noi non s' appartiene il disputare. Basti il dire che i figli di Licurgo e di Solone appartengono all' augusta famiglia de' Cristiani, che saranno un giorno riuniti dalla ragione sotto lo stesso vessillo.

Il loro culto tollerato, riconosciuto dalle capitolazioni degli imperatori Ottomanni, che venerano Gesù Cristo sotto il nome d' *Issa*,

Digitized by Google

Dall' Acqua inc.

VESCOVO GRECO.

Lazaretti colori



Digitized by Google

come il profeta che deve presiedere un giorno al giudizio universale, il loro culto fiorirebbe forse ancora se i ministri di esso, cioè i papà, rozzi ed ignoranti per la maggior parte, non si disonorassero giornalmente con una condotta sempre in opposizione co' principj che vanno pubblicamente predicando.

I ministri della religione greca possono dividersi in regolari e secolari. I patriarchi, i vescovi tratti dalla classe de' calogeri o religiosi di chiostri, fanno voti di celibato. In quest' ordine trovansi oggidì i soli uomini un po' istrutti in materia di teologia. Ma se sanno qualche cosa, se sono rispettabili per l' esterna loro condotta, altrettanto sono colpevoli per le continue trame che formano onde pervenire alle dignità: trame che giungono talvolta fino alla proscrizione.

Que' calogeri destinati ad essere un giorno vescovi e patriarchi fanno d' ordinario i loro primi studj ne' monasterì del monte Athos, soprannominato da' Greci Monte Santo, a motivo dei conventi religiosi che vi si trovano come separati dal resto del mondo. La maggior parte di loro appartengono alle più distinte famiglie, a quelle che chiamansi principi al Fanale, ed ai migliori cittadini.

Imparano in quel monastero, ed in quello di Pathmos specialmente, a conoscere i padri della chiesa, e potrebbero anche leggervi *Bossuet* ed i migliori teologi francesi de' quali possedono traduzioni, che colle sottigliezze della loro mente i calogeri del monte Athos spargono di distinzioni, ed oscurano gli articoli più evidenti della fede cristiana. Sembra che abbiano ereditato i sofismi della scuola, e le dispute della dialettica della patria d' Aristotile.

Il monte Athos soggiorno de' più ricchi monaci e più possenti tra quanti ne sono sparsi sulla superficie della Grecia, in luogo d' essere l' asilo della pace e del riposo, è dunque come ognuno può immaginare, il soggiorno della discordia e del raggiro. Si pensa più alle cabale per giungere ai posti d' onore che a pregare il cielo. E colà pure, ovvero alle Meteore (1), altri conventi di monaci sono re-

(1) *Le Meteore* o luoghi elevati *formano una specie di distretto in Tessaglia trenta leghe circa distante da Jannina; vi si trova una dozzina di conventi di calogeri fabbricati tra le montagne alle quali si dà il nome comune di Meteora. Siccome sono fabbricati in siti assai erti, vi si ascende*

legati i patriarchi deposti dal Divano. Per tal modo quegli uomini stessi che scesero dal sacro monte in mezzo agli onori, per andare a prendere a Costantinopoli il bastone patriarcale, vi risalgono qualche volta ben tristamente, onde andarvi ad espiare fra le lagrime il funesto vantaggio di avere governato per alcuni istanti la chiesa greca.

Se il monte Athos è un teatro perpetuo di raggiri e dissensioni, non è però che il punto a cui vanno a terminare quelli più efficaci e forti che si ordiscono al Fanale. In quel soggiorno della oligarchia vengono tramati i raggiri in grande, onde far promovere alla dignità patriarcale un greco nato principe, ancora semplice calogero nel monte Athos. A forza di danaro si corrompe il visir, o coloro che l'attorniano; si fa anche circuire il Sultano che dà l'investitura. I Turchi nelle loro capitolazioni co' Greci si riservarono il diritto di confermare l'elezione dei capi delle diverse religioni tollerate nel loro impero, come quelle

---

con scale di corda, ovvero entro un paniere che i monaci tiran su col mezzo d'una ruota.

de' patriarchi Greci ed Armeni e del Kakam degli Ebrei.

Il monte Athos e l'isola di Pathmos, che posseggono i figli delle migliori famiglie dell' impero, non sono i soli siti di monasteri di calogeri. La Morea ne possiede alcuni pur essa; ma ben di rado accade che vengasi a prendere da questi nemmeno un semplice vescovo; è però vero che vi si trascura del tutto lo studio. I più rimarcabili di que' conventi sono nell'Arcadia dalla parte di Sinano e d' Arcadia; nei contorni di Mistra, presso alle foci del fiume Lemni rimpetto all' isola d'Hydra, e dalla parte di Vostitza. La vita austera di coloro, che ivi fecero i loro voti, merita tanto più d' essere osservata perchè sono quasi in libertà di sottrarvisi. Trovansi colà de' cenobiti coperti di cilicj che si nutrono di cibi grossolani in un paese che ne produce di deliziosi, e che non vivono che col sudore della loro fronte. Tra di essi non v' ha uomini eruditi, tutti i loro migliori talenti s' estinguono e si perdono nei travagli dell' agricoltura, a' quali sono condannati dalla necessità di procurarsi i primi bisogni della vita. In que' luoghi di ritiro l' instituzione monacale esige l' impiego di tutte le

forze e di tutto il tempo de' monaci che vi soggiornano. Dormono sulla nuda terra, e più volte alla settimana si flagellano e si coprono di stimmate il corpo; dividono infine il loro tempo fra il lavoro delle mani e l' ufficio divino, in chiesa o in cella. L' ordinaria loro lettura è il testo del vangelo o le omelie dei padri della Chiesa. Ma sia ragione o ignoranza riguardano essi i libri di teologia e tutti gli scartafacci di controversie, come un tessuto di sottigliezze che offendono Dio. In una parola que' monaci colle austerità loro e col loro genere di vita ricordano i discepoli dell' abate Rancé, la cui forte e terribile instituzione sussiste ancora.

Que' conventi oltre qualche dotazione hanno degli incerti e delle elemosine abbondanti dai fedeli. I monaci de' grandi Capi-luoghi dell' ordine mandano in tempo de' digiuni alcuni di loro a fare delle escursioni evangeliche, che sono di qualche profitto alle comunità. I padri del monte Athos o di Patmos, qualche Beozio anche de' monasteri di Tebe, scorrono la Morea confessando, benedicendo, esorcizzando a bel danaro contante. Un giorno io trovai uno di que' missionarj accompagnato da molti sacerdoti

che aveva appena data l'estrema unzione a tutta una famiglia, composta di gente che godevano perfetta salute. E siccome io mostrai la mia maraviglia per una cosa che mi sembrava sì strana, mi risposero che avevano preso tale precauzione, perchè non si trovava tutti i giorni un sant'uomo come quello che aveva loro amministrato quel sacramento; ed io non pensai nemmeno a turbare la semplice credenza di quella buona gente. Del resto l'estrema unzione greca differisce da quella della Chiesa romana. Esige quella il ministero di sette sacerdoti, e si amministra indifferentemente a tutti coloro che hanno di che pagare, sempre però coll'intenzione di ristabilirli in salute.

Che se trovansi ancora parecchj monasteri d'uomini in Morea, non ne esiste più che un picciol numero di femmine. Coprivano questi un dì i più ameni siti della provincia; ma gli Albanesi nell'ultima guerra gli incendiarono dopo avere sterminato o venduto quelle che li abitavano. Alcuni però vanno ora risorgendo, e vi si vedono accorrere delle femmine sciagurate dotate d'un'ardente immaginazione, a cui il bisogno d'amare fa forza perchè si gettino ne' consolanti ritiri della religione. Poche

giovani vedove o zitelle occupano quelle silenziose dimore; e non se ne vede poi alcuna, come tra noi un tempo, che consacri a Dio il fiore dell' età sua.

A' vescovi spetta la sorveglianza di tutti i conventi della loro diocesi. Ho detto più sopra che il Sultano dà l' investitura a' patriarchi; i vescovi ricevono la loro dai pascià o visiri, che reggono le province dell' impero. Quei pastori ricordano colla semplicità del loro vestire e delle stanze loro i vescovi della Chiesa primitiva. Il lusso è loro ignoto, fuorchè nelle cerimonie del culto. Siccome sono continuamente spiati dai Turchi che gli odiano, così sono obbligati, quand' anche la loro coscienza non ve li forzasse a tenere una condotta esente da rimprovero. Perduti che fossero nella pubblica opinione, invano tenterebbero di conciliarsi la benevolenza dei pascià, de' quali hanno sovente occasione di moderare lo sdegno. Veggonsi in mezzo alle loro diocesi girare a piedi o talvolta a cavalcioni d' un asino col loro pastorale, simbolo delle miti loro funzioni e del potere che hanno. Occupansi non solo di consolare il popolo, ma altresì di proteggerlo con tutti i mezzi che stanno in loro facoltà, ed

intervengono quali mediatori in quelle discussioni, delle quali giova impedire che giudichino i Turchi. Colla sola influenza delle loro dignità, indipendentemente dai mezzi di persuasione che possono trarre dall'avuta educazione, conciliano giornalmente i più opposti interessi. Ma se quegli uomini evangelici si trovano urtati nella demarcazione della loro diocesi da qualche vescovo vicino, comparisce allora l'uomo, sortono da quel pacifico carattere che inspirava rispetto, dimenticano la dignità loro, e s'abbandonano alle più scandalose pubblicità.

Una delle più spinose funzioni de' vescovi in Grecia è quella di mantenere l'ordine e la disciplina nel clero inferiore, fra que' papà fanatici ed ignoranti, il maggior numero dei quali disonora il proprio ministero colla dissolutezza de' costumi.

Que' ministri, o specie di curati, che comunicano intimamente co' fedeli, sono o maritati o celibi. Quel papà che contrasse matrimonio innanzi l'ordinazione, può continuare a vivere con sua moglie; e fondano la cosa sul non avere gli apostoli fatto divorzio per attaccarsi a Gesù Cristo, e che per conferir loro il potere d'in-



CALOGERO DEL MONTE ATHOS.

Lazaretti colorì

Digitized by Google

Digitized by Google

Dall'Acqua inc.

PAPÀ GRECO.

Lazaretti colorì



Digitized by Google

segnare la sua dottrina e di rimettere i peccati non s'informò se fossero o no ammogliati. Da ciò ne segue che la maggior parte di coloro, che vogliono darsi allo stato ecclesiastico, prendono moglie prima di entrare negli ordini. Scelgono in conseguenza per quanto è possibile una donna robusta che prometta di vivere una lunga serie d'anni, perchè se muore non possono passare a seconde nozze.

Coloro, che ricevono gli ordini sacri senza essere ammogliati, devono rimanere celibi per sempre. Il popolo che accorda sovente la sua stima a chi soffre delle privazioni gli onora più degli altri, ma i Turchi che non giudicano che dell'uomo li osservano con maggior rigore. Guai a loro se venissero sorpresi in fallo con una donna, o se anche una voce imprudente li accusasse di profanazione del letto nuziale. In tal caso si rade loro la barba e s'espongono alle risa della plebe facendoli girare su d'un asino. Lo strepito d'un caso di simil fatta avvenuto a Candia udivasi ancora in fondo alla Morea, nel tempo in cui io mi vi trovava, e faceva tremare il clero secolare di Tripolizza.

Que' papà col loro sudiciume e la rozzezza, erano veramente una cosa schifosa da vedersi.

Non sortivano mai senza la loro stola in saccoccia, onde esercitare qualche atto del loro ministero, cosa della quale vengono richiesti piuttosto di frequente. Io sono astretto a dire che quasi tutti quelli da me conosciuti erano furbi, avidi, malvagi, dediti al vizio, alla rapina, e che detestavano tutti i Cristiani che non erano della loro comunione, de' quali parlavano con disdegno o facendo delle imprecazioni. Quindi è che que' papà, rifiuto della società, non sono talmente ben affetti al loro stato che non se ne allontanino a seconda del loro interesse. Ne ho veduti di tanto vili per diventare domestici o pubblici danzatori. Altri corrotti del pari, ma più iniqui non arrossiscono di unirsi a que' branchi di masnadieri che infestano la Romelia o che pongonsi alla testa delle scorrerie marittime de' pirati del Capo Tenaro e dell' Epiro. Quindi è che ben di rado si prende una barca di pirati od una compagnia d' assassini, senza che abbiano il loro elemosiniere che i Turchi non omettono mai di far impalare alla testa de' ladroni a' quali non accordano mai quartiere.

Le speculazione de' masnadieri e de' papà è naturalissima secondo l' idea che que' miserabili

si formano della religione di cui profanano le più sacre cerimonie. Vendono l'assoluzione dei delitti agli uomini tra' quali si trovano, salvo ad essi di ottenere lo stesso da altri papà che troveranno sempre accessibili col danaro; ma sono essi, dice qualcheduno, astretti a quel traffico vergognoso per redimersi da ciò che pagano essi pure, giacchè vescovi e patriarchi, a fine d' ottenere i loro posti, vendono all' ingrosso ciò che il basso clero è obbligato a trafficare al minuto. Se il vescovo li sorveglia, gli inquieta, si fanno turchi, e non è facil cosa trovare in Oriente de' rinnegati che uniscano al nome di Selim, Alì, Mustafà, quello di papà indicante l' antica loro professione. Affine di tenerli più facilmente in freno con mezzi dolci si convocano sinodi, e se ne formò uno a Tripolizza nel tempo in cui io mi vi trovava, al quale furono chiamati i vescovi e protopapà della provincia. Riuniti sotto la presidenza di un Turco che rappresenta il Sovrano decretarono e fecero parecchi statuti caduti in dimenticanza più presto che promulgati. Quindi è che varj vescovi rispettabili pe' loro lumi e costumi son degni di compassione per aver che fare con de' subalterni sedotti dalla bassa ingordigia e con

degli uomini che non intendono il greco del loro breviario. È però vero che un gran numero fa sovente a meno di dirlo, e ne recita solo qualche orazione a memoria, delle quali non comprendono un jota. Con più ragione poi tralasciano di dire la messa, non potendo ciò fare che dopo essersi astenuti dalle loro mogli almeno per un giorno, perchè le papesse loro spose non si prestano sempre allo zelo che li condurrebbe sull' altare.

Dopo avere parlato de' ministri della religione della chiesa primitiva, passo ad abbozzare i disordini che la sfigurano, ed a dipingere la più augusta delle feste del cristianesimo.

I Greci non contano in tutto l'anno che cento trenta giorni liberi da astinenze e digiuni. Oltre le quattro loro quaresime che precedono la solennità di Pasqua, la festa degli Apostoli, l'Assunzione e Natale, hanno un' infinità di vigilie. Mangiano pure di magro il mercoledì, perchè in tal giorno Giuda ricevette del danaro da' Giudei per tradire Gesù Cristo, ed il venerdì in memoria della Passione.

È difficile formarsi un' idea del cattivo mangiare de' Greci, specialmente in tempo della

quaresima che precede la Pasqua, e della severità colla quale l'osservano. Veggonsi allora le loro mogli occupate a cercare le lumache, a raccogliere dell'erbe di mille specie diverse, a vivere di ciò che nasce sulle più orride rupi o sui più sterili terreni; ed ebbe forse origine da questo il sì noto e triviale proverbio, *che i Greci vivevano ove gli asini morivano di fame.*

Questo tempo di quaresima è quello d'espiazione; e se si possono commettere tutti gli altri peccati, chiunque violasse il digiuno e se ne accusasse, non sarebbe sicuro d'ottenere l'assoluzione nemmeno ad altissimo prezzo. Ho quindi veduto de' malati e delle povere partorienti ricusare non già di mangiar carne, ma anche di prendere un brodo, o di bere un bicchiere di decozione, per non rompere il digiuno. Invano feci loro le più forti rimostranze; mi rispondevano esse freddamente che gli uomini non potevano dispensare da ciò che era stato ordinato da Dio. All'aspetto di tanta austerità fui curioso di conoscere le cerimonie religiose che si praticano ne' quindici giorni pasquali.

Cominciano queste la domenica delle palme,

e durano fino all' ultimo, di maniera che sin dalla vigilia di quel giorno, detto come tra noi Domenica delle palme, si chiudono le botteghe. Il dì susseguente i Greci con rami d'alloro, con palme, con rami d'ulivo celebrano l'ingresso di Gesù Cristo a Gerusalemme, adornano la chiesa e coronano gli altari. S'apre i dì seguenti la confessione, e con essa comincia il buon tempo de' papà che vendono all' incanto le loro assoluzioni, sebbene vi sia una specie di tariffa. Per un uomo del popolo p. e. la bestemmia pagasi uno o due parà, e tutti gli altri peccati ad un prezzo fisso. Se il penitente è ricco, la loro remissione aumenta in proporzione, o piuttosto si lascia operare la sua generosità. Io voglio credere che una tale condotta non sia quella di tutti i sacerdoti greci; ma così però agivano quelli di Tripolizza.

Ma non così accadde al nostro ospite Costantino, di cui mi fece molto ridere la buffonesca collera. Ei ritornava, co' mustacchj recentemente tagliati, dall' avere accusate le sue colpe onde prepararsi alla Pasqua, ed invece di portare impressi in fronte i segni d'una contrizione solita usarsi in casi tali, bestemmiava e rinnegava Dio come un miscredente.

Ebbene Costantino, gli diss' io, cosa hai? — Possa schiattare, possa colui che è fuori e lontano di qui prenderlo e trascinarlo via, quel che.... E chi è costui, qualche Turco? — Peggio d' un Turco; è un papà di S. Dimitri. — Come tu osi parlare in cotal modo d' un papà?...— Sicuramente. Ei non volle darmi l' assoluzione. — Ma tu sei un sì gran peccatore che mi sembra naturale... — Oh, ciò non ha che fare; ei voleva dodici piastre, e non un soldo meno; ma vi par ragionevole? chi vi sarà ormai che voglia confessarsi? — Ebbene qual è il rimedio? — Anderò da un altro, e vi vado tosto, prima ch' egli abbia pubblicata la cosa. Riuscì in fatti; lo vidi tornare trionfante, accennandomi colla mano ch' era assolto, e che l' affare era stato concluso per cinque piastre, o uno zecchino di Costantinopoli.

Il giovedì santo i Greci vecchj o giovani, adulti o fanciulli, vanno in chiesa e si comunicano nelle due specie. La sera fanno nel luogo santo una specie di cena; vi passano la notte in orazioni, e le donne sciogliendosi in lagrime raccontano con grandi lamenti le sofferenze del Salvatore; la loro immaginazione

segue i di lui passi, e s' identificano colla sua Passione.

Il venerdì santo i Greci s' astengono da qualunque cibo fino al tramontar del sole, contentandosi allora d' un po' di pane e di qualche bicchier d' acqua, e vegliano anche quella notte non già immersi nel raccoglimento, ma andando, venendo per le strade, narrando delle novellette per distrarsi, badando però bene d' essere riservati ne' loro giuramenti.

Il sabbato rinasce la speranza su tutti i volti; mille braccia sono in movimento per cuocere delle focaccie e dell'uova, cui si danno diversi colori. Non s' ode che il belare degli agnelli che recansi ad essere benedetti; alcuni hanno le corna dorate, e sono ornati di bende. Batte il mezzogiorno; una strepitosa letizia risuona all' intorno, e l' odore de' preparativi si sente a grande distanza; si fanno de' preludj sulla lira, s' ode il romore del cimbalo che era stato dimenticato in tempo della quaresima. Si traggono da una vecchia cassa di vimini i vestiti nuziali carichi di galloni d'oro, e ricamati di grandi fiori; le femmine nettano la casa; e fanno scorrere torrenti d' acqua sul pavimento. Infine ad un segno dato gettansi

confusamente dalle finestre, onde s' infrangano le vecchie pentole che servirono durante la quaresima, e questa cerimonia chiamasi gettare la quaresima per le finestre. La sera si va dal pascià, onde ottenere il permesso di far chiasso; gli si presenta un regalo, ed ei concede sempre il suo assenso ad una richiesta sì bene esposta.

Per quella settimana i Turchi; tolleranti per principio e per interesse, mostrano una specie di rispetto pe' Cristiani; molestano per lo contrario gli Ebrei, a cui i fanciulli turchi corrono dietro per le vie, non so per qual ragione, gridando all' Ebreo.

Si passa anche la notte tra il sabbato e la domenica giorno di Pasqua in chiesa; ed appena comincia a spuntare il giorno, mille voci prorompono in grida di gioja; l' *alleluja* risuona fino all' alto de' cieli. Il vescovo dal fondo del santuario, che s' apre in quell' istante, annuncia il grande avvenimento; la risurrezione, ed i Greci si abbracciano congratulandosi reciprocamente colle parole: *Gesù Cristo è resuscitato*. Allora colpi d'archibugio, applausi mille e mille volte ripetuti, gridi di gioja annunciano la Pasqua de' Cristiani.

Si celebra tosto la liturgia o in un sito rovinoso, avanzo del furore degli Albanesi, o sul pendio d'una costiera che il sole nascente saluta co' primi suoi raggi. L'augusta adunanza de' fedeli, i cori di Sion la santa si separano poscia per rompere il digiuno.

Il Greco allora torna uomo, torna greco. Gli agnelli benedetti il dì antecedente, preparati pel pranzo, sono posti nello spiedo unti di grascia e d'origano. S'imbandiscono a cielo scoperto, si comincia a mangiare la mattina e scorre il vino a torrenti. L'allegria, i canti precursori dell'ebbrezza annunciano che il Greco dimentica la disgraziata sua condizione.

Non veggonsi quel giorno che banchetti e gozzoviglie. Al tristo aspetto delle città, alla monotonia generale succede improvvisamente la più animata scena, le strade, le piazze pubbliche, i colli, le valli non sono più che i teatri di danze, e si scherza e si gode fino intorno ai tempj cristiani.

Nè rallentano i Greci il loro ardore in tempo degli otto giorni che seguono la domenica di Pasqua. S'introduce anzi fra di essi uno spirito di dissolutezza poco compati-

bile coll' oggetto della gioja comune; bisognerebbe vederli ed udirli. Pare che calpestino co' piedi i loro dominatori, i quali più d' una volta si destarono per punirneli crudelmente.

Pel rimanente dell' anno gli incerti dei papà si fondano sull' uso di benedire l'acqua, sulle altre benedizioni, o scomuniche, sugli esorcismi, e sulla vendita degli agnus-dei. Non citerò i sacramenti dei quali è fissato il prezzo; ma bensì questi straordinarj mezzi, come pure i divorzj, che sono una specie d' avania fra le mani dei papà, che hanno pure il diritto di purificare il letto nuziale; aspergono essi le case, le strade, i sepolcri, benedicono fino il mare gettandovi delle croci, e per tutte queste cerimonie danaro e sempre danaro. Qualunque Greco trema al solo nome di scomunica, giacchè se è colpito da quel sacro fulmine, si vede abbandonato dalla sua famiglia che gli sputa in faccia, fuggito da' cristiani suoi conoscenti, e ridotto ad annojarsi alle porte della chiesa. Ei viene dunque a trattativa co' prelati per sospendere l' anatema, o per riconciliarsi se fu già lanciato; è però vero che i ministri greci ne fanno uso oggidì con moderazione. Apersero gli occhi sui veri loro interessi, ed

i frequenti apostati per effetto delle scomuniche, le quali riducevano a farsi turco un padre che non voleva perdere la sua autorità, li resero più riservati. I dragomanni delle nazioni europee, che trafficano nelle scale del levante, invocano non pertanto qualche volta un tal mezzo per far pagare un debitore di mala fede; ma è quella al presente l'ultima arma che si ponga in opera.

Il divorzio, principio di corruzione, e posto in arbitrio di que' preti da un qualche malefico genio. Sovente sotto la minima apparenza e pretesto, quando un marito ne li richiede pagando, rompono i sacri e rispettabili legami del matrimonio che il cielo aveva ratificati. Invano la religione, i costumi ed il pudore oltraggiati riclamano contro quelle profanazioni; l'abuso consacrato dal danaro la vince nell' animo di quegli sciagurati.

Quanto agli esorcismi si può riderne e divertirsi, come di buffonesche cerimonie, e di quelle evocazioni dell' antichità. Se, per esempio, alcuno sofferse qualche danno nei beni, o nella propria casa, si esorcizza tutto ciò che si teme essere stato ammaliato. Questo è pure il modo di curare un ipocondriaco,

un frenetico, un pazzo a' piedi dell'altare. Si lascia là steso al suolo dopo averlo bene scongiurato, affinchè il demonio, che gira per qualche tempo ne' contorni della chiesa, possa allontanarsi e perdere le traccie dell'uomo che ei tormentava.

La chiesa degli Angeli a Tripolizza era in grande reputazione per gli esorcismi. Ho veduto colà applicare de' versetti del vangelo chiusi in piccoli sacchetti sopra le femmine che prendevano allora qualche calma. Se ne spacciava poi un gran numero pei bisogni urgenti nelle campagne, affine di guarire le malattie de' bestiami, o di conservare i bachi da seta; ed i papà dicevano sempre, quando la cosa non aveva il suo effetto, che la mancanza di fede di chi ne fece uso aveva impedito l'immancabile effetto.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIX.

Feste, matrimonj, dissolutezze, mense, suppellettili. — Vasi.

I Greci celebrano dopo Pasqua la festa di S. Giorgio sulle rovine di Mantinea ad una cappella dedicata a quel santo, che trovasi poco distante dal piano. Il vescovo, il clero, la popolazione intera di Tripolizza si recarono colà prima di giorno.

Il sole non indorava ancora le sommità del Taigeto quando i pastori d'Arcadia condussero le loro greggie nelle valli ove le lasciarono in guardia a qualche vecchio ed a qualche fanciullo, per recarsi alla festa, accompagnati dalle loro donne. Si videro giungere nel tempo stesso gli abitanti del lago Stinfale, quelli del monte Pogliesi, una volta monte Anchise, quelli de' lidi del mare di Corinto che avevano camminato tutta notte. I villici del monte Artemisio che domina Argo, quelli de' coria, o villaggi della selva Nemea, quelli di Steno discesero verso quella cappella, tanto era celebre l'adunanza o spe-

cie di fiera che doveva aver luogo quel giorno colà.

Il più profondo rispetto, il più augusto silenzio presiedettero da principio alla celebrazione della liturgia. I rami di terebinto, le palme di qualche dattero sterile, i sempre verdi allori, che coprono la tomba d' Epaminonda e de' valorosi che riposano su quella terra gloriosa, movevansi agitati all' alito dei zefiri che precedevano l' astro del giorno, quando vennero degli amanti a giurarsi a' piedi degli altari una reciproca fede, e ricevettero dalle mani del prelato medesimo una corona di vite.

Il giorno innanzi tale cerimonia la giovine sposa, ch' era una delle nostre vicine, era stata secondo l' uso condotta al bagno. Si era veduto difilare per la città il suo bagaglio portato da cavalli, il cui crine era fregiato di nastri e fazzoletti ricamati. Alcuni fanciulli avevano nel tempo stesso trasportato i di lei vestiti entro canestri di fiori che tenevano sul capo. Le danze avevano pure avuto principio in casa degli amanti, e la curiosità mi aveva condotto presso la sposa, ove intesi suonare il gran timpano. Appena vi fui entrato con

qualcheduno de' miei colleghi, la giovine coi capelli intrecciati di fili d'oro, colla faccia imbellettata, colle sopracciglia ed il contorno degli occhi tinti di nero per mezzo del *surmé*, colla testa cinta d'una benda di porpora ci venne incontro a baciarci umilmente la mano. Pareva sorridesse ai giuochi che facevansi in suo onore. Ma il dì susseguente come era timida nell'accostarsi all'altare! poteva appena inoltrarsi. Non sapeva s'io vedessi Elena o Ifigenia. Portava la corona nuziale, e procedeva come una vittima al sagrifizio. . . .

Giunge la sera. Ecco che lascia la casa paterna, ove ogni oggetto le rammenta la sua infanzia, i suoi piaceri, e ciò che ha di più caro al mondo. Là ottenne tutto l'affetto, tutte le carezze.... Rimane incerta; sua madre la tiene strettamente abbracciata, e la stringe al seno! tuttavia una dolce violenza ne la allontana. Sostenuta da' suoi parenti, preceduta da un fanciullo, che le presenta uno specchio, va a passi lenti ed interrotti, mentre i canti dell'Epitalamio, che saranno ripetuti sul talamo stesso, ne annunciano la felicità ed il trionfo. Quanti augurj, quanti voti l'accompagnano! Quanti anni e genera-

zioni gli vengono desiderate! Circa a metà strada lo sposo ed il suo corteggio le vengono incontro, e si pongono alla testa della comitiva.

Giunta alla porta dello sposo viene questo a collocarsi alla sinistra di lei, e si fanno allora piovere sull'amorosa coppia fiori, frutta, noci e confetti, simbolo dell'abbondanza. S'innalza la sposa senza permetterle di toccare la soglia per passarvi; giacchè se il suo piede vi urtasse, se ne trarrebbero i più sinistri augurj pel matrimonio. Prima di coricarsi è ammessa alla prova della sua verginità, che deve dimostrare sfondando un crivello di pelle sul quale ascende.

Tali sono le cerimonie ordinarie, mentre invece la giovine contadina d'Arcadia, montata su d'un aratro tirato da' buoi, è condotta in trionfo in casa del suo sposo. A vedere la dignità che l'attornia in quella rustica comitiva, sotto que' semplici vestimenti, si riconosce la madre dell'Arcade robusto.

Intanto che si compiono le cerimonie dei due sposi, speranza d'una generazione che potrebbe nascere sotto migliori auspicj, i giuochi, le danze, i conviti si sono preparati

nel piano e sulla costiera di Mantinea. I padri seduti colle loro famiglie sull' odorosa erbetta han già benedette le vivande. I convitati pieni di salute e d' appetito mangiano a sazietà; e si continua poi a bere a lunghi sorsi, facendo voti per tutti coloro che si conoscono; e raccomandandoli a s. Giorgio, alla cui salute si beve del pari.

I suoni della lira accompagnano allora canzoni pastorali, non quali udivansi un tempo, quando il poetico fuoco animava gli ingegni immortali di Grecia; ma semplici, ma diffuse, e simili forse a quelle che i rozzi Spartani cantarono nell' origine di quel genere di poesia. Qualche vecchia canzone parla di Titiro, e danno un tal nome talvolta all' ariete, che col sonaglio al collo precede la greggia, talvolta al pastore medesimo. Così quel nome famoso onorato da' versi immortali di Virgilio fu altre volte celebre in Arcadia, ove si è conservato, malgrado il disordine dei tempi.

Si abbandona la mensa coronandosi di fiori. Le danze, i giuochi compongonsi e meschiansi, unisconsi e non hanno fine che colla giornata. Allora ebbri di vino e di piaceri, gli Arcadi,

i popoli della Sicionia e dell' Argolide riprendono cantando la strada de' loro villaggi.

Tali divertimenti son diversi dalle feste d'inverno che si passá in mezzo all' orgie. L' aurora trova sovente col bicchiere in mano le famiglie, che si riuniscono sotto il tetto paterno per celebrare i *Re*, poichè i Greci sempre più degni della loro riputazione di bevitori sembrano vincere in ciò i loro antenati.

Di carnovale può dirsi che non lasciano mai la tavola. Le strade della trista città di Tripolizza furono allora guarnite di botteghe di venditori di carni cotte; e vi erano siti da ballo. Videsi qualche maschera armata di tirso, seguitata da fanciulli che gridavano *io*, *io*; ed appena aveva annottato, che varj giovani mascherati si recavano da' loro amici. Grande fu la mia maraviglia, quando l' ultimo dei giorni dedicati a tali divertimenti vidi dopo tramontato il sole la campagna coperta di fuochi di paglia, intorno a' quali i Greci saltavano e danzavano: dicendo che bruciavano la barba a Cronio, il Tempo. Non so se l' antichità possedesse qualche simile costume, ma non mi sembra al certo che appartenga a' moderni.

Le feste de' Greci non sono, come si vede, più interessanti che nella bella stagione, quando natura sempre la stessa e sempre ricca offre loro dell' ombra e dell' erbetta. Altrimenti le loro abitazioni non sono capaci di grandi adunanze, nelle quali l' espansione della gioja possa manifestarsi a suo bell' agio. Non hanno più que' sontuosi palagi, o que' vasti peristilj, ove brillavano a vicenda le arti ed i piaceri; il marmo che possedono rimane inoperoso, e non fabbricano più che alla presta e pel momento. Ed infatti come mai nella sconfortante loro situazione oserebbero spiegare qualche genere di gusto?

Le suppellettili si risentono di questo stato di decadimento. Stesi su d' un sofà rozzamente costrutto si fanno appressare una tavola rotonda, alta da terra un piede al più. Non sontuosità o ricercatezza nel prepararla; l' obblio d' ogni arte si stese fino alle cose più semplici, e si riconosce ancor meglio fra i grandi che tra la plebe. Trovansi infatti tra i villici d' Arcadia vasi simili in tutto ai modelli dell' antichità; tali sono per esempio le picciole anfore di metallo, nelle quali servono il vino a tavola, ed i bariletti che i pastori

portano attaccati alle spalle, e che sono d'ulivo, sui quali gli abitanti di Caritene e di Faneri segnano qualche figura che poi anche colorano.

CAPITOLO XXX.

Cerimonie funebri.

Un racconto pieno di lai non converrebbe alla gravità del soggetto che presenta il funerale d'un Greco, e non merita nemmeno di essere paragonato alle funebri pompe. Lasciata dunque da parte ogni riflessione e confronto, darò una semplice idea di quella lugubre cerimonia.

Un codja-basci della città morì nelle nostre vicinanze, e furono chiamate le prefiche per fare le solennità della sua morte. Non era bastante che la sposa, i figli co' vestiti squarciati, battendosi il seno ed il volto, accompagnassero alla tomba la persona a loro cara; siccome egli era stato della classe de' possenti, conveniva pagare un ultimo tributo alla vanità, perchè così esigeva l'onore della famiglia; e la religione doveva spiegare il suo fasto per onorarne gli esanimi avanzi.

Intanto che gli si stava preparando un sontuoso convoglio, intanto che si stava tra-

sformando la sua bara in una elegante lettiga, e che s' intrecciava una corona per cingerne la sua fronte, (poichè per un uso veramente ammirabile i Greci riguardano la morte qual corona delle pene della vita,) si voleva che le virtù, le doti vere o presunte del defunto fossero cantate. Si mandarono dunque a chiamare le prefiche più celebri, onde fare il dovuto onore a' suoi funerali.

Giunsero queste bentosto risplendenti di gioja per la speranza d' un premio proporzionato all' importanza delle loro funzioni, e vennero introdotte nella stanza del defunto, da cui s' era allontanata la famiglia. La prima cosa fu di versar loro da bere, e s' informarono del prezzo che avrebbero riscosso, del quale restarono d' accordo dopo aver molto altercato con un domestico che se ciò non avesse fatto non sarebbe stato Greco. S' informarono poscia de' nomi, prenomi, qualità, buone azioni del codja-basci, e l' officioso domestico rispose con enfasi a tutte le loro interrogazioni, non dimenticando di tutto esagerare, di tutto presentare sotto favorevole aspetto, di fare mille citazioni in prova, d' inventare qualche storiella di sua testa, e

s' allontanò per lasciare quelle femmine a' loro uffici. Io non so come facciano quelle femmine, allorchè si guardano in volto, a non iscoppiare dalle risa, trovandosi tanto indifferenti al caso pel quale sono chiamate e specialmente per piangere un codja-basci, che hanno mille volte detestato mentre era vivo; ma piangono esse veramente, e la scena che rappresentano è sì strana, ch' io voglio qui descriverla tal quale l' ho veduta.

Le prefiche attorniando la bara cominciano a mormorare sordamente, a singhiozzare, e le grida succedono a quel fremito; sono queste da principio moderate e piene, come se volessero renderle più durevoli; ma vanno inalzando gradatamente la voce, s' animano, s' elettrizzano per mezzo d' una specie di contatto Non tardano poi a battersi a ripetuti colpi il petto, s' insanguinano la faccia squarciandola coll' ugne, si strappano i capelli, si voltolano come maniache, e profondono in lagrime. Un sordo e lugubre canto interrompe il patetico spettacolo: una di esse con voce rauca e gemente va salmeggiando dei nomi confusi di santi, di protettori; e poi tace come se cadesse in estasi, per lasciar-

prendere la parola ad una delle sue compagne, che fa nel seguente modo l'elogio del defunto:

» Che uomo, che brav' uomo! Era di nobile ed illustre prosapia. Suo avolo e suo bisavolo erano stati codia-basci; egli stesso lo era, e sarebbe divenuto principe; chi sa anche che non fosse salito al trono?

» Pregava Dio come un santo, faceva elemosine e donava alla chiesa. La Panagia gli tende le braccia; egli non mancò mai d'accendere una lampada e di ardere dell'incenso dinanzi alla sua immagine ne' dì di festa. Piangiamolo ... «

E le grida ricominciavano.

Si era intanto adornato il feretro di fiori; il Geronte, o codja-basci, vestito co' suoi abiti da nozze, coronato, e col volto scoperto fu esposto alle preci de'fedeli. Le prefiche schierate intorno non omettevano di farne l'elogio a tutti coloro che venivano a dargli il saluto di pace. Erano esse tanto infaticabili in quel lugubre ufficio, quanto i figli loro nei piaceri delle altre feste, nè pareva desiderassero l'ora che doveva por termine al pianger loro.

Ma l'ora giunge; il Geronte deve lasciare per sempre la sua antica abitazione, semplice

usufruttuario d' immense facoltà non trarrà seco di tanti beni che un tristo lenzuolo, giacchè anche quell' avanzo di lusso gli sarà tolto sull' orlo della fossa. Allora le prefiche fanno pompa del loro energico talento, raddoppiando gli urli fino al cimiterio, ove termina il primo atto della commedia. L' ultimo addio fu accompagnato dai canti del clero, alla cui testa trovavasi il vescovo in abito pontificale.

Ma si è chiusa la tomba, il Geronte è già tolto dal numero degli esseri esistenti, ed il corteggio ritorna. Si sostiene per via la vedova moribonda che non può progredire, e le prefiche all' arrivare salutano con nuove grida la casa privata del loro signore.

La famiglia si riunisce tutta ad un banchetto, antico uso consecrato dagli abitanti. Si beve, si mangia, si parla, non si fanno più lamenti, anzi tutti si dividono di buona voglia. Le prefiche ricevono la loro mercede, e tornano contente e soddisfatte alle case loro, ove s' indennizzano del consumo di lagrime fatto.

Siccome non tutti possono sottostare a simili spese, gli artigiani invitano i parenti e gli amici perchè vengano a piangere. Ho ve-

duto delle buone vicine prestarsi reciprocamente questo amichevole servigio. Ve n' ha anche che fanno speculazione, ond'essere ben compiante elleno ed i loro più cari, quando Dio giudicherà a proposito di chiamarli a sè; vanno in conseguenza a piangere gratuitamente nei funerali delle persone di loro conoscenza.

In campagna, nelle valli d' Arcadia più semplici costumi rendono più vera l' espressione del dolore. Sempre su d'un colle ameno sta il sito dell' ultimo riposo destinato a' fedeli, fuori delle città e dei villaggi e ben di rado intorno alle chiese. La gioja strepitosa, i giuochi e gli scherzi stanno sempre lontani da quell' asilo ornato dell' ombra di odoriferi arbusti, d'alti cipressi o di platani leggieri sotto i quali vanno gli uccelletti a cantare. Solo in certi giorni fissati dalla religione si presta un culto particolare a' cimiterj andandoli a visitare; i papà vi recitano delle preci, e fanno ardere l' incenso sopra pietre funerarie. I parenti vi accendono delle fiaccole, e vi depongono del *colyva*, o grano bollito, misto di mandorle ed uva, ed ornato di fiori. Ho veduto una di tali feste: si celebrò la messa

su d' un altare d' erba. Con qual cura si traeva ogni tomba dall'oblio! Le donne mangiavano il *colyva* benedetto, dal quale il papà deduceva prima la sua porzione, e facevano voti per la salvezza de' prossimi loro, come altre volte a Roma si andava ad augurare sulle tombe che la terra di coloro che avevano esistito fosse loro leggiera: *sit tibi terra levis.*

CAPITOLO XXXI.

Particolarità relative alla nostra situazione. — Spedizione dei deli del pascià contro alcuni ladri dell' Acaja.

Tali erano le mie osservazioni sopra i Greci, affine di studiare le pratiche e gli usi tra loro invalsi, senza giammai abbandonare la consolatrice speranza di rivedere la patria. I miei colleghi cui erano divenuti famigliari i pericoli erano a parte di questo sentimento, e noi non potevamo nemmen temere che potesse accaderci qualche cosa di sinistro. Confinati in un miserabile abituro, ridotti ad una vita selvaggia, vi ci eravamo avvezzati dopo esserci sembrata da principio durissima; chi sa anche che non avessimo terminato per crederci felici! Alzandoci coll' aurora lieti canti, qualche piacevole partita davano principio alla giornata. Si andava a respirare l'olezzo de'fiori sulle montagne, e quando faceva troppo caldo si tornava alla nostra capanna per dormire un poco. Stesi colà su d' una grossa stuoja, si ri-

posava tanto bene quanto sugli origlieri della voluttà; e quando brillavano in cielo le stelle, si pensava a preparare l'unico pasto che si facesse in un clima ove la sobrietà è cosa tanto essenziale. Non fummo quindi giammai ammalati, anzi nemmeno incomodati un poco; invece, una guida del general Buonaparte per nome *Mathieu*, prigioniero con noi, che sputava di frequente del sangue misto a marcia, in forza d'un colpo di stilo che aveva ricevuto a Roma nella parte sinistra del petto, risanò radicalmente pel solo effetto dell'aria e per le qualità aromatiche del latte di pecora ch'ei beveva ogni mattina. Non fastidj, non malinconia, indifferenza sugli avvenimenti che ci stavano preparati, tale era la vita di tutti i giorni, e tutti i giorni ci lusingava la sicurezza d'una libertà, forse lontana, ma immancabile.

Io aveva per parte mia un genere d'occupazioni che mi offerivano un forte mezzo per superare la noja. Studiava la lingua greca che in breve potei comprendere, parlare e scrivere; la mia professione mi aperse l'adito nelle migliori case, e potei fare qualche cenoscenza piacevole per quanto i luoghi po-

tevano comportarlo. Incontrai, vidi di quegli uomini che le avventure gettano in tutti i paesi del mondo, ove può trarli la speranza di fortuna. Gl' interrogai, raccolsi le loro osservazioni sovente malfatte, quasi sempre esagerate, e nelle quali trovavasi sparsa non pertanto qualche verità. Ne trassi delle induzioni, le confrontai, e seppi farne uso per le mie viste.

Avemmo inoltre a lottare in comune, onde guardarci dalle insidie de' nostri nimici. Circuiti, forse segretamente osservati, ci occorse più volte d' essere prudenti e fortunati per trarci da qualche difficile passo, nel quale ci trovavamo impegnati. Citerò qui uno solo di tali casi.

Un Greco vestito alla schiavona ci faceva la ronda intorno, ci seguiva per istrada e pareva che i suoi occhi indicassero qualche progetto, quando abbordandoci come per caso, ci disse correndo; ch'eravamo amici, e che il dì seguente si sarebbe introdotto da noi. È facile immaginarsi quale impressione facessero quelle parole sulle nostre menti avide di cangiare. Si potè dormire appena; doveva esser quello un angelo salutare: la nostra libera-

zione era certa. » Era impossibile che non avesse delle nuove da darci. Altrimenti perchè prendere tante precauzioni »? Non ci veniva nemmeno il sospetto ch'ei fosse un Greco dell'isole Jonie, e quel ch'è peggio di Cefalonia.

Ei venne di fatti il giorno appresso, e data un'occhiata al tristo nostro ricovero, ci disse con tuono misterioso, ch'era impiegato dal generale Chabot, comandante di Corfù; che era munito d'una patente russa per viaggiare con maggior sicurezza, e prendendo un aspetto da Sinone, levò le mani al cielo, e pregò Dio di punire il suo spergiuro s'ei non diceva la verità. Aggiungeva che qualche tempo prima dell'assedio di Corfù era stato spedito in Morea per conoscere la qualità degli armamenti che preparavansi in que'porti. Ad udirlo, ei s'era dato gran moto e fatica, e non limitato il suo zelo a quella parte di Turchia, aveva traversato il mare Egeo, visitato Candia, ove era sparsa fama che il nemico facesse dei preparativi. Di ritorno da quell'isola era di bel nuovo rientrato in Morea, ove aveva fatto contratto cogli abitanti de' porti occidentali di quella provincia, per procurare di far entrare qualche provvigione

in Corfù. La sua missione era terminata: ei stesso stava per recarsi nella città assediata senza provare difficoltà di sorta; ci offeriva infine i suoi buoni ufficj per recare le nostre lettere al Generale francese che ivi comandava.

La furfanteria del Greco era troppo evidente per badarvi; mostrammo quindi di credere tutto ciò che disse, e lo pregammo a continuarci le sue buone intenzioni, a venirci a vedere, assicurandolo che bramavamo un cangiamento di sorte.

Ei vi comparve ad un' ora indicata, con più fiducia nostra che mai; e fingendo un zelo straordinario ci fece la proposizione d'una fuga. » Vengo adesso, diceva da un Mainotto mio amico, al quale ho parlato di voi, ed è pieno di volontà di fare qualche cosa per voi. Ha due cavalli a sua disposizione, cioè la metà del numero che vi occorre; ma que' cavalli sono anche cattivi; se però avessi del danaro, potrei prenderne a nolo; e se volete partire sul far della notte io ve la do sicura ». Si finse da noi d'accettare la sua proposizione; ma quando gli dicemmo che non avevamo nemmeno una piastra, trovò che l'intrapresa era rischiosa; e si limitò

all'offerta di recare le nostre lettere a Corfù, e noi l'accettammo, consegnandogli sotto grande segreto una lettera che null'altro conteneva fuor se i nostri nomi; e ci lasciò per montare a cavallo, invocando per la nostra liberazione tutti i santi del suo leggendario.

Lo avevamo già dimenticato dopo aver detto che in luogo di trappolarci lo era stato da noi, quando due giorni dopo fu di ritorno tristo ed abbattuto. All'aspetto sconsolato, al tuono ed alle voci d'afflizione non sapemmo sulle prime che pensare; ei ci credette già sedotti. Allora ringraziò mille volte il cielo che non avessimo voluto seguire il suo consiglio, perchè ad udirlo saremmo infallibilmente periti nell'intrapresa ch'aveva avuto la temerità di proporci. La sua stessa guida, un Greco, chi mai poteva aspettarselo? un Greco lo aveva derubato e se n'era fuggito fra i monti. Non più orologio, non più borsa (giacchè aveva avuto la precauzione di mostrarci queste cose) fino la berretta rossa che aveva in capo, tutto aveva perduto; ma la nostra lettera ei l'aveva salvata perchè portata sempre sul suo cuore *ove stava scolpita la nostra sciagura*. Concluse, poi come è facile immaginarselo, col chiederci à

qualche soccorso per riporsi in viaggio. Ad oggetto di liberarci da quell' importuno, si fece un leggero sagrificio; e si seppe poscia che non solamente ei non era sortito di città, ma che era l' emissario dell' agente russo che dimorava a Tripolizza.

Tutto il nostro tempo però non passava in ricever visite, e qualche ora si trascorreva in divertirci un poco.

Ogni sera nel momento in cui il sole andava a nascondersi dietro il monte Roino, si dirigeva la passeggiata verso un luogo elevato che conduce al castello di Tripolizza, e di dove si spaziava coll' occhio sulla valle dell' antica Tegea, di cui vedevamo le rovine. Ma non si poteva rimaner soli colà che qualche istante: eravamo tosto attorniati da' Greci, che talvolta ci assediavano colle loro ricerche, ma da' quali però io otteneva sovente anche delle preziose indicazioni.

Alcuni mi mostrarono, come già dissi, su quella stessa montagna un sito coperto d' ossa imbianchite, di pezzi di ferro e di pendoni, a cui davano il nome di cimiterio de' Russi. Si gloriavano nel tempo stesso di contare nelle loro famiglie dei martiri della causa comune

che avevamo una visita; ei vedeva la specie d'ascendente che andavamo prendendo senza dare a divedere la minima inquietudine; era un nimico non curante o generoso. Ei mi fece chiamare più volte per consultarmi sulla sua salute e su quella delle sue donne, tra le quali fui introdotto. Io poteva liberamente andare e venire ove meglio mi piaceva; ed avendo avuto la fortuna di contribuire alla guarigione d'uno de' suoi cavalieri, godetti ognor più la protezione di quel corpo, del quale mi rimane narrare qualche orribile prodezza, che ebbe luogo per la seguente ragione.

Tre Zantiotti entrati al servigio della Francia mentre i Francesi occupavano il Zante, si videro costretti ad abbandonarlo allorchè cadde in potere degli alleati, a motivo delle persecuzioni ch'ebbero a soffrire per avere accettato pubblico impiego. Erano venuti onde sottrarsi al furore de' partiti e cercare la pace in Morea, ed una protezione, che non potevano più sperare in patria, persuasi che co' sentimenti da cui erano animati si sarebbero facilmente fatti dimenticare dai Turchi; questo era il più vivo loro desiderio, dopo l'agitazione a cui erano stati in preda.

Mentre si recavano da Patrasso a Tripolizza con un picciolo numero d' altri viaggiatori, furono assaliti ne' boschi che trovansi fra Calavritta e Mettaga da una schiera d' assassini che calavano da' nascondiglj del monte Foloe, o Dimizana. Siccome non avevano seco che qualche pistola e delle cattive sciabole, sarebbe stata imprudenza il pensare a difendersi contro un numero sei volte più considerabile di masnadieri determinati ed incoraggiati dall' esca della preda. Furono anzi ridotti alle preghiere onde salvare la vita ad un Musulmano, che uno de' capi-truppa voleva assolutamente assassinare; e l' eloquenza de' Zantiotti, il loro titolo di Cristiani fecero effetto sopra que' ladroni che si contentarono di spogliare i passeggieri di quanto possedevano. Era irreparabile la perdita pei tre proscritti, le cui ultime speranze venivano ad essere per tal modo deluse, giacchè avevano trasformato in danaro quasi tutto quanto possedevano, coll' intenzione di fare un po' di commercio in Turchia. Tuttavia i ladri lasciarono loro i vestiti e qualche altra cosa, contentandosi dell' armi e del danaro, del quale anche ne restituirono loro in parte quanto bastasse a continuare il

viaggio per Tripolizza, e vivere per alcuni giorni.

Giunti in quella città, siccome erano muniti d' un salvo-condotto approvato dai generali Russi e Turchi, i Zantiotti si presentarono dal pascià per chiedere giustizia ed ottenere delle indennizzazioni. Gli resero conto del caso avvenuto, e gli dissero che gli assassini erano in numero di trenta. Il pascià li accolse, promise di dar loro soddisfazione, ed accordò ad essi provvisoriamente de' soccorsi pecuniarj.

Ma trasportato da furore non volle dormire senza avere assicurata la sua vendetta: ordinò tosto a' suoi delì di montare a cavallo, ed ingiunse loro di condurgli que' masnadieri, o di recarne almeno le teste. » Fossero essi fra le rupi, in mezzo ai boschi, in fondo alle caverne, o nascosti tra le nuvole del monte Dimizana, andava egli ripetendo, dovete raggiungerli ed eseguire i miei ordini; pensate ch'io li voglio senza che me ne sfugga un solo. »

È difficile figurarsi la barbarie dei delì, ai quali questa spedizione dava campo di commettere saccheggi ed omicidj. Non v'è tigre che si slanci con tanto impeto, che vada errando più assetata di sangue tra le campagne

di quello che si mostrassero contenti coloro, avidi e frettolosi di adempiere gli ordini del lor signore. Armati da capo a piedi passarono al cadere del giorno dinanzi a Mantinea, intanto che un altro distaccamento penetrando nel monte Roino, prese la strada dell' alta Arcadia. Questi ultimi dovevano battere il di dietro del monte Pogliesi, fare delle visite in tutti i villaggi, che sono sulla riva destra dell' Alfeo, e nelle valli che colà vanno a terminare; dovevano risalire insieme i Gardichi, e passare un derviu che è verso la sua sorgente ne' contorni di Lala, a fine di riunirsi a Calavritta al secondo distaccamento incaricato. di girare i boschi e i burroni, e di visitare i villaggi sparsi nella parte settentrionale delle montagne. Non pertanto ad onta del loro zelo e degli ordini precisi del visir si guardarono bene dall'accostarsi al monte, e specialmente alle caverne vicine a Nonacri, ove trovasi la fonte fredda di Stige, contentandosi di mandare intimazioni ai capi de' villaggi, onde dicessero se avevano forestieri fra loro.

Alla nuova di tale spedizione i Greci alzavano le mani al cielo, deplorando la sorte degli abitanti della campagna. Mi raccontavano

in qual modo i delì eseguiscono gli ordini del pascià, e mi dicevano che, tosto accerchiato un villaggio, ne chiamano il capo e gli significano di dichiarare se vi si trova qualche straniero, e di presentar loro gli abitanti dei quali hanno una nota. Se vi si trova allora un uomo che non sia reclamato dal primate greco, è tosto preso, o se i delì credono meglio per loro, è posto anche a morte senza altro processo, perchè in ogni caso è più facile portare una testa che condurre e sorvegliare tutta la persona. Ma se la spedizione non corrisponde alle speranze de' delì, e quindi senza prigionieri e senza teste non sarebbero bene accolti a corte dal pascià, non tralasciano mai in mancanza d'assassini di tagliare la testa al primo che incontrano; e per colmo d'orrore compiono il numero de' proscritti, senza avere raggiunti i colpevoli a' quali soli dovevano attendere. Qualcheduno rimproverava ai delì di uccidere degli innocenti, quando non trovavano i Laliotti, o le bande di ladri. Oh, rispondeva una di quelle tigri, non sono che Greci!...

La spedizione, di cui parlo, che diede luogo a qualche risultato di simil fatta, durò dieci

o dodici giorni, ne' quali non si videro che teste alle porte del serraglio. Quel terrore inseparabile dalle oscure esecuzioni del dispotismo spaziava su tutta la città; si andava mormorando, e si diceva a mezza voce ch'erano stati veduti sortire dei busti dalle scuderie del pascià, che erano stati sotterrati di soppiatto. Una simile misura che di fatto era stata posta in pratica, non era già stata presa per tenere celata l'esecuzione, ma per renderla più lugubre e formidabile. In Oriente non si puniscono i grandi colpevoli che di notte, ed avrò occasione di ciò comprovare parlando di Costantinopoli. Frattanto si raggiunsero alcuni degli assassini de' Zantiotti, e si arrestò anche il capo chiamato Zacaria in una casa di Tripolizza ove si era rifugiato. Era questo un famoso capo di assassini che desolava da più di dieci anni la Morea, ed il cui nome è tanto celebre colà quanto Mandrino in Francia.

Questo Zacaria fu impalato il giorno dopo fuori delle mura della città. Nessuno di noi ebbe il coraggio d'andare a vedere un sì barbaro spettacolo, del quale il turco Mustafà che veniva tutti i giorni a farci visita, come

ho già accennato, ci fece una pomposa descrizione. Ci diceva che quel masnadiero aveva mostrata una tale costanza che confitto sul palo aveva continuato a rispondere alle ingiurie che gli spettatori ed i fanciulli gli scagliavano contro, sinchè un Albanese, a fine di ricompensarlo abbreviandone i patimenti, gli ebbe obbligantemente mozzo il capo.

Il pascià aveva profittato d' una domenica, giorno in cui gli abitanti della campagna si recano al mercato a Tripolizza, per ordinare quell' esecuzione, che fu accompagnata dal supplizio di qualche Greco di Romelia appiccato agli alberi del bazar, onde dare un solenne esempio. Quel giorno fu anche rimarcabile pel ritorno de' deli che fecero una specie d' ingresso trionfale in città. Venivano carichi delle spoglie di coloro de' quali avevano fatto cadere le teste, e si trascinavano dietro qualche infelice condannato per così dire in prevenzione; giacchè in tal caso, il pascià che giudica sommariamente, si contenta di farli porre alla tortura, onde scoprire gli oggetti derubati, e non ammette la procedura regolare che appartiene a' tribunali soltanto. I feroci deli si avanzavano agitando fieramente

le loro sciabole insanguinate, e facevano pompa di qualche testa di cui s'erano caricati, mettendo grida di gioja e compiacendosi della loro crudeltà.

Siccome erano passati per la valle dell'Eurota ritornando dall'Arcadia, e si erano permesso qualche guasto in quella parte, i Mainotti scesero dalle loro montagne ed usarono di rappresaglia uccidendo e spogliando qualche musulmano che cadde nelle loro mani. Quanto a' Zantiotti che vennero più volte a trovarci poco o nulla ricuperarono di quanto avevano perduto; ma il pascià continuò a proteggerli, e seppe compensarli in parte delle loro perdite.

Ho voluto frammischiare alle mie osservazioni queste particolarità atte a far conoscere l'interna polizia della Morea, e rammemorare nel tempo stesso al lettore la nostra esistenza in quel paese.

CAPITOLO XXXII.

Stato attuale d' istruzione fra' Greci.

Il solo *Villoison*, che tanto è superiore agli altri ellenisti del suo secolo, potrebbe ei solo trattare in conveniente maniera un soggetto ch' io appena ho i mezzi di toccare. Spetta a lui, ovvero all' autore della traduzione francese del libro *de aere et locis* d' Ipocrate il diritto d' assegnare l' epoca attuale della letteratura de' Greci. A *Corai*, figlio del paese un dì più fortunato di tutta la Grecia, era riservato d' unire il suo nome al nome immortale dell' oracolo di Coo. Quel dotto letterato sembra riunire in sè solo le cognizioni de' suoi antenati, intanto che il rimanente della sua nazione vegeta sotto l' impero de' pregiudizj, giacchè lo ripeto, e non cesserò di affermarlo, i Greci troppo esaltati da *Guys* e da qualche fanatico, troppo ingiustamente umiliati da *Paw*, che li oppresse colle sue false esagerazioni, non meritano che loro si faccia tanto onore, e molto meno poi la disapprovazione di cui si

volle caricarli. *Guys* nato con ardente fantasia, volle trovare la Grecia antica nella Grecia devastata dalle rivoluzioni del tempo e più ancora dalla mano de' Turchi. *Paw* qual altro *Burke*, scriveva d' un paese del quale non conosceva nè gli uomini nè le produzioni, e partiva da un principio contrario, ma più falso ancora che quello di *Guys*. Nè l' uno nè l' altro disse il vero, perchè ambidue avevano vestito ciò, che era, delle apparenze di ciò che volevano che fosse, onde entrasse nel piano che si erano in precedenza formato. Io pure forse m' ingannerò; ma almeno ciò non avverrà per effetto di sistema, e dirò le cose quali sono. Sosterrò che i Greci nello stato in cui si trovano, e sciolti dalle loro catene, abbandonati a sè medesimi cadrebbero nella più orribile anarchia, e che bisognerebbe che i lumi dell' Europea civiltà penetrassero prima d' ogni altra cosa fra di loro. Ma donde verrà loro tal raggio divino? Quali sono i loro scrittori? Quale ne è il merito? Questi quesiti mi conducono a parlare dello stato attuale degli studj fra' Greci.

Renderò in primo luogo omaggio alla bellezza e soavità della loro lingua, che sebbene

degenerata, gode d'una pronuncia sonora e musicale. L'idioma moderno possede forse ancora tutta la melodia del bello antico. Invano gli scolastici, con dotte dissertazioni, vorrebbero far prevalere le aspirazioni e le gutturali d'una barbara pronuncia; ogni uomo senza prevenzione, ogni uomo nato con orecchie fatte per la musica s'allontanerà, onde sentir leggere da un Greco nostro contemporaneo le arringhe di Demostene, le dolci modulazioni d'Anacreonte, o le splendide descrizioni del cantore d'Achille. Una tale pronuncia unita al bel ritmo del greco antico spiega come si commovesse un uditorio, come un oratore incatenasse colla semplice lettura delle sue produzioni un popolo intero che lo ascoltava. L'opinione de' dotti accademici può essere utile pel modo d'insegnamento, ma non sarà mai adottata da quelli i quali conoscono il greco moderno, e la seduzione della sua pronunzia.

Questa è però varia fra' Greci moderni; il clima e l'influenza del cielo modificano a quello che sembra queste diverse inflessioni. Ne riporterò soltanto alcuni esempj. Il Moriotto prolunga le sue parole, ed ha i suoni di testa o

nasali. L'Ateniese s'esprime con caricatura. L'abitante dell' Epiro sempre duro porta nelle sue parole l'impronta delle sue montagne e del suo carattere. Non so a qual motivo attribuire il ridicolo accento di que' di Chio, che parlano col petto e colle fauci, mentre si fa fatica a far sentire il gamma (*g*) a Smirne, e mentre si elide quasi del tutto a Costantinopoli. Con tale differenza, la lingua moderna non sembra più essere là medesima, sebbene sia molto meno varia di quello che comunemente si vuole.

Una donna di Morea non darà dunque tanto piacere parlando quanto una Greca di Costantinopoli, che fa dolcemente fischiare il thita (*th*), pronunzia appena il delta (*d*), e compone un nuovo idioma di diminutivi, che anima con certi gesti e con una specie di suono simile al gemito d' una tortorella ardente d' amore.

Dopo avere esposto i motivi che m' inducono a dare la preferenza alla pronunzia del greco moderno, devo anche lodare gli uomini degni di stima di quel paese che vengono ad istruirsi in Europa. Da essi soltanto, sola speranza delle future generazioni, hanno un

giorno ad essere illuminati i loro compatrioti. Ma a quali stenti e travagli non dovranno soggiacere? L'ingratitudine, che gli aspetta anche dopo il buon esito, potrebbe forse farli ritrarre? Quante difficoltà preliminari da superarsi!

D'ordinario per istudiare la medicina, o almeno sotto questo pretesto, i Greci vanno fuori di patria. Lo studio delle lingue straniere trae naturalmente seco la perdita d'un tempo che sarebbe meglio impiegato in acquistare delle cognizioni positive. Tuttavia ottengono l'intento, s'avanzano già nella carriera . . . . Ma quanti poi di essi sono capaci d'idee liberali? Tutti detestano il Turco ed in ciò l'odio loro è giusto e fondato; ma non basta abborrirlo bisognerebbe farne crollare la possa. I lumi sono il solo mezzo di rovinare quel colosso, spargendoli fra i Greci. Ma un nuovo ostacolo s'oppone.

Il Greco istrutto non vuol più andare a presentare la sua fronte all'umiliazione; ei si stabilirà in Europa. Or che andrebbe a fare in patria? La lebbra del fanatismo, più pericolosa che la verga ottomanna, fa tramortire tutti gli animi ch'ei volesse stimolare. Non

gli rimane dunque che un partito da prendere, quello di scrivere, o tradurre le migliori opere dell' Europa incivilita, che penetrano col tempo in tutte le città della Grecia. Ma fino ad ora in quale stato di mutilazione non pervennero mai? Tutto quanto poteva richiamare al coraggio, alle idee grandi e generose un popolo avvilito dalle sue catene, è stato costantemente omesso da' traduttori sorvegliati dapprima dall' inquisizione di Venezia, ove furono un tempo stampati per la maggior parte i libri; e avevano inoltre da temere le censure de' prelati greci. Un libro colpito di scomunica non troverebbe un lettore, ed anzi desterebbe la diffidenza contro le produzioni che venissero dopo.

Col mezzo del clero potrebbero più sicuramente diffondersi i lumi. Ministri essi di pace, la parola del vangelo e le cognizioni si propagherebbero col loro mezzo, e produrrebbero l' incivilimento. Il Greco oppresso ricupererebbe a poco a poco i suoi costumi, il suo carattere, e diverrebbe finalmente degno d' una politica rigenerazione. Non si vedrebbe più bagnarsi nel sangue de' Musulmani in occasione d' una passeggiera superiorità, e pre-

sentare poscia il capo onde ricevere la corona del martirio, quando qualche rovescio tradisce la santità della sua causa. Ogni passo della nazione verso l' incivilimento spezzerebbe un anello della sua catena, e le farebbe conquistare con un' arma irresistibile il terreno al conquistatore, lo incatenerebbe al suo carro di trionfo, ed i Turchi sottomessi dai lumi del popolo vinto cederebbero senza grande resistenza. Si giudichi degli effetti morali dai miracoli già operati dall'industria dei Greci; la loro marina crebbe a grado di coprire il Mediterraneo colle loro navi, e potrebbero anche contenderne l'impero a' Musulmani. Padroni d' una formidabile artiglieria, presto troverebbero alleati; ma dov' è la loro unione? Nè avrebbero poi da temere che i loro alleati medesimi volessero dominarli?

Ripetiamolo dunque, col mezzo de'soli lumi e coll' incivilimento i Greci devono pensare ad una rigenerazione politica. L' Europa tutta applaudirà al buon esito, e mille valorosi verranno a' parte de' loro pericoli; ma che non si dieno in preda a coloro che sembrano i più particolari protettori loro; non trovi-

rebbero che catene ed una condizione più trista di quella, dalla quale si fossero liberati, perchè sarebbe più formidabile.

Esaminiamo al presente in quale situazione trovisi la nazione greca per lo stato de' suoi lumi.

Le scuole di Francia posseggono certamente dei giovani Greci degni di recare le scienze nell' antica loro patria, e la Grecia stessa conta dei dotti distinti che possono figurare in Europa. Un gran numero scrive e parla con una purità degna de' più bei giorni d' Atene: dall' epoca dunque di tali individui si può dipartirsi per osare pronunciare il nome di letteratura fra i Greci moderni.

Prima di tal epoca tutti i libri sortiti dai torchj greci erano piuttosto atti a propagare l' ignoranza che ad aprire la carriera per un popolo vittima degli errori de' suoi padri. Non erano per lo più che goffe composizioni come l' *Erotocritos*, cattive grammatiche, qualche catechismo, de' lunghi sermoni come quelli di Miniati, che esprimendosi con troppa eleganza, predicava al deserto, e molti libri ascetici che non ci permettono di piangere la perdita di tutte quelle lettere en-

cicliche, commentarj ed omelie che riposeranno eternamente fra la polvere delle biblioteche del Fanale. Il geografo Melezio non merita ei pure troppa considerazione. Che pensare infatti d'uno scrittore che vuol seguire le pedate di Strabone, e che commette grossolani errori nella topografia della diocesi di cui era vescovo?

I Greci riuscirono meglio nelle traduzioni da essi intraprese, cominciando a trasportare nella loro lingua i migliori scrittori francesi. Telemaco, la storia antica di Rollin sono le prime opere che sieno loro state poste in mano. L'*Esposizione della dottrina della chiesa cattolica di Bossuet* fa onore del pari alla scelta di colui che la rese intelligibile ai Greci cattolici. Si è pur anche tradotto l'*Avvertimento al popolo sulla sua salute, di Tissot*, e talune delle opere di *Lieutaud*, assai inutili, per non dire pericolose, a coloro che le possedono. Hanno le *Mille ed una notti*, e finalmente i racconti di *Madama Buona*, o *Magazzino de' fanciulli.*

Vidersi posteriormente comparire delle opere di matematiche, e trattati di fisica, libri non letti da alcuno; giacchè sembra in quel po-

vero paese che si tema di saper troppo, ed ho inteso dire da qualche Greco che i *Mondi di Fontenelle* erano un libro condannabile. Infatti quell'opera tradotta da un certo *Kodrika* fu denunciata al patriarca di Costantinopoli. La traduzione di *Robinson Crusoe* non è meno sospetta, sebbene quell'ottimo libro sia mutilato in molti luoghi, e cominci come una novella del gabinetto delle fate, di modo che diventa ridicolo.

Il maggiore ostacolo alla propagazione dei lumi fra i Greci non viene soltanto dalla severità, con cui trattansi i libri che contengono massime filosofiche, mentre la censura lascia correre parecchie cose di *Voltaire*; la calamità più grande a parer mio è un giornale in greco volgare, che si stampava a Vienna, che fu poi fatto sopprimere dalla stessa corte. Ma dei Greci veramente istrutti stanno meditando il piano d'un'opera periodica, che rispettando i costumi e la religione, raccenderà l'amore per le lettere, e farà circolare i lumi dell'Europa tra i loro concittadini; allora le diatribe greche, l'assurdità delle novellette spacciate dal *Novelliere*, cadranno e resteranno immerse in un dispregio giustamente meritato.

Il primo bisogno de' Greci onde risorgere è l'istruzione; e quindi han bisogno d'un giornale. Hanno essi bastante numero di scrittori, possedono una quantità abbastanza onorevole d'uomini istruiti per intraprendere un tale incarico.

Noi vediamo in questi ultimi tempi fra i Greci dei dotti, alcuni de' quali pubblicarono opere che meritano d'essere citate; e con piacere ho veduta citata la *Geografia* di *Filippide* da un uomo istruito in quella scienza. L'autore s'accorse della mancanza di piano di Melezio, e prese gli autori moderni per modelli. Ne risultò quindi un metodo, una chiarezza, che devono incoraggire *Filippide* a darci la *Geografia* della Turchia d'Europa, siccome ha fatto di quella de' paesi di Tagora e de' luoghi da esso lui veduti. Ma stia bene in guardia contro i documenti che trae da' suoi compatrioti; tutto il mondo non ha la dote d'essere buon osservatore; anzi il contrario è sgraziatamente una verità più generale, non essendo data che ad un picciol numero d'uomini.

Perciò ha egli commessi parecchj errori sui popoli di Maina che non ha veduti, quando

dice che gli abitanti dell'interno fanno i masnadieri. Ed è ancora men vero che spoglino i cristiani di Morea: loro vescovi, sebbene poco scrupolosi sull' articolo del ladroneccio, li scomunicherebbero. È ancor meno vero che possano rinnovare gli esempj de'Veneziani e degli Olandesi in fatto di commercio: quei fieri montanari amano troppo la patria loro e l'indipendenza di cui godono, per darsi ad un commercio che li allontanerebbe dai loro focolari. Ma non è questo il luogo di rilevare gli errori di quell' opera. *Filippide* è d'altronde dotato delle qualità necessarie ad un grande scrittore, e non mancherà alle speranze che da tutti si sono concepite.

Un certo *Polyssoi*, in un poema greco composto in lode dei Francesi e di chi li governa, ha dato saggi di grande talento; ma non per questo ci fece credere alla risurrezione d' *Omero.* I suoi compatrioti che ebbero a combattere sotto i vessilli francesi in Egitto, composero parecchj scritti, ne' quali si osservava presso a qualche lampo di ingegno la freddezza ed il cattivo gusto Di questo numero è un inno alla libertà che ebbe una certa fama: qualche altra produ-

ziene diffusa del pari è assai al di sotto dell'inno che io cito. Ma la forza e l'agitazione ne coprono in parte i difetti.

Si spera non pertanto in mezzo a sì duri principj un miglioramento nel destino dei Greci, ed ho indicato taluno degli ostacoli che più si opporranno ad un salutare cangiamento. Non so quale sia lo stato delle cose in Macedonia e Tessaglia, ma è piuttosto sconsolante in Morea, nella quale i grossolani papà, un popolo compresso dalla verga del despotismo hanno perduto fino al minimo sentimento di libertà; ed una rivoluzione, che avesse per oggetto di scacciare i Turchi dal loro paese, non sarebbe per essi che un felice ristabilimento del loro culto. Non devono credere i Greci d'avere ottenuto il loro intento quando avessero degli scrittori. La loro marina fiorisce, ma devono creare altri rami ancora d'industria; piantare delle manifatture, estendere l'agricoltura. Infine l'oggetto di tutte le loro speculazioni è quello di circuire colla loro attività i Turchi che cominciano a rispettarli. Ben provveduti di tali mezzi, quando sorgerà il giorno fissato dalla Provvidenza, troveranno inaspettate risorse presso sè mede-

simi, ed il buon esito coronerà un' intrapresa legittima, se la saviezza e l' umanità presiederanno ai loro consigli.

CAPITOLO XXXIII.

Litiganti. — Polizia delle città e delle strade pubbliche.

Felici que' Greci che si contentano della decisione paterna de' loro vescovi o che scelgono come arbitri gli amici! che se la loro inclinazione naturale al litigio fa che ricorrano al tribunale de' cadì, si espongono alle multe e vessazioni che immaginar mai si possano dall' avidità o dal capriccio di que' magistrati. E se talvolta succede, che il ministro di Temide sia la parte avversa in uno de' loro affari, ricevono una formale negativa di giustizia; nè è necessario esser greco per provare un' avania di questa specie in Levante, nè di aver da fare con de' cadì; *il clima stesso in questo proposito è contagioso.*

Tali considerazioni, l' esperienza di tutti i giorni non possono però togliere a' Moriotti l' amore per le liti, ed anzi ne intentano per ogni minima bagattella. Raccontasi a tale proposito la seguente storiella che si attribuisce ora ad un paese, ora ad un altro.

„ Due Greci, legati da lungo tempo in amicizia, s'erano uniti in una bella giornata di primavera all'ombra d'un boschetto vicino alle rovine di Micene. Il sole nascente gli aveva trovati seduti sull'erba, che mangiavano l'agnello arrosto, e celebravano col bicchiere in mano la festa d'un gran santo del paese. Il loro piacere e la reciproca fiducia si espandevano in un torrente di graziosi discorsi, e gli amici invitati ciarlavano pur essi a lor possa. Dopo il pranzo si venne al canto. *Stefanopuli*, che era il capo del banchetto, presa una lira, unisce la sua voce a dei suoni discordi. Ei canta gli amori, i prati, i boschetti di gelsomino, il cristallo delle fonti, e specialmente poi non dimentica il suo santo protettore il più grande, secondo lui, de'santi del paradiso. *Dimitri* succede ad esso ed i suoi versi improvvisi sono tutti in lode di *Stefanopuli* che lo trattava a mensa. Ei gli augura migliaja di anni, la salute e mucchj d'oro; indi si mettono a bere, fumare e ciarlare. La figlia di Pandaro, la querula Filomela fa intanto udire il garrito delle sue celesti modulazioni; gli astanti se ne sentono commossi, e nessuno si fa lecito di respirare per nulla

perdere delle sue riflessioni allettatrici. Vedi, dice *Stefanopuli* al suo amico, vedi come l'usignuolo è sensitivo al mio cantare? per me egli intuonò le sue note; la mia voce fu quella che lo attrasse. — La tua? dì piuttosto la mia. Una risposta chiama l'altra, vanno in collera, si battono, e l'affare è portato al tribunale del cadì, il quale è chiamato a decidere per chi abbia cantato l'usignuolo.

Il giudice musulmano ascolta ed esamina le rispettive ragioni. Quando ebbero finito, parve immerso nel raccoglimento, e carezzatisi prima i mustacchi pronunciò la multa a motivo dei colpi dati e ricevuti. Indi rivolto ai litiganti: ora sto per dirvi per chi cantò l'usignuolo. L'usignuolo cantò per me, infedeli: andate e siate più pacifici.

Se si desse retta a que' maledetti Greci, diceva un altro cadì, avrebbero sempre ragione. Dicono ciò che vogliono, ed infatti hanno più spirito di me. Quindi il mio modo di agire è infallibile. Io li giudico sempre senza ascoltarli: indi trattino la causa finchè sono stracchi.

I cadì con questo modo di pensare non hanno che uno scopo al quale fanno tutto servire; ed è quello di guadagnar danaro; e fanno

in modo, durante il loro ufficio che è temporaneo, di trarre il maggior utile possibile dalla magistratura che hanno comperata. Non si finirebbe mai se si volessero citare tutte le furberie e gli scherzi che hanno famigliari; e chiuderò con quest'ultimo, preferendo ad ogni altro mezzo quello di farli conoscere dalle loro azioni.

Due papà si accusavano reciprocamente alla presenza del cadì del furto d'una capra che ognuno asseriva essere di sua proprietà. Vostra paternità, diceva l'uno, mi ha rubata la mia capra. — Giuro di no, replicava l'altro essa è mia, ed è vostra paternità che me l'ha rubata. Siccome le parole di paternità e di ladro erano frequentemente ripetute nella discussione, il cadì accigliando la fronte chiamò i giannizzeri a' quali comandò di amministrare de' colpi di bastone ai papà: indi s'arrogò la capra, dicendo che una di quelle due paternità doveva certamente aver peccato, e che quanto al corpo del delitto, ei se ne incaricava per terminare la questione.

La polizia della città non è esercitata con equità molto maggiore di questa. Pattuglie notturne scorrevano le vie ed i contorni di Tripo-

lizza per arrestare i vagabondi e tenere in rispetto gli assassini; ma in luogo di por freno al disordine le pattuglie stesse n'erano sovente gli autòri. Ogni sera parecchie compagnie d' Albanesi sortivano per andare a vegliare nelle montagne e non rientravano che il giorno. I soldati accompagnavano il commissario di polizia che faceva bastonare que' bottegaj che vendevano a peso falso o a falsa misura: in caso di recidiva ei li faceva inchiodare per un'orecchia alla porta della loro bottega, ed anche appiccare senza altra formalità che la sorpresa in flagrante delitto, se v' era recidiva per la terza volta.

Un grande presidente delle strade, chiamato Dervendgi-pascià, è incaricato della sicurezza delle strade, del loro mantenimento, del ristauro de' ponti, della ispezione de' battelli da passare i fiumi, e di mille altri oggetti, che non esistono che ne' fastosi diplomi de' quali è munito. A mio tempo un pascià da una sola coda, che risiede a Mesalmghi in Albania, era investito di tale autorità pei pascialaggi di Morea e Negroponte. Faceva il suo giro accompagnato da cento cavalieri che spargevano il terrore per le campagne, ed aveva percorso la strada da Patrasso a Tripolizza, ove recavasi per

presentare le sue credenziali ed il suo rispetto al pascià, quand' io lo vidi nel palagio d'*Acmet*.

Ei si dipartì dalla capitale di Morea onde trasferirsi ad Argo per Kakiscala. Strada facendo ricevette le lagnanze de' contadini su qualche danno recato dai pastori, i quali per estendere il diritto del loro pascolo appiccano talvolta il fuoco a file superbe d'alberi, e spoglierebbero di boschi la Morea con tale operazione, se non venissero castigati: prendeva nel tempo medesimo delle indicazioni sulla sicurezza comune e viveva a spese del paese.

Da Argo il Dervendgi-pascià si recò a Dematta per l'antica strada di Micene, della quale rimane ancora qualche vestigio. Questa città di Dematta, lontana quindici leghe da Micene, è come è noto l'antica Trezene. Non può vedersi il mare che si rompe contro quel lido senza pensare a Teseo, a Fedra, ed alle disgrazie d'Ippolito. Il seno compreso fra Saroniki e Trezene parrebbe dover essere stato il luogo della scena ove perì il figlio dell'Amazzone, le rupi, le siepaglie combinano almeno per far nascere una tale idea. Quel paese, il cui capoluogo si chiama Agia-Petra, è povero, tristo, malsano, e non conta che una popo-

lazione, i cui costumi sono quasi selvaggi. I boschi contengono una quantità di oignali e cervi, le campagne sono piene di lepri e pernici rosse di bellissima qualità.

Pidavro, l'antica Epidauro è sulla costa medesima di Dematta, otto leghe più a tramontana. Per poco che il cielo sia sereno, si scorge dalle sue rive l' isola d' Eugia, ed alla destra Salamina in grande distanza, ed alla sinistra, e quasi dirimpetto il Pireo, o Porto Leone. Dispiace di non poter vedere Atene, verso la quale si dirigono tutti i voti e tutte le rimembranze. L'occhio va non pertanto errando con soddisfazione in quel golfo ricco di tante memorie, sì glorioso nella storia, ora poco frequentato, e bene spesso ricovero di pirati.

Tutta questa parte della Morea fino al capo Skilli è stata veduta e descritta dal mio amico *Fanuel*, che darà un giorno la relazione de'suoi travagli in Grecia. Basti qui il dire che è la parte più povera di tutto il pascialaggio. Qualche sorgente di acque termali, le esalazioni sulfuree, che sortono dalle paludi che vi si trovano, indurrebbero nel sospetto che esistessero fuochi sotterranei; ma la fertilità del terreno, ordinaria in que' terreni che sono

presso ai vulcani, non si verifica colà, e quindi non è provata la mia asserzione.

Il Dervendgi-pascià si recò da Dematta a Napoli di Romania traversando una catena di alte montagne nelle quali trovansi alcuni Arnauti albanesi che vi tengono le loro capanne. I suoi soldati ed egli medesimo non mancarone di mangiare strada facendo degli agnelli di que' poveri pastori, onde non introdurre abusi in fatto di omessa vessazione. Continuò per due mesi a percorrere l'altre parti da me descritte della Morea; e nella cui estensione non trovansi venti ponti. Ebbe molta precauzione nel visitare la Laconia e la Messenia meridionale d'accostarsi il meno possibile ai capitanati dei Mainotti, i quali al primo avviso di simili inspezioni si pongono da tutte le parti in guardia. Nemmeno entrò nelle piazze marittime che dipendono immediatamente dal capitan-pascià, o grande Ammiraglio dell'impero. In fine il Dervendgi ritornò a Tripolizza onde rendere conto al pascià dello stato della provincia, e tosto dopo passò l'istmo per gire dalla parte di Negroponte, il cui pascià era stato deposto.

Il Dervendgi-pascià in tempo ne' suoi giri va ad alloggiare presso gli agà, che lo trattano

colla maggiore splendidezza che possono. Qualche volta si ferma presso i primati greci, ch'egli fa sloggiare senza cerimonie, ed a' quali impone contribuzioni. Quello che più ricerca sono i conventi de Calogeri, dei quali divora le provvigioni. Que' poveri monaci viverebbero un anno col vino e colle provvigioni, che consumano in un giorno un gran presidente come quello ed il suo seguito. Poveri loro se poi trova buono ciò che hanno, e piacevole la situazione del loro convento; siccome niente ha che lo affretti, ed è solito piantare la sua tenda ove si sta bene, è certo che non ometterà di rovinarlo.

Così il ladroneccio e la depredazione sono commessi appunto da coloro che dovrebbero conservare e proteggere. Conservare! I Turchi, nella profonda barbarie in cui sono immersi, non pensano che a devastare per godere; e questo è un male insito ne'loro dommi religiosi. Non si considerano che come stranieri su questa terra, e come viaggiatori soggetti al volere del destino; e ripugna loro di mantenere ciò che fu costrutto prima di essi. Non hanno quindi pubbliche viste negli stabilimenti ove l'industria trovi risorse. Se esistono de' mulini

sopra taluno de' fiumi di Morea trovansi ne' timari o feudi, perchè i pigionanti non temono d'essere sopraccaricati di imposizioni a proporzione de' miglioramenti che fanno. Se si trovano alcuni ponti, cadono in rovina, senza che si badi alla loro utilità; ovvero sono stati costruiti in fretta e di legno per istantaneo bisogno di comunicare da un punto all'altro. I battelli stabiliti sui fiumi rimangono qualche volta parecchj anni senza essere rinnovati, per quanto marciscano o corrano pericolo d'esser tratti dalla corrente. I viaggiatori ed i negozianti sono allora obbligati a prendere un'altra strada, ed un villaggio che cominciava ad essere qualche cosa perchè aveva un battello di passaggio, e faceva quindi qualche commencio, se lo perde, ricade nella miseria e nella dimenticanza.

Si chiederà dunque a che serva una carica di gran presidente delle strade, di Dervendgi? È una carica come tante altre, nella quale si colloca un protetto perchè arricchisca, salvo a spogliarlo in appresso. In tal caso, nel quale per lo più ei perde la testa, le sue sostanze sono devolute al fisco, e non si pensa mai alle lagrime fatte versare dalla loro estorsione. Che

importa ad un pascià del florido stato del suo pascialaggio? ei vuol danaro. I Greci inalzati a dignità, pieni di quest' orribile massima, fanno peggio ancora. Sotto la scimitarra turca il Greco è schiavo; ma in mano de' suoi compatrioti è spogliato; ed è cento volte più infelice.

Il posto di Dervendgi-pascià può diventare terribile in mano ad un ambizioso, e sarebbe anche pericoloso per un pascià, se non fosse occupato da un suo fido. Per questa ragione il visir di Jannina ha conferita quella dignità ad uno de' suoi figli Veli-pascià, e con tal mezzo quel principe già potente, che si millanta come lo Scanderberg dell' Epiro, ha ognor più consolidato il suo potere. Dopo avere compresi ne' suoi stati l' Epiro e la Tessaglia, spinge le sue mire fin sopra la Macedonia, e già più d' una volta dall' alto dell' istmo di Corinto, suo figlio *Muctar* ha gettato il cupido sguardo sulla Morea.

CAPITOLO XXXIV.

Temperatura e stagioni della Morea.

La Morea, della quale ho già determinato la posizione geografica secondo i dati più comuni, è tanto varia nella sua temperatura quanto nella configurazione del suolo. Piena di montagne, ora nude ora con sopra de' coni altissimi coperti di nevi primitive, o vestiti di magnifici boschi; abbellita d' amene valli, adorna di siti che fan pompa di tutta la ricchezza dell' agricoltura, la Morea riceve un' influenza particolare dal cielo, secondo i diversi suoi aspetti. Il cielo medesimo non è egualmente puro e sereno per tutte le sue parti, e sembra che la Provvidenza abbia voluto variare in mille maniere i suoi beneficj su d'una sì piccola parte del globo.

La costituzione siderale della Morea tiene il mezzo fra quella del Saïld d' Egitto e delle Zone temperate. Non veggonsi di quelle livide nubi che velano a lungo l'azzurro de'cieli, celando l' astro del giorno, nè quella volta di

bronzo senza pioggia, ove il sole non ascende che per infiammare dei deserti. Una benefica rugiada feconda la sera ne' primi giorni di primavera, e dense nubi versano torrenti di pioggia o coprono il terreno di neve, secondo la diversità della stagione. Ma il lutto della natura è di breve durata, ed ogni notte presenta lo spettacolo d'un firmamento adorno delle costellazioni più belle.

È facile immaginarsi che la caduta delle città e de' monumenti dovesse trar seco un notabile cangiamento nella temperatura del Peloponeso. Se si è osservato che la coltivazione cangiò il rigore delle stagioni nell'America settentrionale, e corresse in parte qualche proprietà malsana di quell' atmosfera; l'arti s'estinsero nell'antica loro patria, la Grecia dovette perdere della sua salubrità in ragione della sua distanza dall'incivilimento. I fiumi ristretti fino allora nel loro letto, dacchè questo si colmò, formarono vaste paludi, e la rimembranza di molti stagni dell'Arcadia, che invasero delle valli, è ancora reale nella memoria degli abitanti. Per tal modo si determina l'epoca in cui l'acque stagnanti dell'Alfeo formarono una palude alle sue sorgenti; cosa

che non sarebbe accaduta se non si fosse lasciato ingombrare il ponte sotto cui altre volte scorreva.

I boschi sì necessarj a promovere le pioggie e che coprivano la maggior parte delle montagne; que' boschi consecrati dalla religione degli antichi non esistono più, o sono tutti i giorni devastati dai pastori. Parecchie valli dopo una tale perdita divennero sterili; le montagne, quelle specialmente dell'Argolide, spoglie di verde non mandarono più in tempo d'estate che le ardenti esalazioni de' loro infiammati ciglioni. Gli sconvolgimenti e le invasioni de' barbari si successero, e gli abitanti sterminati, e le generazioni ognor più deboli lasciarono crescere il disordine e l' insalubrità con esso.

Il sole sorge non pertanto ancora in tutta la sua gloria su quella celebre regione; ma la sua attività non è più la stessa per effetto del cangiamento delle cose. La perdita delle leggi e della libertà del popolo ha alterato l' ordine costante della natura. Proviamoci dunque a descrivere lo stato attuale delle stagioni nel Peloponeso, o Morea; la differenza sarà facile a determinarsi con ciò che furono

altra volta, secondo quello che ne dissero gli antichi.

L'inverno si fa sentire generalmente in Morea col cadere di abbondantissime pioggie, e con un tuonare spaventevole. La voce di Giove non fu mai più imponente che quando risuonò per le caverne del monte Taigeto, o quando va rimbombando pei profondi scavi del monte Oleno e del Foloe, venendo a riflettersi ne' boschi del Menalo. A questo stato d'atmosfera, che ha luogo d'ordinario in dicembre, succedono i primi freddi, i quali non si fanno giammai sentire innanzi il principiare di gennajo.

I raccolti d'ogni genere sono allora terminati. Il vino fermenta negli otri, o chiuso nelle botti; si termina di spremere l'olio d'uliva, di cui abbonda quasi tutta la Morea. I venti da tramontana e da levante spirano allora piuttosto regolarmente, e vengono le nevi con essi. Le sommità del Pendo, Dattilo, o Taigeto e le montagne, che vi stan sotto, ne compariscono in breve cariche pur esse. Passa anzi poco tempo se continua a spirare il vento da tramontana, senza che il vallone di Tegea sia seppellito sotto le nevi; tuttavia il gelo

ben di rado sospende il corso de' fiumi più grandi. Lo stesso freddo, la temperatura medesima non si fa sentire nelle parti dell'Elide e della Messenia che sono presso al mare; ma l'Arcadia, l'Acaja, la Sicionia, il territorio di Corinto e la Laconia vanno soggetti a rigorosi inverni, ed il sole ogni giorno che si fa vedere brilla sull'Arcadia come un diamante che non ha calore.

Le greggie frattanto stanno al chiuso. L'Arcade pensatore gira inquieto lo sguardo sopra questo spettacolo desolante, e le notti non ritornano per esso che accompagnate da inquietudine. Se la neve copre la superficie della terra per parecchie settimane, ode gli stuoli di lupi che scendono dal Liceo, e che si disperdono fin ne' contorni delle città per dar pascolo alla fame che li tormenta; gli ode urlare; ma invano cerca di porsi al sicuro allontanandoli per un momento con qualche colpo di fucile tirato all'azzardo. Ei si stringe colla sua famiglia intorno ad un rustico focolare; mentre ignora l'uso delle bragie, o *mangali* sparsi in Oriente, e passa le lunghe sere della cattiva stagione con novellette e racconti in cui domina sempre il maraviglioso.

Intanto che il lupo gira intorno all'ovile battuto dalla pioggia, ed intanto che gli agnelli tranquilli presso alle madri loro vanno languidamente belando, arde una lampada dinanzi alla Panagia. La moglie, i figli, cogli occhi fissi sul novelliere, odono racconti che li fa rabbrividire di spavento, e che bramano non pertanto di veder finire. Nel tempo stesso i pastori della Laconia e della Messenia sono spaventati dal fracasso dell' onde che si frangono sui loro lidi, e s' irritano non potendosi avventurare su quell' elemento dal quale traggono la loro sussistenza. Invano si vorrebbe trattenerli con novelle di silfi o di maghi: le novelle loro predilette sono quelle de' naufragj e de' pericoli del mare. Vanno deplorando quel nocchiero che è rivolto verso Androso e le Cicladi. La loro famiglia, mossa dalle terribili particolarità colle quali ne colpisce le menti, prega il nume delle stagioni di incatenare le procelle, e di ricondurre la calma sui mari sconvolti dal suo possente soffio. Solo l' orribile Cacovuliotta si gode al tumulto degli elementi; per la speranza che la sciagura spingerà alle sue coste qualche naviglio da farne bottino. Ritirato sotto le sue capanne,

o in fondo agli antri colle sue gregge, fa arrostire qualche cignale ancor sanguinoso, o la carne del capretto selvatico che ha colpito col suo fucile.

Il mese di gennajo, nel quale i venti desolano la campagna e sconvolgono i mari, s'accosta al suo fine. I giorni si sono già allungati, si squagliano le nevi, ed i fiumi scorrono gonfi e maestosi; e l'Elide, novello Egitto, giace coperto dall' acque, tanto è cresciuto l'Alfeo. La valle di Psofi o Dimizana risuona delle cascate dell'Erimanto. Le pioggie sono frequenti, ma a riprese, e quasi sempre innanzi mezzogiorno, il rimanente della giornata è sereno. Le notti son già meno rigide, e sembra che la natura sia immersa con esse in un dolce sonno.

Il mese di febbrajo, la cui mala influenza era temuta dagli antichi, indica il primo movimento de'vegetabili. L'odoroso narciso, l'umile violetta sortono di sotto alla neve, ed il mandorlo sparge da lontano gli argentei suoi fiori dispersi dal vento; il pioppo bianco, l'avellano, l'albero di Giudea, il corniolo maschio, il cipresso, i sorbi, i peschi, i faggi, gli albicocchi, i ciliegi, i prugni ornano coi

fiori loro i boschetti, le selve ed i giardini; frattanto la camelea e l'anemone epatico, la ghianda unguentaria, il biancospino, la primola, sorridono sui poggi pittoreschi, a mano a mano che i fiumi rientrano negli alvei loro. I Musulmani si divertono a coltivare nei loro giardini l' odoroso giaciuto ed i tulipani, emblemi degli ardori che allignano ne' cuori amanti.

Di tempo in tempo la terra sembra allora agitarsi: si prova qualche leggera scossa che gli abitanti riguardano come segni positivi di fertilità e di abbondante raccolto. Gli Arcadi s' occupano dell' innesto ad occhio per le piante giovanette, ed affidano alla terra il seme dell' orzo, dell' avena e dell' altre produzioni che si seminano in primavera: pure que' coltivatori non sono ancora senza inquietudini sulla circostanza della stagione.

I venti nord-ouest, in opposizione o compressi dallo strato superiore degli aquiloni, che dominano nelle regioni più elevate dell' atmosfera, producono de' colpi di turbine, che sbarbicano quantità d' ulivi nelle campagne, nel tempo medesimo che accendono talvolta vasti incendj nelle foreste. Verso la fine del mese il

tuono assopito, l'inverno, si fa udire per le valli d'Elide e d'Arcadia.

La zampogna va già annunciando il tornar dell'aurora fra' pastori, che temono però sempre di condurre i loro armenti in lontani pascoli. Il Lacedemone vicino al mare e gli abitanti tutti delle coste di Morea si accingono alla pesca, accomodano le loro reti e addobbano le barche, che devono in breve portarli sul teatro della loro industria. L'agricoltore della valle di Tegea, quello dell'Argolide aggiustano i loro aratri e gli stromenti utili alla coltivazione; discutono innanzi a' patriarchi delle famiglie la qualità della semenza, gemono sotto le enormi imposizioni, e bevono a gran sorsi l'obblio d'ogni sciagura.

La gioventù impaziente di riposo vuol mettere a profitto gli ultimi giorni d'inverno. I lupi han dichiarato la guerra agli armenti, ed ella vuol vendicare le stragi che commettono; s'arma e va ad imbarcarsi onde sterminare quel codardo nemico. Qualche volta comincia apertamente l'assalto forzandolo da tutte le parti con quella coraggiosa schiatta di cani d'Epiro, cui si dà il nome di can

molosso. Scintilla il coraggio negli occhi d'ogni cacciatore, che non torna a casa senza essere carico d'una grata preda, e di qualche selvaggina da mangiare in famiglia.

La primavera comincia sin dai primi giorni del mese di marzo. Veggonsi arrivare co' zefiri le cicogne e le rondinelle, che lasciano le spiagge africane per tornare in Europa. Il cielo riprende tutto il suo fulgore, ed ogni giorno il sole che monta più verso tramontana fa la giornata più lunga. La natura, adorna delle grazie d'un' immortale gioventù, si desta allora per l'Elide e per l'Arcadia, come una sposa abbellita dal talamo nuziale. Le valanghe che rotolano giù dal Taigeto, le nevi che da tutte le parti si equagliano, dan vita a mille torrenti che inaridiscono l'estate. Il margine de' ruscelli si copre di fiori, il lauro-rosa prende nuova forza, ed il giglio, simbolo di purità, sorge pomposo in riva alle limpide fonti. Si fa meno frequente il tuono, solo verso sera di tempo in tempo trae seco qualche pioggia salutare; tutto riprende vita novella, e ben di rado gli aquiloni tornano a curvare la cima delle rinverdite foreste.

L'usignuolo, che ricompare ne' boschi sin da' primi giorni di primavera, (d'ordinario tra il 22 ed il 30 di marzo) intuona le sue amorose canzoni, e gli altri uccelletti gli rispondono, e formano le loro unioni, quelle unioni inspirate dalla natura, i nodi delle quali la primavera vede stringere, e che separa l'inverno. Il coltivatore semina il cotone, pota finalmente le viti, ed affida al terreno la speranza della messe. Prende a tal fine il suo antico aratro semplice come quello di Trittolemo, ed attaccativi due buoi, lavora un terreno facile dovunque e leggero. Non segna solchi ristretti ed alti, quali si veggono in certe campagne del Nord, ma una superficie che è poi livellata dall' erpice, il quale spezza l' ineguaglianze delle glebe.

L'acacia, il citiso, gli innumerabili rosaj dell' Elide, della Laconia, e di tutto il Peloponeso si coprono di fiori ed imbalsamano l' aria co' loro profumi. Le api lasciano le cavità segrete delle quercie, o de' lecci ove deposero furtivamente i loro favi, e vanno all' alzarsi del sole in cerca del nettare de' fiori onde estrarne il mele. Cariche di preda, ebre d' ambrosia, le ali loro le sostengono appena

per valicare le boschive montagne ove nascondono i loro tesori.

Il pastore d'Arcadia e delle montagne di Morea vede moltiplicarsi le sue greggie: perchè quello è il mese in cui si sgravano; tutti i giorni nel ricondurre la greggia torna carico di qualche neonato agnellino. Il Greco si rallegra della sua prosperità, ch'ei procura non pertanto di celare per timore delle imposizioni.

In quel tempo anche i terebinti, i platani, il fico, la vite, il noce si coprono di foglie. Il pero, il melo della valle di Tegea, il cotogno, il melagrano fioriscono, e comincia a svilupparsi la prima foglia del gelso. Il caldo aumenta sensibilmente; verso mezzodì comincia ad incomodare il Greco che dorme un'ora. I venti più frequenti sono quelli da mezzodì, e mantengono il calore e l'umidità, che produce gravi inconvenienti, come sto per dire. Veggonsi infine tra gli alberi le cellette delle tignuole, se la pioggia tarda a lavarli con forti scroscj.

Il mese d'aprile comincia con tale temperatura, moltiplica i fiori odorosi, ed orna le selve dell'ultimo loro onore. È quello il mo-

mento in cui la vegetazione è nella sua maggior forza; il mirto, il lauro, l'assenzio, la salvia, il titimalo, gli euforbj impregnano l'atmosfera d'un sì forte odore, che è sopportabile soltanto allorchè sia dissipato da venti nella immensità dell'aria.

Giunge la quaglia dai lidi della Libia, e s'è già inteso da qualche tempo il cuculo dalla parte d'Ermione, o Castri, allorchè gli uccelli costruiscono il loro nido, e si danno ai piaceri dell'incubazione. L'insolente fanciullesca mano non ne turba gli amori distruggendo i nidi che fabbricarono con tanto artifizio. Una specie di venerazione difende specialmente quello della cicogna; i cammini non sono in numero bastante per esse, tanto la pace, di cui godono quegli uccelli ne' paesi abitati da' Musulmani, è propizia alla moltiplicazione delle specie. Veggonsi le cicogne fabbricare i loro nidi sulle moschee, sulle mura, negli angoli delle cupole che sovrastanno ai bagni, o sul capitello d'una colonna. Intanto che la rondinella adatta il suo nido accanto ad una finestra, o sotto le cornici d'un tempio in rovina, l'aquila tocca dall'amore che anima tutti i viventi, l'aquila che

vive nella luce, spiega le vaste sue ali, e va a cercare una rupe solitaria del Taigeto per costruirvi pur essa il suo nido. Domina ella da quel punto i mari che bagnano la penisola, e cogli occhi penetranti percorre la più distante campagna ove riconosce la sua preda. Il nibbio di malaugurio, lo sparviero, l'avoltojo bianco, (*vultur percnopterus*), i meropi s'accostano alla città e alle abitazioni ove nulla intorbida i loro amori.

Nel mese d'aprile abbondanti rugiade precedono il levar del sole e ne seguono il tramontare. Qualche procella, ma non già di quelle, che portano seco la grandine e la desolazione, somministrano l'acque a' fiumi e torrenti. Le biade, gli orzi fanno la spiga e fioriscono verso la fine del mese. Il tiglio, l'arancio, la vite imbalsamano la pesante atmosfera dell'Elide, mentre la ginestra, il timo, il rosmarino, il caprifoglio abbelliscono la Laconia e tutto il Peloponeso. Osservai in tal epoca un poco prima del levare del sole, che l'aria era pregna d'una tale quantità d'odori, ch'era necessario esservi accostumato per non provarne incomodo. Era non pertanto più elastica, più respirabile, ed

infinitamente più diafana, che ad alcun'altra ora della giornata.

Non descriverò io qui il bello dell'aurora, la pompa del sole nascente in que' climi incantati; bisognerebbe ripetere le amene descrizioni dei poeti dell'antichità per poter darne un'idea giusta e proporzionata.

Il caldo in questo mese è ancora sopportabile. I venti spirano ordinariamente da mezzodì, e lasciano al tramontare del sole qualche cosa di torbido nell'aria, che non si dirada del tutto se non allorquando compajono le stelle. I Turchi in tale stagione mandano i loro cavalli al verde, s'occupano della monta, e pongono un raro discernimento nella scelta delle coppie.

L'estate comincia col mese di maggio in Morea, e non finisce che il mese d'ottobre.

Fin dai primi giorni l'aria è asciutta, il caldo aumenta ed è più sensibile, come pure il freddo nel grande bacino della Laconia. Il termometro l'estate vi sale a mezzodì fino a 34 e 36 gradi; l'Elide è rinfrescata da un venticello di mare; l'Argolide è soffocatissima, e la maggior parte de' fiumi perdonsi tra le fiorite loro rive.

Tutte le sere si piantano i letti a cielo scoperto, ed ogni famiglia passa la notte in mezzo al cortile, che forma un essenziale dipendenza delle case. Gli abitanti della Morea hanno anche l'uso d'accendere de' fuochi, che pretendono essere atti a purificar l'aria. Un dilettevole spettacolo abbellisce allora l'oscurità delle notti; migliaja di lucciole volano in mezzo all'ombra, e sembrano altrettanti diamanti agitati nell'aria che si movano in varie graziose maniere.

Ma l'aria di Tripolizza si fa sempre più carica dell'odore de' titimali che crescono principalmente sul monte Roino, e cagionano delle vertigini alle femmine delicate di nervi degli harem. Onde rimediare a questo inconveniente, e per un uso invalso il pascià diede movimento agli abitanti della città onde andassero ad estirpare quelle piante e bruciarle. Si provvide nel tempo medesimo alla salubrità e mondezza delle strade, facendo chiudere gli scoli delle cloache che vi si scaricano.

La robbia, la menta, il finocchio coprono le campagne. Il mughetto e la siringa rendono olezzanti i boschetti. Le peonie ed il garofano semplice ornano le montagne, men-

tre i campi di papaveri sparsi nell' Argolide rassembrano tanti tratti di neve in mezzo a risaje. Gli stagni del nord dell' Arcadia, e lo Stinfale sono coperti de' fiori di *nenufar*, le cui foglie pajono altrettanti grandi scudi distesi sulla superficie dell' acque.

Il rigogolo ecco appende il suo nido ai rami di quercia nel bosco Alti. Gli sgombri, le sardine abbondano ne' siti di pescagione dell' Elide, che trovansi presso al lido. L' Alfeo e l' Erimanto sono quelli tra' fiumi che più conservano l' acque loro; ma l' aria di Pirgo e d' Olimpia pregna d' esalazioni è assai febbrifica.

Gli alberi resinosi somministrano le gomme; le cantaridi volano a sciami intorno ai frassini, e non manca che un osservatore per farne conoscere il pregio a' Moriotti. L' usignuolo cessa di cantare verso la fine di maggio.

I venti a tal epoca spirano da levante allo spuntar dell' aurora, e sembra che accompagnino il sole nel loro corso, fino a dieci ore della mattina; giacchè percorrono i punti della bussola compresi fra quello ove nasce e quello ove trovasi a quell'ora. L' aria diventa allora soffocante, ed il caldo va crescendo fino alle

due dopo mezzogiorno. Per un' ora avvi allora una calma perfetta; verso le tre i venti passano a tramontana, e vi rimangono fino al ritorno dell' alba novella, alla quale ora tornano a levante per fare la corte al sole.

Non si deve però credere, che lo stato dell' atmosfera non sia soggetto a grandi cangiamenti. Accade almeno di quindici in quindici giorni verso le sizie che i venti sieno irregolari. Vengono uniti ad uno strepitoso folgorare che sembra accendere tutto l' orizzonte, ed a torrenti di pioggia che rinfrescano per qualche giorno l' aria.

Verso la fine del mese di maggio si tagliano le biade, che si fanno batter tosto dinanzi alle case coloniche.

Si può asserire che il tempo della maggior forza delle piante in Morea è il mese di giugno. È pur anche il tempo quello in cui fiorisce la menta, il falso dittamo, l' origano, il tabacco, il cotone. Non indico che alcune di quelle piante onde far conoscere per induzione il grado di temperatura, non avendo avuto termometro a mia disposizione in tempo del mio soggiorno in Morea, con cui fissare qualche cosa di positivo.

Digitized by Google

I contorni di Caritene ed il nord dell'Arcadia sono i più ameni paesi e più salubri in tempo d'estate. L'Elide, dalla parte di Pirgo, è, come dissi, pochissimo sana a motivo delle esalazioni e dell'umidità della sera; v'è inoltre l'incomodo d'un'immensa quantità di insetti e grosse zanzare, che sembrano pullulare dalle paludi. La valle d'Argo, colle sue risaje ed i suoi papaveri, esala il contagio, e Napoli è ricettacolo di febbri. In Laconia trovansi luoghi saluberrimi; ma Mistra sua capitale esposta agli ardori del mezzodì è il luogo più caldo della provincia. Il Taigeto raccoglie qualche villaggio ove si respira un'aria pura; la valle di Calamatta è rinfrescata dal vento di mare, e Corone è il luogo più sano di quella bella plaga.

Povera Tripolizza allora! se passano quindici giorni senza pioggia, le febbri perniciose ne affliggono gli abitanti. Ma le punte elettriche delle montagne attraggono delle nubi che si sciolgono in pioggia. Ad onta di ciò il popolo per tutta quella stagione è ridotto a bere l'acqua malsana dei pozzi e delle fontane, o quella che la previdenza gli fa raccogliere nelle cisterne.

Digitized by Google

La campagna arsa ne' mesi di luglio e agosto non risuona più che del canto della cicala. Gli uccelli sonosi ritirati fra le montagne ombreggiate, o nel profondo de' boschi, tra quali serpeggiano ruscelli prodotti da sconosciuta fonte.

Il lavoratore, i pastori, l' abitante delle città di Morea godono di una varietà di frutta che li compensa abbondantemente del grave caldo, a cui sembra non dieno molta retta. La freschezza d' una bella sera, l' aria leggera del mattino fanno dimenticare gli ardori del mezzodì ai popoli di Tegea. I fanciulli corrono vestiti con una semplice camicia, abbronziti come Arabi, e non vedesi fra di essi alcuna di quelle malattie scrofolose, sì comuni a que' delle nostre città grandi. Han già contratto il gusto del vino, e sono esercitati da un naturale istinto alla corsa ed alla danza.

La vista del golfo di Lepanto e de' suoi lidi non è mai sì bella come in estate. I monti dell' Epiro dalle vette della Chimera, fino alla doppia cima del Parnaso, coperti di nevi l' inverno, sono adorni alle loro radici d' una superba verzura. I dossi loro, non quelli di Pindo che sovrastano al Cocito ed all' Acheronte,

attraggono le nubi ed inviano dolci esalazioni a coloro che navigano pel mar di Corinto, e versano di tempo in tempo abbondanti pioggie sul Foloe e sul Taigeto.

Così passa l'estate per la Morea. Gli alberi producono successivamente le loro frutta, cadono i semi dalle piante, e pare che la natura aneli al riposo; il ricino, lo zafferano sono all'incirca gli ultimi fiori che veggansi in campagna.

Nel mese d'ottobre alcune pioggie precedono l'autunno, e sembra rinascere una novella primavera. L'uva di cui sviluppano esse, il grano succoso, cade sotto la falciuola del vignajuolo. Non s'odono che canti, non veggonsi che novelli Anacreonti o Sileni, che empiono le vie, o dormono per le strade di campagna. Le feste divengono più strepitose e riuniscono un più numeroso concorso di villici.

I venti che spirano da mezzodì a ponente mantengono il calore nell'immenso serbatojo della terra; ma la verzura sebben fresca non può più arrestare gli uccelli di passaggio. Invano amenissimi siti tentano di trattenerli ancora; non vi si adunano che al declinar del giorno a fine di concertarvi la loro trasmi-

grazione. Presentono la stagione delle procelle, ed il tempo del gelo; i venti, che verso la metà di novembre spirano dal nord, gli invitano a partire. Le rondinelle, le cicogne, le infinite famiglie degli abitanti dell' aria spiccano allora il loro volo verso le piagge a cui li chiama il sole; abbandonano a malincuore il Peloponeso, ove vivevano in pace e fra l'abbondanza, per trasferirsi in lontani climi.

Si può assegnare a tal epoca della metà di novembre la vecchiaja delle piante annue. Si cominciano a sentire colpi di vento che agitano gli alberi più alti; i fiumi ricompajono gonfj delle abbondanti piogge de' frequenti temporali, che scoppiano d' ordinario la notte e la mattina. L' Alfeo non può più contenere l' acque de' torrenti che ne aumentano il corso, e copre l' antica Olimpia, (Miraca), Fraxiò, Iri, ed i villaggi che stanno presso alle sue sponde. Distinguonsi appena, non dirò già le cime de' lauri-rosa che stanno sulle numerose sue isole, ma l' alto de' salci che ne orlano le sponde. L' Eurota spinge impetuoso i suoi flutti, e sorge dall' umile stato a cui l' aveva ridotto la state. I laghi sembrano piccioli mari agitati dai venti. Mille torrenti precipitano dalle

montagne, e le cascate del Chelmo, le primitive sorgenti del Partenio, del Foloe e del Taigeto, quelle che nascono dai fianchi del monte Ternica, formano sulle rupi de' lembi d'acqua bianchi come la neve.

Gli uccelli amanti delle temperature boreali giungono a schiere il mese di dicembre. Stanno ne' contorni de' laghi elevati che trovansi fra le montagne esposte a tramontana, mentre la temperatura delle valli è troppo dolce ancora per ciò che loro occorre. S'odono le acute e rauche loro grida simili al mormorio dell'onde, ed annunziano coll'altezza del loro volo la bufera che sta per piombare sulle piante e sulle capanne. Al cadere del giorno la sinistra civettà chiama il silenzio delle tenebre. Vengono allora le lunghe notti, periscono allora le piante annue, e finisce l'autunno. Il tristo inverno comincia il 25 dicembre pel centro della provincia, e non si fa sentire sulle parti meridionali che i primi giorni di gennajo.

CAPITOLO XXXV.

Regime e maniera di vivere de' Greci moriotti.

Colui, dice Ipocrate, che si propone di fare esatte ricerche in medicina, deve in primo luogo considerare gli effetti che può produrre ogni stagione dell'anno; giacchè invece di rassomigliarsi, differiscono assai fra di sè; ed anche ognuna da sè medesima a seconda delle diverse vicende a cui può soggiacere.

Perciò dunque, dopo avere esposto la temperatura e le stagioni della Morea, se ho conseguito lo scopo propostomi, per quanto me lo permisero i mezzi ch'erano in mio potere in tempo della mia schiavitù, continuerò la mia descrizione, esaminando la qualità dell'acque di quella provincia, il genere di vita ed il regime, a cui inclinano più volentieri gli abitanti.

L'acqua, sì necessaria alla vita, e dalla quale dipende in gran parte la fisica costituzione dell'uomo, non è generalmente pura in Morea. I fiumi non menano per la maggior

parte che un'acqua sporca e fangosa in tempo d'estate, mentre anche quella che gli ingrossa allora di tempo in tempo è pregna d'alluvioni. L' inverno solamente e la primavera i gran fiumi somministrano acqua potabile.

Gli abitanti di Tripolizza, sinchè scorrono i ruscelli del monte Menalo, raccolgono l'acqua loro nelle cisterne, e se ne fanno ordinaria bevanda. Passato un tal tempo, sono obbligati a servirsi di quella dei loro pozzi, e siccome trovasi a poca profondità sotto terra, ha tutte le cattive qualità dell'acqua stagnante. L'inverno, o quando piove in abbondanza, i pozzi di Tripolizza divengono torbidi, e si riversano fuori delle loro sponde: se fa tempo asciutto, a meno che non siasi usata la precauzione di scavarli assai profondi, inaridiscono, o l' acqua che è ordinariamente calda ne divien fetida e non più bevibile. Questa osservazione, ch' io potei fare sopra parecchj pozzi in varie parti della città, mi ha sempre offerti i medesimi risultati, sebbene ne fosse varia la profondità.

L'acqua di Tegeà, o Paleopòli, è la migliore di tutta quella valle. Quella di Carvathi, di Steno, di Aglacambo sono dure e sciolgono

male il sapone, a motivo che sortono tutte dalle rupi. Trovansi alle radici delle montagne calcarie acque saponacee. L'acque di Lerna sono febbrifiche al dire degli abitanti; quelle di Corinto devon essere della stessa indole, se si può giudicarne dalla costituzione linfatica degli abitanti di que' due luoghi, del che ho io fatto confronto. L'acque di Mistra, tanto quelle dell' Eurota quanto quelle di fonte, passano in generale per ottime; ciocchè s' oppone all' asserzione d' Ipocrate, almeno quanto a Mistra, allorchè dice, che qualunque città esposta abitualmente ai venti caldi, come quelli che spirano tra levante e ponente d' inverno, e che sia al coperto dai venti settentrionali, deve abbondare d' acqua; ma che tal acqua è salmastra, poco profonda, e per conseguenza calda l' estate e fredda l' inverno; finalmente che è nemica della salute, e deve cagionare infermità.

Gli abitanti del vallone dell' Alfeo, quelli di Frasciò, del Faneri, di Miraca preferiscono quasi sempre all' acqua di fiume quella delle vicine sorgenti. Veggonsi fontane a poca distanza dalle rive fondate dalla pietà di qualche musulmano, affinchè il fedele trovi un' ac-

qua salubre viaggiando. Chi può credere che se avessero ritenuta per buona quella de' fiumi, non vi avrebbero fabbricate delle fontane? Sarà al certo stata l' esperienza che avrà loro insegnato a diffidare della salubrità dell' acqua di fiume. Ne' contorni di Sirano e d' Andritsena trovansi fontane pregne di solfato di soda, ed il passeggiero che va a dissetarsi ne è incomodato i primi giorni da una diarrea colliquativa, a cui succede un' eruzione che si dissipa in breve da per sè stessa. Gli abitanti, che vi sono avvezzi, non soggiacciono a tale disturbo. Da quella parte verso il tempio di Apollo Epicureo sonovi sorgenti d' acque termali, ed il terreno racchiude per tutto delle piriti di rame. La vegetazione è colà più prematura e varia che negli altri distretti dell' Elide.

L' acque del monte Vurcano, o Itome, quelle d' Arcadia, che cadono da alte montagne quasi tutte coperte d' argilla, sono le migliori, e credo che la Messenia, eccetto Navarino, nulla abbia a bramare per rapporto alla qualità delle sue sorgenti.

Quante volte non mi rammaricai di non poter esaminare particolarmente l' acque d' ogni

paese? avrei potuto allora parlare più positivamente d' alcuni fenomeni che mi si presentarono.

Quanto ai cibi degli abitanti di Morea sono all' incirca i medesimi che quelli de' Greci delle altre parti dell' impero. Obbligati per principio di religione a lunghissime quaresime, vedesi la maggior parte dell' anno la loro mensa coperta di cibi di magro. Le piante più comuni formano parte essenziale della loro cucina. L' olio, il burro costituiscono la base dei condimenti, i cui principali ingredienti sono il pepe, la menta, l' origano, ed i più forti aromi.

Ho veduto in tutti i pranzi imbandire delle ulive nere e salate di Corone, del caviale e della bottarga. Quanto al caviale può dirsi che sia il piatto nazionale, e guai a colui che ne parlasse senza rispetto! Si presentano poscia delle testuggini magre di ogni qualità; ma non è più questa la tavola degli antichi, e non si veggono più i ghiottoni raccontare la storia di ogni buon boccone che trangugiano. O decadenza dell' arti; o tomba de' talenti! Che direbbe un moderno Apicio, vedendo una torta fatta con qualche papavero rosso, con finocchio e

lattughe? Ciò non pertanto le droghe, con cui è condita, eccitano l'appetito col solo odore che ne esala, ed è quello il principio ordinario del pranzo d'una persona agiata; si porta dopo un enorme piatto di chiocciole e dei capi d'aglio crudo, a' quali i convitati dan di piglio con coraggio. Si beve a cerchio un vino spiritosissimo e s'empiono i bicchieri a più riprese molto tempo dopo vuotati i piatti; mentre i Greci hanno l'uso di mangiar presto fuorchè ne' giorni di festa.

In que' tempi, in cui è permesso l'uso delle carni, i Greci si trattano volentieri con arrosto. A tal uopo infilzano un intero agnello nello spiedo, dopo averlo intonacato di grascia e spruzzato d'origano; così mangiano il più delle volte anche il porco ed il capretto, che sono insieme col castrato le sole carni in uso. Si fanno de' manicaretti, in cui entra d'ordinario la lepre, ma di rado mangiano uccellame.

I pesci salati, gli sgombri, le anguille di mare, i xifia, il pesce di Moscovia sono accolti con distinzione. I Moriotti ricercano anche il pesce di mare, ma rigettano con invincibile ripugnanza gli enormi carpioni dello Stinfale

e degli stagni d'Arcadia a cui attribuiscono la facoltà di far venire la lebbra. Infatti la carne grassa ed oleosa di que' pesci, le cui squame sono assai viscose, sembra contenere qualche qualità nociva. Credo anche che i pesci, che si pigliano sulla costa dell' Elide, non siano sanissimi, sebbene di mare; ma è forse perchè affine d' evitare l' imbarazzo delle reti, accade sovente che si faccia uso delle radici di titimalo e degli euforbj onde ubbriacarli. Presi con tal mezzo, la loro carne si corrompe facilmente, e ad onta della salagione essa conserva qualche principio malefico, e vuolsi che cagioni delle eruzioni cutanee che sono incomodissime. Tuttavia siccome una tale specie di pesce è a vil prezzo, il popolo se ne ciba volentieri. Ne risultano poi reali inconvenienti? Io lo credo, mentre tutti van d' accordo su questo proposito; ma devono essere di poca importanza, giacchè non per questo si rinuncia all' uso del pesce preso col mezzo delle radici di titimalo.

Le frutta sono una delle basi principali dell' alimento del popolo, e soprattutto il popone, il cocomero e la zucca. La zucca è la manna del cielo pe' Moriotti, nè veggonsi l' estate

che zucche che mangiansi crude e senza condimento. Qualche volta si tagliano a morselli, e pongonsi nel latte in luogo di pane, e quasi si rinuncia allora a quest' ultimo cibo sì utile fra noi. Si è osservato ch' è appunto nel tempo in cui il popolo fa un tale abuso di zucche e d' altre frutta acquose che si dichiarano le malattie contagiose.

S' imbandiscono alle mense de' grandi i maccheroni sparsi di formaggio trito di Vasilico, o Sicione. La Sicionia non ha peranco l' antico privilegio di somministrare i formaggi duri, che erano già decantati nelle cucine de' Greci. Là le pasticcerie, feconda sorgente d' indigestioni, sono rese ancora più pesanti dall' olio che s' adopera per ingrassarne la pasta, e dal mele che si sostituisce allo zucchero onde renderle più grate. Così pure le focaccie in generale: e tante altre vivande barbare come i loro nomi sono una specie di piombo per degli stomachi diversi da quelli de' Greci. Qualunque forestiere obbligato a rassegnarsi ad una tavola di tal fatta avrà nuovi rischj da correre de' quali non era certamente prevenuto; felice lui se può avere un piatto di pilao, che è il cibo per eccellenza, e che viene sem-

pre alle mense dottamente dirette! Tra i barbari cibi già accennati distinguesi il *beurek*, specie di pasta fritta con olio; chi ne mangia la sera può far testamento subito dopo. Il *curabia* è una specie di focaccia con mele e grasso di cui son avidi i fanciulli; le balie non finiscono mai di cantarne loro le buone qualità quando son presso ad addormentarli. L'*halvaz* è un mosto di vino bollito con noci e mandole. Il *cataif* è cosa di cui non saprei come parlare se non dandone la ricetta. Prendete vermicelli fini di Italia, ed infondeteli in acqua avvertendo di non distruggerne la fibra; fate fondere burro o sevo su d'un gran piatto di latta; versatevi tosto sopra la pasta rimescolata, e fate cuocere il tutto a fuoco rapido. S'imbandisce caldo. Il *dolmaz* consiste in pallottole di carne e riso avvolte entro foglie di vite; se ne fa cuocere in più maniere.

I manicaretti di castrato, le carni peste sono pure di difficile digestione. Le insalate non si danno quasi mai crude, e non si sa che sia la tavola bianca.

In tempo del pranzo i Greci bevono a josa; ma i Musulmani mangiano presto e non bevono che alla fine del pranzo. Allora gli ali-

menti contenuti nello stomaco si distendono, e la maggior parte degli Orientali possono appena raddrizzarsi per fumare, tanto si gonfiano i loro ventri.

La pipa è la tavola bianca ordinaria in quel paese. Dopo essersi lavati bocca e naso, ed insaponati i mustacchj, i Levantini si rannicchiano in un angolo del sofà a fumare. Allora si compie la loro felicità; assaporano allora quel fumo, e passano senza pensare le ore più belle della loro vita.

Non m' estenderò più oltre ad annoverare i cibi di quegli orientali, e forse parrà a taluno, ch' io mi sia esteso a troppe minuzie; ma il medico illuminato, ed il titolo d' osservatore mi giustificheranno da tale rimprovero. Passo a' latticinj de' quali il popolo fa grande consumo.

Il latte di pecora è quello di cui si fa maggior uso; come sorte dalla mammella della pecora o della capra è già zuccherino e di indole aromatica per l' olezzante erbetta di cui si pascono le greggie; e bisognerebbe beverlo allora, senza attendere que' bizzarri apparecchj che ne alterano la natura.

Ma i Greci hanno un gusto diverso; non

mangiano volentieri il latte se non che allora che ne han fatto del *jogurth*, che si compone facendo rimescolare il latte in una caldaja al fuoco. Onde farlo rapprendere vi si pone un pezzo di jogurth, ed in mancanza di questo serve il fiore di carcioffo. Quindi il fermento primitivo proviene da questa pianta, e non è stato recato da un angelo, come *William-Eton* vuol farlo dire ai Greci, che sanno benissimo ove trovarlo quando manca il *jogurth*. Si versa poi quel latticinio entro vasetti conici di legno. Della crema fanno il *chaimak* che altro non è fuorchè una crema cotta. S'odono esaltare tali preparazioni con epiteti atti a decantare l'ambrosia, mentre è invece difficile assai l'immaginare qualche cosa di più agro del *jogurth*, e di più nauseoso del *caimak*. Se si conoscesse poi a un tempo stesso la maniera di prepararli; se si immaginasse il sudiciume della caldaja e dei vasi da latte, bisognerebbe prima identificarsi cogli usi i più schifosi, e poi riuscire a mangiarne con gusto.

Il burro è lungi dall' essere quale potrebbe desiderarsi, ed è ben rado non vi si trovi misto il grasso. Quasi sempre in istato di liquidità rassembra al mele bianco, e si tiene negli otri di pelli di capra.

I formaggi sprovveduti di sostanza butirrosa sono in generale troppo salati ed inferiori a tutti quelli che compajono sulle nostre mense in Europa. Que' di Mistra e di Vasilico, che sono divisi in pani, hanno non pertanto della riputazione: quanto agli altri che tengonsi negli otri, il popolo ne mangia friggendoli con burro. Un tale manicaretto affatto strano è un vero mangiare da Albanese, il cui stomaco digerirebbe il brodetto nero degli antichi Spartani.

Oltre il vino, che è l'ordinaria bevanda de' Greci, quel piociol numero di Turchi che se ne astiene, beve diversi liquidi che importa far conoscere, e che fanno egualmente parte de' piaceri de' Greci. Fra queste bibite il poza, specie di denso liquore composto d' orzo trito, che si fa fermentare aggiungendovi una certa quantità di zizzania come bibita inebbriante tiene il primo posto. Vengono dopo gli scerbetti, o sorbetti, che sono preparati con una confezione zuccherina di lamponi, fragole o albicocche, che si dileguano nell' acqua; si vendono in tavolette; il musco che sempre v' entra, non è sì forte che possa renderli disaggradevoli, specialmente in tempo

del gran caldo in cui sono deliziosi a motivo della neve di montagna, colla quale si fanno squagliare. L'uva di Corinto mista ad acqua di rosa aromatizzata è il nettare più comune.

L'acquavite, base ordinaria de' liquori, è cattiva, e può essere causa di qualche sinistro nelle persone irritabili. I Turchi amano specialmente una preparazione fatta con menta e col così detto pepe d'India ben dileguato a freddo nell' acqua; e devo confessare che nulla ho mai assaggiato di sì forte; colui che ne beve per la prima volta crederà aver tracannato l'alcool il più ristretto.

Le confetture di ciriegia e di cedrato, la mostarda dolce e odorosa, sono in generale passabili; ma le cose di zucchero, i confetti sono masse di farina male preparata, e rozzamente impastata, con cui formano finti strumenti di cucina e mille altri giuochetti che si vendono a vil prezzo.

I vestiti, i gusti, le abitudini de' Moriotti sono pure di grande importanza nel mio modo di considerare la loro dielletica. D'altronde, l'ambizione de' primati, ed il timore che gli avvilisce, possono considerarsi come cause pre-

disponenti alle malattie pestilenziali. Infine l'assoluta schiavitù della nazione impedisce i buoni effetti della fisica costituzione: il più o meno di libertà produce delle differenze che non possono sfuggire a colui che è assuefatto ad osservare.

L'abitante di Tegea e della sua valle vive di frutta; ed essendo meno vessato conserva qualche cosa di nobile nelle sue forme. Quello dell'alta Arcadia vive di latte, ed ama la pace ed il riposo; le sue abitudini sono dolci e tranquille. Contenti ambidue del presente, non vogliono brillare che pe' luoghi che li videro nascere. Gli abitanti delle valli vicine a Mettaga, vivono l' inverno di castagne e farina, ed hanno un carattere avverso alla sommessione, e massime poi i vecchi fra essi sono soggetti alle malattie artritiche.

Il Messeno che mangia sovente carne e pesce ha un' attività sostenuta dalla vista del mare e dalla vicinanza de' porti. È valoroso e industrioso e s' allontana giovine dalle rive del Pamiso e della Neda. L'aspetto delle sue città, quasi tutte rivolte a levante e a mezzodì, ed il suo regime più agiato gli fanno acquistare una fisionomia aperta che non si trova tra i

Messeni che coltivano l' interno del paese, ove gli ho dipinti curvi sotto il peso del travaglio e della miseria.

Siccome non potrei che cadere in ripetizioni trattando della Làconia e dell' Argolide, chiudo ciò che aveva a dire sul regime de' Greci, per passare alle malattie particolari della Morea.

CAPITOLO XXXVI.

Delle malattie proprie della Morea.

Se mi sono astenuto dal parlare delle malattie, trattando della temperatura d'ogni distretto della Morea, lo feci per riepilogare in modo più particolare e preciso il frutto delle mie osservazioni. Ho già fatto menzione delle risaje, le cui esalazioni sono funeste agli abitanti del vallone d'Argo; ma convien dire che quel paese ed i contorni di Lema sono i più malsani di tutta la provincia. Appena uno straniero va a fissarsi a Napoli di Romania, posto sulla riva orientale del golfo d'Argo, ei paga il tributo delle quartane, da cui non vanno esenti gli abitanti medesimi. A vederli tinti di giallo, con gozzi e malattie scrofolose, si può giudicare della qualità dell'aria e della sua maligna influenza. Quindi è che generalmente a Napoli, e in tutta la valle d'Argo gli abitanti hanno il ventre obeso ed i visceri addominali sovente ingorgati. Il sistema linfatico predominante fa che trovisi qualche per-

sona affetta d'elefantiasi, ed un gran numero d'idropici. Le donne (ciocchè è piuttosto raro fuorchè in Laconia), continuano ad avere i loro menstrui allattando. Sono particolarmente soggette agli aborti, ed hanno un'assoluta tendenza all'ozio. Piene d'immaginazione e di desiderj sono generalmente feconde, senza essere sempre fortunate nello scopo della natura. Ho avuti alcuni esempj d'idrocefali fino al decimo quarto mese, il che veniva sempre imputato al maligno spirito.

Nella valle d'Argo il salasso è pericoloso nella maggior parte delle malattie, ed anche nelle flemmazie comunissime in Argo. La tosse, i catarri sono frequenti in questa città, come pure ne' villaggi che son presso alla selva Nemea, o che trovansi verso Micene.

La piaghe difficilmente guariscono sotto una tale temperatura, troppo pregna di particelle acquee. Degenerano in ulceri flagedeniche, il cui margine s'alza, prende facilmente una forma rotonda, e non cedono che al cangiamento d'aria ed alla compressione. Ne ho veduti parecchi esempj co'miei occhi medesimi. Una donna d'Aglacambos, alla quale prestai i miei soccorsi per lungo tempo, non potè guarire

d'una piaga in una gamba che fuggendo il clima caldo ed umido dell'Argolide. Lasciò dunque il suo villaggio, e venne a stabilirsi a Tripolizza, ove i mezzi ch'io aveva già inutilmente impiegati divennero efficaci.

La valle di Tegea fredda d'inverno, riscaldata in estate da un sole ardente, è la più sana parte del Peloponeso. E sembra che quella valle tenga a freno in Tripolizza, dominata dal monte Roino, le malattie che affliggono gli abitanti di Lerna, ed alle quali non vanno soggetti quelli di Steno e Fita.

Le apoplessie mi sembrano frequenti a Sinano, ne' contorni d'Arcadia, ed in tutto il tratto da Caritene ad Olimpia, quando il vento australe impregna l'aria di tepide esalazioni. La pratica invalsa in tal caso è di levar sangue, senza badare all'indole della malattia; si dà in appresso un emético composto d'una leggera infusione di tabacco in foglie. Dominano molte febbri atassiche e adinamiche nell'Elide in tempo d'estate, specialmente quando sono frequenti i temporali. La stessa cosa ha luogo ne' contorni de' laghi e de' siti da pesca; e Pirgo nel Belvedere è soggiorno delle più ribelli trà le febbri intermittenti.

Que' di Laconia vanno soggetti a meno gravi malattie; i fanciulli in tempo della loro tenera età sono alquanto comunemente attaccati da idrocele ed enfiagioni dello scroto.

La lue venerea, che gli abitanti usano trattare colla colloquintida e coll' oppio, e che è per lo più curata da' ciarlatani, produce in generale disordini, de' quali la maggior parte di chi n'è affetto è la vittima. Ma ciò è niente, se si considera la lebbra e l'elefantiasi.

» Principalmente, dice *Raimont*, nelle parti del globo soggette ad un governo tirannico o troppo difettoso l'elefantiasi prende un grande ascendente insieme colle affezioni lebbrose, sue affini, e colle sue compagne, le febbri pestilenziali; *la buona salute generale non va unita all' estrema servitù*. Sotto un despotismo inumano la terra è per lo più incolta e coperta d'acque stagnanti; quel popolo, che nulla ha di proprio, si contenta di provvedere ad un miserabile necessario; gli alimenti sono per conseguenza poco abbondanti e malsani, umide le abitazioni ed in esposizione insalubre. Tale è specialmente il deplorabile stato in cui gemono i Greci. »

Nella Grecia libera e in fiore non si cono-

sce nè il vitiligo, nè l'elefantiasi, che si sono introdotti nella Grecia barbara e schiava. Nell' Elide, ne' contorni dell' Alfeo, presso al lago Valli ed agli altri stagni dell' Arcadia l'elefantiasi è più che mai comune per quanto mi consta. Ho fatto osservazione, che nello spazio di sei mesi mi si presentarono più di venti persone di que' luoghi, onde chiedermi parere sull' elefantiasi delle gambe; e tra coloro che venivano ad interrogarmi rimarcai che due terzi avevano il male alla gamba sinistra. Mi fu detto che trovavansi delle elefantiasi dalla parte d'Argo, e ne ho anche veduto una nella gamba sinistra d'un membro del divano del bey di Navarino, al quale per derisione si aveva dato il nome di *effendi baldir kebir*, cioè signore dalla gamba grossa. Le elefantiasi non hanno per altro lo schifoso aspetto di quelle ch' ebbi occasione d'osservare in Egitto; pare che la malattia trovi qualche ostacolo nello sviluppo de' suoi funesti effetti da una temperatura meno umida di quella delle sponde del Nilo.

Quanto alla ftiriasi non l'ho veduta, sebbene i dottori del paese si sieno vantati meco d'averla guarita più volte. Siccome que' signori

parlano sovente di ciò che intesero dire, io suppongo che qualche viaggiatore prima di me avrà fatta loro tale interrogazione, e che conoscendo quindi che sia ftiriasi, avranno inventate delle novellette sul proposito.

Ma sgraziatamente non è che troppo vero trovarsi colà la lebbra. Ne aveva inteso parlare sovente quando un giorno mentre tornava dal sig. Caradja, ove era stato a visitare un suo domestico, affetto di febbre maligna, alcuni Greci m' invitarono a passare in una corte per farmi vedere una giovanetta lebbrosa.

La trovai come ci vengono rappresentati i cretini, seduta su d' un marmo ed esposta al sole di giugno. Aveva quasi quindici anni, e le donne che colà si trovavano mi dicevano che i segni de' mestrui non s' erano mai fatti vedere in essa. La sua pelle era rugosa, coperta d' una crosta dalla quale si distaccavano delle piccole squame; in certi momenti si lagnava di prurito e dava segni di dolore; e non risentiva alla profondità di quattro o cinque linee una puntura che le si faceva sulle gambe, sulle coscie o sulle braccia; rimaneva immobile al sito, nel quale veniva condotta, per un' intera giornata, e non palesava che di rado

il bisogno di cibarsi; la sua tinta era piombina, il volto color lilà, il fiato esalava un odore infetto ed affatto particolare; i suoi denti erano verdastri; aveva l'unghie a gobbe e screpolate, e delle periostosi sulla fronte; infine la cisposità e la alopecia la rendevano orrida a vedersi.

Ebbi la curiosità di toccarle il polso, e lo trovai lento, piccolo e profondo. I Greci ai quali apparteneva quella povera ragazza la credevano stregata. Del resto non avevano per essa nè schifo nè avversione, ed erano con ragione persuasi che il semplice contatto non comunica la lebbra. Infatti solo col mezzo di un commercio impuro si trasmette quella terribile malattia; e se nell'isola di Candia ove è frequentissima si confinano i lebbrosi in luoghi appartati; ciò si fa per l'orrore che destano generalmente, e non già pel timore del contagio.

Io non credo che i lebbrosi sieno tanto comuni in Morea, quanto gli uomini affetti d'elefantiasi, che è una varietà di quella malattia. Ma se l'agricoltura continua a prosperare, come sembra promettere; e più ancora se un buon governo permettesse a' Greci l'e-

sercizio del naturale loro ingegno, si vedrebbero scomparire quelle orribili malattie dal suolo abitato da quel popolo. Ma che mai sono quelle malattie presso che estinte in Morea, in confronto dello spaventevole flagello, che quasi sempre un inverno tepido ed umido ed una calda primavèra vi fanno nascere, in confronto, cioè della peste, di cui mi resta a parlare?

CAPITOLO XXXVII.

Della peste.

Il solo nome di peste indica il più terribile de' flagelli. In Asia, in Africa, in qualche parte d'Europa, in mezzo alle isole sì fortunate un tempo della Grecia, per tutto si manifesta co' caratteri delle stragi e della morte. Eppure la natura di essa, il suo principio, considerati come un' emanazione delle celesti vendette, sono avvolti ancora nelle tenebre più profonde.

Omero, il principe de' poeti, fa che piombi la pestilenza dal cielo per punire il genere umano, e con un tal quadro delle umane sciagure comincia la sua Iliade. Ei rappresenta Apollo irritato dell'offesa fatta al suo sacerdote, che scende dalle vette dell'Olimpo colla faretra e l'arco. Lo fa venire simile alla notte . . . . e seduto in distanza dalle navi scocca un dardo, ed uno spaventevole rumore sorte dal suo arco d'argento. Ei colpisce prima gli agili veltri ed i muli, e s'attacca finalmente

all'esercito. I popoli, dice *Omero*, morivano, fumavano continui roghi, e per nove giorni le freccie del nume ferirono senza riposo ». Ma era poi quella realmente la pestilenza a noi nota? L'epidemia comincia infatti talvolta dalle bestie; ed è allora una delle più spaventevoli, come quella che distrusse nel 1786 un quarto della popolazione di Costantinopoli. Si dirà che la peste d'*Omero* fu di assai breve durata; ma per giustificarlo basterebbe che fosse accaduta presso all'inverno, e che il vento da tramontana, piuttosto comune sul littorale di Troja, fosse sopravvenuto con neve, e con un cangiamento di temperatura capace di por fine alle stragi dell'epidemia.

Non è più Apollo nella Grecia moderna quello che punisce tutto un popolo innocente per colpa del re dei re... Ma un pregiudizio, deplorabile del pari pel timore che desta, dispone i corpi alle impressioni del contagio. *Vanhelmant* dice, che il timore ed il contagio sono una cosa medesima. *Gaubio* mette in dubbio se veramente i soli paurosi sieno esposti alle epidemie.

Il Cacodemone, o maligno spirito, fu veduto

errare pei tetti. Chi oserebbe metterlo in dubbio? Era sotto forma d'una vecchia decrepita coperta di funebri cenci. Si udì perfino che chiamava per nome coloro che vuol cancellare dal numero de' viventi. Canti notturni, mormorio di voci tra 'l silenzio delle più oscure notti s' intesero per l'aria. Si videro fantasime erranti ne' luoghi solitarj, intorno a' cimiterj, ne' trivj. I cani erranti misero più lunghi ululati, e le deserte vie ne ripeterono i loro con più lamentevole tuono!... Quello è il momento, mi diceva un abitante di Napoli di Romania, quello è il momento di guardarsi bene dal rispondere, se si viene chiamato in tempo di notte; udrete delle sinfonie, non ci badate; immergetevi bene sotto le coltri; è quella la *vecchia decrepita*, la peste in persona che picchia alla vostra porta.

Questi ridicoli terrori per essere sì di frequente ripetuti giungono ad invadere le menti più sane, e non so perchè de' gravi storici s' immaginarono di assegnarli quali segni precursori della peste. Che la favola ci rappresenti Ercole divorato dalla febbre ardente della peste; che ci racconti la soiagura de' figli di Niobe, e Apollo vincitore del serpente Pito-

ne, ci fa allora ella un quadro di quell' orribile malattia sotto la ricchezzà delle sue allegorie. Ma chi crederà ciò che riferisce *Procopio*, parlando de' segni forieri, de' prodromi della collera celeste vicina a scoppiare?

Nel 565, diceva, si videro improvvisamente in Italia comparire sulle muraglie e sulle porte delle case, sui vasi e sui vestiti delle macchie livide, e più si lavavano, più le macchie si facevano visibili. Era quello l' indizio d' una crudele pestilenza che scoppiò l'anno dopo. Venuto l' inverno, pareva d' udire giorno e notte per aria il romore d' un esercito che marciava al suono delle trombe ».

Procopio dice inoltre in un altro sito delle sue opere: Nel 747 una peste micidiale nata in Calabria ed in Sicilia si stese a mano a mano in Grecia, e fino a Costantinopoli. Fu annunziata da certi segni simili a macchie di olio. A questo indizio succedette un sintomo affatto strano, ed era uno smarrimento di mente che faceva vedere orribili spettri. Pareva e udirli e conversare distintamente con essi; sembrava entrassero nelle case, ferissero gli uni, uccidessero gli altri, ed a que' colpi s' attribuiva la morte di coloro che perivano

di peste. La primavera 748 crebbe la pestilenza e spopolò Costantinopoli ».

Questi pregiudizj passarono a traverso i secoli, e sussistono in Grecia. Presso gli storici, per via di tradizione, si perpetuarono le lugubri descrizioni; ma nè in questi nè presso i libri santi, che armano il braccio di Dio del flagello dell' epidemia, non si trova una descrizione semplice di questa malattia. Io mi proverò di darla, conciliando senza l'imbarazzo de' termini tecnici i rapporti de' loimografi, nel cui numero il mio concittadino *Desgenettes*, professore della scuola di Medicina a Parigi, tiene il primo posto, ed unirò alle sue osservazioni il frutto di quelle che sono mie proprie.

La natura della peste è tanto ignota quanto quella dell' altre malattie. Attribuirla a degli effluvj, al contagio, è come dir nulla, e spargere di oscurità un punto non essenziale della quistione. Io ragionerò con più coerenza dicendo che la peste risiede nell' insalubrità dei luoghi e nell' impurità dell' aria. Tale era il parere del padre della medicina; poichè secondo lui la cagione prossima di qualunque malattia viene dall' aria, sia rara o densa, che

racchiude morbosi principj i quali penetrano con esso ne' corpi.

In fatti nelle contrade dell' Africa, per esempio in Egitto, ove la peste è endemica, si manifesta sempre co' venti caldi ed umidi da mezzodì, sino che spirano i venti etesj non va essa mai a farvi le sue stragi. Essendo io stato testimonio di questo costante fenomeno riconosciuto in tutti gli osservatori, sarebbe inverisimile forse il dire che la peste è un'emanazione mortifera del vento di *Samm*, che seco tragge la distruzione e la morte. Il vento *samm*, *sem*, *simaom samiel*, o *sumiel* o vento del deserto, uccide il passeggiero come farebbe la folgore.

Questo flagello non era nondimeno conosciuto in Egitto anticamente, sebbene il vento del deserto vi giungesse del pari. *Erodoto* non ne parla, e non se ne trova menzione per tutto il tempo che quel regno fu provincia romana; ma dopo che passò in potere di que' deboli imperatori d' Oriente, che lasciarono tutto distruggere; dopo che l' infelice Egitto fu invaso dal feroce Amriu, luogotenente del Califfo Omar, quel paese sì bello un tempo, ove avevano brillato e fiorivano

ancora città magnifiche, divenne il soggiorno della peste.

Nè bisogna credere da quanto ne dicono *Tucidide*, *Lucrezio* e *Plinio* che la peste venga d'Etiopia. *Bruce* che viaggiò in Abissinia non dice che domini ad Axum. Le carovane, che scendono tutti gli anni dall'interno dell'Africa, la spargerebbero nell'alto Egitto o Said, prima che scoppiasse al Cairo. Ma accade invece il contrario. Procede dal basso Egitto, ove sembra celarsi ne' contorni di Damietta; e si propaga comunicandosi. Sin da' tempi di *Procopio* teneva un pari andamento, ciocchè si rileva dalla descrizione di una pestilenza che si sparse in tutto il mondo cognito. » Cominciò, dice, in Egitto fra gli abitanti di Pelusio, si diffuse in Alessandria, nell'altre provincie e ne' luoghi di Palestina vicini all'Egitto «. Il professore *Desgenettes* fece la medesima osservazione, quando disse l'epidemia, e sotto questo nome intende la peste, che comparve in Damietta in settembre, e si manifestò poscia nello spedale di marina in Alessandria.

Invano qualche viaggiatore suppose che la peste sia recata da Costantinopoli in Egitto

per mezzo della navigazione. Troppi fatti smentiscono questa asserzione; troppi danni soffersero dalla peste i soldati francesi dell'esercito d'Oriente, quando era impedita ogni comunicazione con Costantinopoli, quando le flotte nemiche bloccavano i porti d'Egitto, perchè occorrano altre prove. Ed il territorio fortunato del Levante, le province greche soggette al potere musulmano si risentono pur esse di tempo in tempo di quella calamità. Dai laghi dell'Albania e di Morea, dalle rovine di tante città emanano le esalazioni che la promovono, sortendo talvolta furibonda.

Si possono trascurare, come favole e popolari menzogne, tutti i segni che si spacciano come indicatori della peste. Perciò le epizoozie, che concorrono qualche volta colla pestilenza, non sono già essenzialmente legate ad essa. I milioni di rane, d'insetti, le inondazioni, l'idrofobia de' cani sconosciuta in tutto l'Oriente, (sebbene persone degne di fede m'abbiano assicurato che si videro qualche volta dei cani arrabbiati a Costantinopoli; ciocchè io non asserirò malgrado la loro veracità, mentre a me consta il contrario) le macchie d'olio sulle pareti, le folgori, la caduta

delle meteore sono tutte invenzioni ottime per un romanzo, che il viaggiatore imparziale deve accennare solo per coprirle del dovuto ridicolo.

La calda ed umida costituzione, della quale parla *Ippocrate*, ne è il più vero segnale. Costantinopoli, la Grecia tutta sotto una tale influenza di clima sono minacciate dalla peste. Può dirsi allora con *Lucrezio* che passa i mari traversando gli strati dell' aria, e che cala sul popolo di Pandione. È quello il momento d'isolarsi, se questo mezzo è riconosciuto quale infallibile preservativo. Quel flagello non tarderà allora a piombare sul popolo ignaro de' pericoli che minacciano la sua vita. Tuttavia la vegetazione non fu mai più bella, sebbene le messi sieno attaccate dalla rubigine; ma i fiori che smaltano i prati si vedranno in breve piantati dalla pietosa mano de' Musulmani accanto ai funerei cipressi.

Allora sarà facile riconoscere la peste sulle prime vittime che colpisce, e si manifesta nel modo seguente:.

Cardialgie, bocca amara, mali di capo, lassezza, orripilazione che viene più di frequente verso sera, sono i prodromi comuni di tutte le febbri maligne o adinamiche. Ma i

Brividi, l'anoressia, la prostrazione di polso, la veglia, o un sonno accompagnato di sogni spaventosi, la melanconia sembrano più particolarmente cose proprie della febbre pestilenziale, o adeno-nervosa, che altro non è che una febbre putrida in estremo grado.

L'invasione della peste non è mai sì rapida che veggansi gli uomini cadere per le vie, come colpiti dal fulmine. Non periscono in tal maniera che coloro cui manca un ricovero; e questa classe di gente è comune in Oriente, ove quasi per tutto l'anno, e specialmente nella stagione della peste que'miseri dormono a cielo scoperto, o sulle ceneri calde de'bagni pubblici. Il genere loro di vita, la loro miseria li rendono le prime vittime dell'epidemia. In tutti i casi però coloro che muojono come all'improvviso hanno sempre soggiaciuto a qualche incomodo che indicava la febbre pestilenziale.]

Tucidide, nella sua descrizione dell'epidemia che desolò Atene, non dà la descrizione della peste orientale, ma bensì del fuoco sacro. Nella peste d'Atene il corpo cadeva in sfacelo, divorato tutto da una cancrena da cui esalava un insoffribile odore. Non sopravveniva la morte nel fuoco sacro, che allorquando il

corpo era già mutilato delle sue membra. Questa epidemia aveva molta rassomiglianza colla malattia che produce il grano allogliato. Della peste orientale si potrebbe piuttosto prenderne un' idea in *Procopio*, che descrive la peste ch' ebbe luogo a'tempi di *Giustiniano*, sebbene non indichi sotto quale temperatura siasi dichiarata.

I primi ammalati attaccati dalla peste lasciano d' ordinario delle incertezze sull' indole della febbre maligna che si manifesta. Se ne conoscono di fatti tre epoche, in tempo delle quali prende ella diversi caratteri, e qualche volta essa li ha contemporaneamente tutti; ed allora esercita le più grandi stragi.

In qualche individuo il vomito, la cefalalgia, la debolezza di polso, delle larghe petecchie o macchie nerastre indicano la morte vicina; periscono questi in generale assai presto, ed il bubone non comparisce nemmeno dopo la morte. Le membra conservano la loro flessibilità, ed in poche ore il cadavere non tarda ad esalare un insopportabile odore.

Guai allora alle puerpere! ricevono esse facilmente l' impressione dell' epidemia e cadono sotto i suoi colpi. Le persone indebo-

lite dalle febbri ribelli, quelle, che sono assalite, da malattie acute, cadono egualmente in que' primi luttuosi giorni.

Il delirio, i trasporti, il furore, una febbre ardente s' impadroniscono di qualche malato. La loro lingua è rossa, piena di tagli, secca, gli occhi sono scintillanti, qualche volta pregni di pianto, e bieco è lo sguardo. Il bubone non comparisce che al momento della morte, il più sovente sotto una delle ascelle o al petto.

Altri sono afflitti da un' angina pestilenziale, e da molte ulceri che infiammano il palato e la laringe, ed impediscono la respirazione, tal che farebbero credere a prima giunta che fossero attaccati dal *crup*. Un cadaverico odore esala in breve dalla bocca di quegli sciagurati; la lingua loro coperta di una marcia nerastra, le gonfie labbra si trasformano in oggetti d' orrore; si lagnano d' una sete divoratrice, d' un fuoco consumatore, e muojono tra il terzo e quinto giorno.

La peste è benigna, se tiene l' andamento delle febbri putride o adinamiche. Il bubone, che non ne è però uno degli essenziali caratteri, comparisce dal terzo al quinto giorno e sempre all' inguine o in una coscia. Fa presto

ad imbiancare: la lingua, i denti che erano stati neri fino allora, tornano netti; il malato ricupera i sentimenti, e con essi rinasce la speranza nel suo animo, specialmente se non è abbandonato da' suoi parenti e dalla famiglia. Se il bubone viene a suppurazione lentamente, la convalescenza è lunga ed incomoda, e l'impestato risente per molti anni dei dolori all'epoca della costituzione epidemica della stagione.

La peste terribile nel suo principio, più per la costernazione che sparge che pel male che fa, sembra propagarsi per lo spavento, principio delle cause debilitanti che sono favorevoli alle sue stragi. Al minimo sospetto di peste, so che degli uomini coraggiosi, allora abbattuti e tremanti, hanno fatte gravi malattie, e che taluno per questa sola disposizione è stato attaccato di peste; per tal modo il timore della morte li precipitava nella tomba!

La peste giunta al suo secondo periodo copre di lutto le città. Il silenzio delle notti non è interrotto che dai singulti. Le grida querule de' moribondi si meschiano al singhiozzare delle intere famiglie colpite dal contagio; pochi sfuggono la morte, o trascinano gli avanzi

d'una deplorabil vita. Sono abbandonate le strade; uno evita l'altro, e non si osa fare interrogazioni per tema di rilevare qualche nuova sciagura nella perdita di un genitore o di un amico. In tale momento d'afflizione il Turco abitante di Costantinopoli comincia a credere alla realtà della peste, allorchè sortono in un sol giorno per la porta d'Andrinopoli 999 convogli funebri. Tali cifre mortuarie sono il segnale che raduna i Musulmani nelle pianure incolte d'Okmeidan onde invocare la divinità, e pregarla a deporre lo sdegno. Okmeidan, o pianura delle freccie, sta a levante di Costantinopoli, dall'altra parte del golfo di Ceras. Vi si veggono delle colonne con delle iscrizioni che contengono i nomi de' Turchi vincitori a tirar di freccia, esercizio al presente abolito.

Quale angusto ed affliggente spettacolo non è mai quello! Tutte le età insieme confuse alzano supplici le mani verso quelle eterne dimore, in cui tutte le religioni collocarono le loro speranze. Non si lagnano però delle loro perdite: *Dio così vuole*. Solo implorano un po' di riposo, giorni più tranquilli, e pregano Dio per tutto lo Stato.

Così in *Edipo*, se il coro, immagine del popolo, si rivolge agli Dei onde implorare un soccorso che non può attendere dagli uomini, scongiura Minerva, Diana ed Apollo: » assistetemi, divinità ch'io invoco; innumerabili mali mi opprimono; l'intero popolo è colpito; a chi rivolgermi per ottenere soccorso? Le frutta della terra periscono; le donne non possono sopportare i dolori del parto. Tutto muore; il lieve uccello cade ne' regni del nero Pluto con più rapidità che se fosse colpito dalla folgore. Innumerabili sono le morti in Tebe. La campagna è coperta di insepolti cadaveri. Spose e donne, i cui capelli son fatti bianchi dagli anni, abbracciano gli altàri sparsi sul lido, e mettono singulti. S'invoca Apollo; e non s'odono che voci di lamento . . . . Scendi dunque, o bionda figlia di Giove, e mi proteggi; scaccia quel Marte ministro di calamità, che senz' armi, senza scudo mi tormenta opprimendomi di mali. Mettilo in fuga, allontanalo da queste regioni; sia che tu lo spinga nel vasto seno d'Anfitrite, in mezzo agli scogli del Ponto Eusino, o ne' flutti del mare di Tracia.

» Se la notte lascia qualche riposo, il dì

che succede lo fa perdere. Gran Giove! tu che maneggi il fulmine trisulco, trapassa questo Marte crudele. Re dal Liceo scocca dal tuo arco d'oro le tue frecce dirette in nostro soccorso! Diana che percorre lo stesso monte spanda sopra di noi i luminosi suoi raggi ».

» Tu che sei coronato di una mitra d'oro, tu che hai nome da questa terra, io t'invoco, o Bacco! Dio del vino, condottiere delle Menadi, vieni e consuma colla tua fiaccola splendente quel nume funesto, detestato dagli altri numi ».

In questo lutto comune il Musulmano acciecato dal destino non vede nella peste che lo colpisce, che uno degli irrevocabili decreti del fato. Che se non biasima il Greco che sta in guardia, il Franco che sta chiuso, ei crederebbe però di peccare mancando di fiducia; se sta scritto lassù, le sue preci saranno esaudite. Sono numerati i suoi giorni; la sua sorte fu già decisa ab eterno. Non è già stupido nè apatista, ma religioso. I suoi figliuoli, le sue donne periscono; geme il suo cuore; ei versa lagrime amare, e la sua testa s'inchina dinanzi alla Provvidenza che lo colpisce. Sta in casa, dà freddamente i suoi ordini, e soddisfa col

solito abbigliamento ai dovéri del suo culto. Ma la morte continua ad aggirarsegli intorno; ei rimane solo come un albero antico in mezzo ad una selva sbarbicata dai venti; alza gli occhi verso il cielo ove scorge la sua patria ». Questo mondo ei dice è un luogo di passaggio. » E muore quando gli tocca.

Questo secondo periodo è la crisi della costituzione pestilenziale. I fanciulli, le donne, gli uomini deboli soccombono in gran parte: ma fortunatamente è di poca durata. L'epidemia giunge al suo terzo periodo.

Segue allora remittenza sui principali caratteri del morbo. La peste non tiene più un andamento atassico come nel secondo periodo, nè più si copre del velo dell'altre malattie. Il suo corso diventa preciso, e prende un carattere; non si vedono più carboni, non petecchie, non angine; il bubone è il sintomo dominante. I malati guariscono in maggior numero; i fanciulli e gli adolescenti sono quasi le sole vittime che la morte rapisca ancora. Cede infine a poco a poco alla temperatura che monta oltre il 33 grado, ovvero ai primi freddi che si fanno sentire in Europa.

La peste non esercita così le sue stragi che a

lontani intervalli. Si è già creduto osservare che di nove in nove anni torni con più veemenza a Costantinopoli, ove non si manifesta giammai, allorchè la guerra interrompe le comunicazioni coll' Egitto. E non è poi nemmeno contagiosa in sì assoluta maniera, quanto lo pretendono i Franchi che abitano il Levante. Quale dei soldati dell' esercito francese d' Egitto avrebbe riveduto la patria, se così fosse?

Il coraggio, la forza morale rendono l' uomo superiore a quel formidabile flagello. La tenera amicizia non ne teme, allorchè stringe fra le sue braccia lo sfortunato amico. Qualche volta ne rimane vittima; ma chi può mai abbandonare una sposa, un marito, le più care persone, alle quali colle proprie cure si può ridonare la vita? Qual dolce sentimento non animava i prigionieri francesi che gemevano nel bagno, o nelle oscure prigioni del Mar Nero? Si consolavano in mezzo a quella orribile catastrofe. Lungi dal fuggirsi, sembrava che ambissero il piacere di reciprocamente servirsi; e colle più dolci attenzioni toglievano al moribondo il disperato desiderio di finire colla morte tanti mali. Così perì il gio-

vine *Comneno* nella cittadella di Sinope, assistito dal mio amico *Flury*, senza che ciò procurasse alcun male ad esso od agli altri prigionieri. Un certo *Vetu* per lo contrario, giovine chirurgo di grande aspettativa, ed i suoi compagni di sciagura ebbero per tomba comune la cisterna oscura nella quale stavano come sepolti da più di due anni. Non un' anima sensibile gli assistette nell' ultim' ora; e spirarono carichi di que' ferri di cui gli avidi loro nimici gli avevano caricati, prima di seppellirli sotto le rovine dell' antro infetto che fece crollare sulle esanimi loro spoglie.

Riflettendo alla febbre pestilenziale non posso abbandonarmi alla speranza che siavi uno specifico rimedio. Come mai lusingarsene infatti, allorchè è sovente difficil cosa riconoscere la malattia che è veramente proteiforme? Si sono fatti tanti infruttuosi sperimenti; si sono proposti tanti rimedj contro la peste, che sarebbe ridicolo perfino il parlarne. Un ardito Italiano, il medico *Valli*, sedotto dall' idea che la peste fosse effetto d'un miasma particolare ed omogeneo, fece in questi ultimi tempi un tentativo ardito ed inte-

ressante. Ei credette osservare due anni fa, che le persone vaccinate non erano state soggette alla costituzione pestilenziale che dominava allora a Costantinopoli, ne dedusse quindi che il miasma vaccino potesse neutralizzare ciò ch' ei chiamava il miasma pestilenziale, come *Gwediaur* ha dimostrato che il mercurio combinato col pus che emanò da un tumore sifilitico ne distrugge il contagio. Prese dunque pur esso del pus estratto dal bubone di un impestato, lo meschiò con una certa quantità di pus vaccino, ed ebbe il coraggio di tentare l'esperienza sopra sè medesimo. Non gliene risultò alcun inconveniente; ma che puossi mai dedurre da un' esperienza isolata? Si dovrà forse prestar fede alle voci insignificanti che si fecero in seguito circolare? Sarebbe questo un dannosissimo errore.

Rendiamo piuttosto grazie alla saggezza dei governanti moderni, che frapposero ostacoli alla peste collo stabilimento dei Lazzaretti, mentre dall'altro canto la cultura e l'incivilimento distrussero i principj di quel flagello. Ed avvertiamo nel tempo medesimo un Europeo, un viaggiatore che dimora nell'impero Turco, delle precauzioni che deve prendere per la sua con-

alla società, una rivoluzione nell' apatia generale, sono gli specifici contro la peste. Rinasca l' antico splendore dell'Egitto; a' giorni di barbarie, al secolo d' oppressione che colpisce fin la natura, succedano i tempi eroici, l' età descritta da *Erodoto*; e la peste endemica scomparirà di bel nuovo dalle rive del lago Menzale e dal Delta. La Grecia rinascerà dalle sue ceneri pur essa, le floride valli del Peloponeso, Olimpia, Argo, Corinto diverranno l' asilo della felicità e della salute.

A proposito di pestilenza *Raimond* e *Muratori* danno un' idea de' tempi che succedettero all' invasione de' barbari, ed il primo s' esprime così:

» Le malattie si moltiplicarono di fatti in terribile maniera in quello spazio calamitoso di tempo. Il parallelo della frequenza delle epidemie, prima e dopo la distruzione dell'impero romano, n' è la prova dimostrativa e la giusta rispettiva misura. Dalla fondazione di Roma sino al principio d'Augusto, spazio di 732 anni, si contano, secondo il calcolo di *Kircher* 33 pestilenze, o grandi epidemie in Italia ed in tutta l' Europa. Supposta la durata media di ogni pestilenza un anno, si sottrarrà 33 da

632, e diviso il resto per 33, il quoziente 21 $\frac{1}{5}$ esprime il numero medio dell' intervallo fra una pestilenza e l'altra, presa nel senso più esteso in tale periodo.

» Vi furono 97 pestilenze da Gesù Cristo fino al 1680. Il loro intervallo medio è di 17, circa un quinto più breve che nel precedente periodo. Tra l'anno 1006 di quest'era ed il 1680 trovansi 32 pestilenze quasi tutte generali, e che furono le più micidiali dei tempi storici; l'intervallo medio è di dodici anni, circa un terzo minore dell'altro.

» Il decimoquarto secolo è il più osservabile nella storia per la confusione degli stati, ed è pur anche il più calamitoso; fu devastato da 14 pesti per lo meno le più funeste e quasi tutte universali; il loro intervallo è di sei anni, il più breve che siasi giammai osservato.

» Il quindicesimo e sedicesimo soffersero sei pesti ciascheduno, che sono ad una distanza media fra di esse di circa 16 anni. I governi avevano ripreso vigore, e per questo motivo nel decimosettimo secolo le pestilenze furono ancora più rare. Dal 1680, che gli stati godono d'una ferma e continuata amministra-

zione, non vi furono più epidemie generali di tal fatta. »

Da ciò può dedursi cosa sia il governo dell' impero d' Oriente.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVIII.

Stato della Medicina in Morea. — Medici e Chirurghi.

Alcuni avventurieri italiani percorrono, sotto il nome di *calo-iatros*, o *buon medico*, l'impero Turco, come il celebre barbiere di Siviglia visitava l'Estremadura, la Gallizia e le due Castiglie. Dove fanno una vedova, dove un orfanello. Il Turco indolente, e testimonio d'un simile flagello, li tiene quali ministri del destino, li accarezza, li paga senza imputar loro un mal esito ch' egli attribuisce all' immutabile fatalità.

Col favore di questo pregiudizio il *calo-iatros*, forte dell' arte sua e della bontà dei suoi medicamenti, continua a dar colpi di qua e di là, ed a guadagnare danaro. Sfoggia un lusso ed un' importanza che hanno tanto fondamento quanto le sue cognizioni in medicina, giacchè non dubita di nulla. Il domestico che gli serve d' interprete, di paggio, di agente, addottrinato dalla pratica di tal maestro, se

ne allontana dopo qualche anno, onde esercitare pur esso l'arte divina d'Ippocrate, non mai da essi conosciuta.

Chiunque porta il cappello o il *calpak*, specie di berretto di pelo simile ad un manicotto, è medico: giovine o vecchio, turco, greco, ebreo, armeno, poco importa; ma l'italiano prevale. Veggonsi quindi degli italiani giungere dal fondo dell'Adriatico, a guisa di uccelli di rapina tratti dalla fame in un paese pieno di salvaggina. Un Balio veneto, ossia ambasciatore di Venezia presso la Porta Ottomanna, colpito da tale trasmigrazione, diceva sul proposito, che la serenissima Repubblica non aveva mai perduto il gusto per le crociate, giacchè non tralasciava di fare la guerra agli infedeli col mezzo de' suoi medici. Non tutti però fanno fortuna, essendo la cosa specialmente riservata a coloro che fecero i loro studj come domestici di un medico accreditato. Potrebbero non pertanto riuscire a qualche cosa, se l'invidia e l'avidità non li rendesse discordi, e non gl'inducesse a rendersi giustizia in scandalosa maniera, detraendosi reciprocamente. Allora il credito soffre delle vicende, e si esercita la medicina all'incanto:

un invidioso cura per due piastre una colica, che ne valeva trenta o quaranta.

In tempo del mio soggiorno in Morea ebbi frequenti occasioni di vedere alcuni di quei cavalieri d'industria, che vanno schiummando la superficie del mondo. Io stava tutto attonito nel sentirli raccontare che avevano studiato chi a Corfù, chi al Zante, chi a Napoli di Romania, sotto un medico famoso, ornamento di que' paesi, il quale trasformò in signori più di cinquanta de' suoi domestici. Il *calo-iatros* in capo di Tripolizza, il decano della facoltà errante, era un Greco che vendeva tabacco nel bazar. Era stato cuoco d'una bettola a Mompellieri, e dava ricette ed agnusdei per vincere i dolori. La maggior parte di coloro, trattandosi da confratelli, venivano confidenzialmente a chiedermi ricette per quella o quell'altra malattia; giacchè l'arte di risanare non consiste per essi, come per molti altri, che nella cognizione delle ricette. De' buoni medicamenti con gialappa, manna, *sale ammirabile di Glauber*, il salasso, principalmente il salasso; e senza le ripugnanza degli Orientali pe' cristieri, qualche serviziale ben composto sono l'armi loro più famigliari, di modo che

crederebbonsi della facoltà medica di *Moliere*. Ignoranti e sfacciati ad un tempo non parlano che delle mirabili cure in lontane parti operate. Ad udirli levano sangue impercettibilmente, e strappano i denti colla punta di uno stile; non v' ha infine sì picciola scala del Levante che non possegga il suo Esculapio. Del resto son buonissima gente, e non la cedono a' Greci in astuzia e spergiuro; si rassomiglian troppo per amarsi, e non si danno quindi che titoli di disprezzo. Sanno piegarsi sotto il bastone, prosternarsi, far riverenza, giuocare ai bossolotti, e in somma in caso di bisogno riuniscono abilità sì diverse che sono tutto ciò che si vuole.

Il popolo, il Moriotto, che forma il vero corpo della nazione, usa ancora di qualche metodo semplice, col cui mezzo vince le malattie più comuni, e sarebbe troppo felice se potesse tenere lontano da sè l' omicida *caloiatros*. La sagacità de' contadini in caso di febbre putrida mi fece maraviglia. Qualche tazza di vino generoso misto d'acqua, de' melagrani, de' limoni erano i loro rimedj. Per tal modo, senza l' apparecchio polifarmaceutico, allontanando la divina lancetta, la natura si riaveva

quasi da sè, e con qualche avvertenza bene intesa il malato ricuperava la sua prima energia. Ho veduto ben di rado che le febbri intermittenti resistessero ad un mescuglio di caffè e di suco di limone, che è il rimedio generale del paese.

Le donne inoculano il vajuolo, e quando si conoscerà il vaccino in que' paesi, io credo fermamente che sarà accolto con fervore. Quanto alle malattie, come l'epilessia, i vapori, la mania, si ricorre agli esorcismi ed ai più bizzarri segreti della magia bianca.

Le sole nozioni di chirurgia che ivi si trovino sono rimaste presso gli Albanesi. Siccome sono guerrieri per istinto e per iscelta, appena l'età ne sviluppa le forze, sono obbligati ad apprendere il modo di medicare le loro ferite. Sono cinti di nemici, e tanto coloro che vivono indipendenti fra le montagne della Chimera, quanto gli altri che servono sotto i vessilli del loro pascià, trovansi ognora in mezzo ai pericoli; sonosi in conseguenza avvezzati ad accomodare le fratture e le lussazioni. I loro stromenti consistono, per tutti i casi, in una bacchetta di ferro, che serve loro di scandaglio, in un ferro a becco per estrarre le

scheggie delle ossa spezzate, in due molle ad anelli, ed in qualche rasojo in luogo di gammautte. Inventano poi secondo il bisogno delle fasciature ed altri apparecchj onde accomodare le fratture, o comprimere i vasi, i quali non hanno nemmen sentore ove esistano. Tali ripieghi non sono però indegni dell' attenzione dell' uomo dell' arte. Ma la loro operazione per eccellenza è quella dell' ernia inguinale non incarcerata, che esercitano con sorprendente destrezza e con esito immancabile. Mi parve troppo importante per non riferirla qui, quale l' ho veduta, e fu posta in pratica sul mio amico *Fauvel*, del quale non farò che trascrivere l' esatto rapporto, come ei me lo comunicò segnato di sua mano.

Soggiacqui all' operazione, diceva, de' chirurghi albanesi in Atene, nel mese di maggio 1789, per un' ernia non incarcerata che da 24 anni m' incomodava. Sortiva per la grossezza d' un uovo di gallina ed entrava nello scroto, specialmente ne' tempi freddi, umidi o ventosi, non essendo sufficiente la fasciatura ch' io portava a ciò impedire.

Ecco in qual modo procedettero all' operazione secondo il costante loro metodo. » Mi le-

garono fortemente su d'un' asse della mia lunghezza colle braccia incrociate, col gomito sinistro sostenuto dalla mano destra, e col diritto dalla sinistra, colle gambe allungate e riunite. Allora mi' inclinarono colla testa abbasso, e l'operatore venutomi a cavalcioni fece l'incisione con un rasojo ordinario, d'alto in basso per rapporto a me, ma di basso in alto per rapporto a lui. Quando l' incisione, ch' ei cominciò un pollice più sopra l'anello inguinale, fu dilatata, ei ridusse gli intestini. Ciò fatto condusse colla mano il testicolo rimpetto all' anello, e ve lo fece entrare insieme col cordone. Trasse poscia il sacco erniario colle dita, usando la più scrupolosa attenzione affinchè gli intestini si trovassero bene a sito. Fermò quel sacco con una specie di compasso trattenuto da un anello, onde impedire che sortisse. Fece in appresso un forte strettore al di sopra con un filo di canapa incerato, di cui lasciò i due capi lunghi tre pollici, onde avere la facilità di moverli ad ogni fasciatura, o di ritrovarnelo quando la suppurazione l'avrebbe distaccato. Tagliò poscia il sacco sotto lo strettore, fece entrare il tutto nell'addomine, trattenendo i capi del filo di cui ho parlato ».

Qui finì l' operazione; fui slegato e steso supino nel mio letto. Fui tosto fasciato dopo avere asciugato la piaga, applicandovi sopra un piumacciuolo bagnato nella chiara d' uovo sbattuta con sale, che si fermò sopra con una fascetta di tela.

Mezz' ora dopo si levò il primo apparecchio, ed il chirurgo fece intorno alla piaga una corona con canapa, e vi pose un rosso di uovo intero. Si lasciò così per più ore e si ricoperse nel tempo stesso con un piumacciolino di canapa bagnata con chiara d' uovo, sul quale si era sparso del vino caldo; fui medicato tre volte in ventiquattro ore. Il terzo giorno la suppurazione ebbe luogo senza febbre; il sesto si distaccò il filo; fui allora medicato con un digestivo composto di cera, olio e trementina. Il decimo m' alzai ed il decimoquinto potei camminare ».

» Se voleste poi conoscere gli usi misteriosi di quegli Albanesi, mi scriveva *Fauvel* nel narrarmi tali particolarità, eccoli: mettono una fascetta dietro il capezzale dell' ammalato, e sospendono con una fiscella al disopra del suo capo il sacco erniario, che hanno tagliato dopo averlo empiuto di cotone e di un capo

d' aglio. Pongono parimente dell' aglio sotto il capezzale, alle finestre ed in tutti i fori della stanza, eccetto nel cammino nel quale abbruciano molto incenso. Ne avevano talmente infettato il mio appartamento che credetti rimanerne soffocato. Tutte le persone che trovansi nella stanza vi rimangono e non possono sortirne sotto alcun pretesto. All'alzarsi del sole si aprono porte e finestre, ed avvertono di non lasciare mai solo l' infermo a costo di non lasciargli che un fanciullo per farlo vegliare, sì grande è il timore che il diavolo guasti l' opera loro, fino quindici giorni dopo l' operazione ».

È forse questa la sola operazione che quei sedicenti chirurghi sappiano ancora praticare con destrezza. È però, ben lontano che si voglia introdurla nel resto dell' Europa, essendo la solidità delle fasciature un sufficiente rimedio per tale incomodo; e si può a buon dritto trattare d' assai rischioso il sig. *Fauvel.* Non era di fatti molto sicuro ponendosi in mano degli Albanesi, giacchè poche ore innanzi l' operazione indirizzò la sua ultima volontà ad un certo *Rocque* negoziante in Atene. Non ho dunque riferite le circostanze dell' o-

perazione che per dare un' idea dello stato attuale della chirurgia fra' Greci.

L' altre parti di essa sono colà quasi affatto sconosciute. Per ciò che spetta alle fratture i chirurghi albanesi, che sembrano altrettanti calderaj, si servono di un truogolo di latta che adattano alla forma del membro. Ne fanno qualche volta colla corteccia solida d' un albero; e li riempiono di cotone e più sovente di musco, affinchè la pressione sia più esatta. Conoscono per le fratture di coscia i mezzi di riduzione per via d' uno stiramento graduato, simile in certo modo al metodo del professore *Boyer*.

I barbieri, che hanno l' esclusiva per levar sangue, se ne disimpegnano bene, o che le vene sieno apparenti, o no. Formano la compressione con un cordoncino di seta, e chiudono la vena applicando del cotone sull' apertura, ed avvolgendo il braccio con un fazzoletto di seta. Fanno l' estrazione de' denti con una tanaglia che rassomiglia un poco al nostro così detto cane o cavadenti. Feci loro fare una chiave a tal uopo, della quale non tardarono a servirsi bene, e non potrei descrivere qual gioja recò a que' den-

tisti il possedere uno stromento affatto nuovo per essi.

La gelosia orientale priva le femmine dei soccorsi che potrebbero avere da un raccoglitore: e bisogna poi confessare che quelli, i quali si potessero trovare colà, sono più pericolosi che le rare probabilità di pericolo del parto, non potendo questa semplicissima parte della medicina essere posta in opera che assai male dai *calo-iatros*. Il nome di questa specie di *dervis* me ne conduce sulla penna la descrizione per dipingerli in due parole.

Il ciarlatano forestiero co' suoi purganti e co' suoi salassi non sembra atto che a servire a' disegni d'un pascià o d'un uomo in posto. Sarà egli che s'incaricherà di fornire i mezzi d'esecuzione segreta di cui si fa uso in Oriente alla corte de' Satrapi. E così farà pure per mettere in discredito uno dei suoi colleghi, facendone morire i malati, onde poter poscia divulgare che quegli è un ignorante, e ch'ei solo conosce la professione. Ora simil gente può bene equipararsi alle crociate, alla peste, alle altre calamità.

Che se la professione di medico è esercitata in Levante da un intruso, dev'essere nul-

lameno di grande importanza per colui che volesse viaggiarvi con buona fortuna. Un medico, riconosciuto tale da un Console, od altro agente simile, ottiene un facile accesso presso i Turchi, che non fanno mai accoglienza agli stranieri; ed ha il vantaggio di passare sgombro da sospetti. Se poi conosce la lingua può girare a suo piacimento le provincie, e fare qualunque osservazione senza rischio. È riguardato come un amico della umanità, che osserva e studia la natura; e il Turco non lo vede occupato che in cercare le piante e meditare sui segreti dell' arte, ch' ei professa. Imparerà in pari tempo quanto riguarda gli usi e i costumi; acquisterà cognizioni sui luoghi, ed amato da per tutto sarà anche rispettato se merita d' esserlo.

CAPITOLO XXXIX.

Stato dell' arti e de' mestieri in Morea. — Occupazioni de' due sessi.

È facile figurarsi in quale stato si trovi l'industria in mezzo ad un popolo composto di oppressori e di oppressi. Se però l'osservatore trova poche cose che lo soddisfacciano, ne trova eziandio alcune atte ad eccitare la sua curiosità, nell'arenamento in cui trovansi l'arti nell'antica loro patria.

L'aratro primo stromento de' bisogni dell'uomo, quando imparò a trarre il suo sostentamento dalla terra, l'aratro è semplice come negli antichissimi tempi. Il vomero, simile ad un'ancora di nave, è di legno, e semplicemente armato di ferro alle due estremità della curvatura, colle quali si può alternativamente arare.

Ne' terreni leggieri di Messenia un solo cavallo o due àsini trascinano la sola parte dell'aratro, che tiene il vomero, e le braccia d'un uomo la dirigono senza grande difficoltà.

Nel suolo più cretoso e forte dell' Elide e dell' Arcadia il vomero è attaccato ad un aratro, le cui ruote sono tutte di un pezzo e rassomigliano a mole di legno rozzamente ritondate. Si veggono poi attaccati all' aratro ora asini, ora buoi, ora bufali; cavalli di rado, e schiavi poi non mai.

Il pane che mangiasi in Morea è in generale di buona qualità; e nelle campagne si fa nel modo seguente: dopo avere impastata la farina sopra una pelle tesa fortemente, quando non si ha forno, o quando non si vuol darsi la briga di riscaldarlo, si mette la pasta sotto le ceneri calde. Le famiglie la fanno cuocere in piccioli forni che trovansi in quasi tutte le abitazioni; e questi forni sono congegnati sull' area della casa che non è lastricata; e sono alti un piede e mezzo e larghi tre. Essi sono fatti di terra, e così poco solidi, che qualche volta ci accadde di sfondarli, sedendovi sopra per riscaldarci al focolare che è sempre di rimpetto.

Sonovi de' fornaj nelle città, e se il pane che fanno non è cotto, tal è il gusto nazionale dominante. I signori Turchi, e i Greci ricchi cominciano però ad accorger-

si che il pane ben cotto è migliore dell' altro. Si fanno tre sorta di pane nelle città. Alla prima danno i Franchi il nome di pane armeno, ed è una specie di galletta pieghevole che somiglia più alla ciambella che al pane; la pasta è bigia e mal levata. La classe de' lavoranti ed operaj, a' quali occorrono cibi di lenta digestione, se ne cibano e lo preferiscono. La seconda specie di pane fatta colla stessa pasta è divisa in pezzi di una libbra circa, ed è pur esso mal cotto. Alla terza qualità si dà il nome di *frantzole*, *frantzola*, cioè pane de' Franchi; ed è fatto con ottima farina e sopraffina. Si divide questa terza qualità in pani di mezza libbra; e sono ben levati e bene impastati per non riuscire discari, quando si mangiano il giorno in cui furono cotti. I Greci per timore di passare per ricchi si limitano bene spesso al pane della seconda qualità. Nessuno però di tali pani ha il sapore resinoso, siccome pretese taluno; e forse coloro che ciò asserirono, vollero intendere che vi si sentisse l' odore d' anice, che si pone qualche volta sulla crosta.

Passo all' arti meccaniche. Quelle di Fa-

legname tanto in grosso quanto in sottile sembrano nella loro infanzia. Con una sega diritta, la cui lama è infissa dentro un manico isolatamente come la sega da amputazione degli Inglesi, e con una piccola accetta ed un martello i Greci costruiscono intere case. Solamente nelle grandi città, o in quelle che sono vicine al mare la cosa è un po' più raffinata. Ne' villaggi dell'interno si pongono insieme le parti di una porta e si uniscono le assi prima di spianarle a quella grossezza che si vuole. I bagni sono la cosa più solidamente costrutta. Per fare le volte delle loro cupole i Greci hanno un istromento col quale regolano la curva. Ad onta di tale povertà in fatto di utensili fabbricano non ostante moschee e chiese piuttosto solide, e l'industria e la destrezza suppliscono ai mezzi, di cui mancano.

Il mestiere di Sellajo è uno di quelli che hanno fatto tra Greci maggiori progressi. Le selle, le briglie, gli ornamenti delle gualdrappe, i loro ricami sono degni d'essere ricercati. Maneggiano benissimo l'oro per ricamare da una parte e dall'altra sul bel marocchino conciato dagli Orientali. I Turchi coltivano specialmente questo ramo d'industria, ed adottano

avidamente i disegni, che si fanno loro vedere senza esitare un istante a preferirli ai loro proprj.

Le tinture per la vivacità dei colori meritano l'attenzione di colui che volesse conoscere i procedimenti di quell'arte. Le sete di Calamatta sono grossolane, e non consistono che in qualche cintura per l'uso de' Moriotti. Gli abitanti di Mistra son eccellenti per guarnire le armi e per pulirle, e lavorano passabilmente il ferro: fabbricano eziandio pugnali e coturni albanesi. A Tripolizza, a Caritene si fà del bel sapone che paga un dazio all' Erario. Si cominciano a fabbricare delle stoffe metà seta e metà cotone che si vendono sin fuori della provincia. Finalmente senza entrare nella narrativa delle professioni che servono ai comuni bisogni, dirò, che trovasi in Morea più industria che non si crederebbe a prima giunta. S'incominciano anche a valutare gli oggetti di lusso; e quelli di Idria e della Spezia, che navigano sino in Francia, non tarderanno a rendervi accette e ricercate le brillanti superfluità delle nostre città che accrescono i godimenti della vita.

Le mani delle femmine in generale non col-

tivano le terre, eccetto in Laconia, essendo il sudore dell' uomo quello che feconda i solchi. La severità orientale tiene le donne lontane dalle botteghe, che rendonsi per esse più belle e più attraenti tra noi. L'arti più delicate, confacenti alla debolezza del loro sesso, sono il loro retaggio. Fabbricano tele di cotone che servono agli usi domestici, qualche volta stoffe di seta crude con cui si fanno camicie. Il ricamo soprattutto è l'occupazione loro prediletta ed il loro lavoro per eccellenza. Sotto le leggiere e svelte loro mani veggonsi nascere lavori pieni di delicatezza e di freschezza, ai quali non manca che il buon disegno, onde renderli perfetti. Veggonsi alternativamente ricamare con seta greggia, ovvero combinando l'oro co' più vivaci colori, disegnare delle rose, dei pampini coi loro grappoli, dei rami d'olivo e di mirto. Ricamano ad un tempo da ambe le parti con eguale perfezione.

Le madri si occupano in separare il cotone dalle sementi che contiene, facendolo passare fra due cilindri mossi in due opposte direzioni, col mezzo di una vite perpetua. Alcune filano il cotone col fuso che fanno girare rapidamente lanciandolo, e poi uniscono

i fili a due o a tre, secondo vogliono servirsene senz' altro arcolajo che le loro dita. La prima delle occupazioni delle femmine greche esser dovrebbe quella di lavare; ma sa Iddio come trascurano questa parte sì essenziale alla salute! Una donna si crede ben fornita, quando ha due camicie, e cambia appena di quindici in quindici giorni. Che se trattasi di lavare la biancheria, le Greche lo fanno entro un truogolo di legno contentandosi d'insaponarla a poca acqua per volta. Non dimenticano i bagni, è vero; ma a che servono mai, se non temono poi di mettere una camicia pregna di sudore ed asciugata più volte, dopo un tale atto di mondezza? Nè si creda che la gente della plebe sia la sola che si trascuri a tal segno. Non è rara cosa il vedere una signora coperta di scialli, deporre tornando a casa la sua camicia perchè umida, esporla al sole, e riprenderla il dì dopo per andare a far visite. Le Greche amano molto gli odori; ma la nettezza, le cure più delicate, che sono le prime di tutte le arti per una donna, non le conoscono.

Hanno una maniera di preparare un belletto vegetabile con garofani rossi, di cui si

2.

1.

Dall' Acqua inc.

1. DONNA D'ARGO. 2. E DI MICENE.

Lazaretti colori



Digitized by Google

tingono la faccia, dopo avere annerite le sopracciglia e tutto il contorno degli occhi col *surmè*.

In tale oblio quasi generale delle arti non veggonsi i Turchi occuparsi che del commercio più minuto. I Grandi immersi nella mollezza non vivono che per vegetare nella solitudine delle loro abitazioni. I Greci per lo contrario s'alzano all' alba del giorno per attendere alle loro professioni: appena siedono per prendere un po' di cibo verso il mezzogiorno; solo dopo tramontato il sole si riposano in seno alla loro famiglia, e mangiano in pace qualche semplice e poco sostanzioso alimento.

CAPITOLO XL.

Produzioni della Morea.

Le montagne sparse per la superficie della Morea, non impediscono che quella provincia sia fertilissima. Non presentano esse già l'aspetto arido ed arso delle montagne di Provenza. Lo strato di terra cretosa che copre quel posto, può renderlo per tutto capace di corrispondere alle cure dell' agricoltore. Gli strati di granito, che formano le principali catene, trovansi un po' inclinati a tramontana nel monte Foloe, mentre hanno una inclinazione verso mezzogiorno nel monte Taigeto. Sembra che il Peloponeso siasi abbassato in queste due direzioni, per formare da una parte il bacino del Mediterraneo, e dall' altra il golfo di Lepanto.

Il terreno, ch' è leggero e marnoso nella Messenia, partecipa di torba e di rimasugli di sostanze vegetabili nell' Elide. Il terreno dell'Arcadia è vergine, e generalmente buono; l'aspro suolo di Laconia e di Maina è ad

intervalli d' una mirabile fecondità; quello d' Argo è ricco, e tutta la parte settentrionale della Morea mantiene greggie numerose, eccettuata l' Argolide, ove degenerano.

Ne' contorni di Corone e di Calamatta, dalla parte di Citria ed Armira, nel cantone di Zarnate gli ulivi hanno un vigore ed una ramificazione che può dirsi sublime. In quelle valli il gelso produce foglie d' un verde più lucido che altrove, ed il baco che la mangia dà una seta gommosa, ma abbondantissima. Odonsi continuamente belare immense greggie, e il muggiare dei buoi che pascolano nelle gole del monte Taigeto; mentre i cignali, e stuoli interi di daini e di cervi vanno errando nelle sue profonde boscaglie. Il viaggiatore che penetra in Laconia per la gola di Janizza resta stupefatto dell' abbondanza che regna in quelle valli, ove il Musulmano non mette mai piede. Ivi mille cascate ed innumerabili fontane mantengono un verde fresco e delizioso; ivi il mestiere di pastore è ancora la prima e la più onorevole di tutte le condizioni.

Da Calamatta fino ad Andreossa quasi tutto è coltivato; la vite vi produce superbi grappoli,

mentre gli aranci, i cedri, i limoni pagano prodigamente il tributo delle loro frutta e del loro olezzo.

Vigorose quercie si spingono verso il cielo, e sembrano attendere un più nobile destino, che quello di piombare sul suolo, che le vide crescere, per vecchiezza e caducità: potrebbero servire alla costruzione di navi che diverrebbero la difesa de' lidi vicini, giacchè la maggior parte sono appunto legnami di costruzione.

Corinto cinta d'una atmosfera malsana va abbandonando tutti gli anni la coltivazione di quella vite preziosa, che diede il nome a quell'uva, che chiamasi in commercio, uva di Corinto.

I possedimenti de' particolari sono in generale peggio coltivati, che i timari, o feudi annessi alle baronie. I fittajuoli di quest' ultime terre, non temendo vessazioni, nè aumento di pigione, si danno con più ardore all' agricoltura. Non s' astengono quindi dal fare delle spese, dalle quali trarranno profitto: fanno degli asciugamenti ed altre migliorie; danno a divedere ciò che potrebbe farsi; indicano le ricchezze del terreno, e ciò che si avrebbe diritto di ricavarne; ed aumentano le ricchezze terri-

toriali di cui sto per fare una succinta enumerazione.

Bestiame.

I buoi di Morea sono di picciola taglia e di bianco e lungo pelo. Siccome non è ivi nota la maniera d' ingrassarli, può dirsi che i più grossi non pesano in generale più di tre o quattro cento libbre. Si ritrae poco latte dalle vacche, le quali cessano bene spesso di produrne quando si toglie loro il vitello. Sono inoltre esposte agli assalti de'jacali che squarciano loro le mammelle, e ad essere succhiate da grosse serpi, che fanno loro d' ordinario perdere il latte assai presto.

Il consumo annuo in Morea nelle città soggette al Turco non è di sei mila buoi o vacche, perchè i Greci ed i Musulmani danno la preferenza alla carne di montone. Mi sembra però che sì gli uni che gli altri comincino a prendere inclinazione per la carne di bue che tenevano da prima come malsana. Gli abitanti di Maina e della Messenia, perchè più carnivori, consumano una quantità di buoi bastante a destare l' attenzione degli speculatori

per qualche cambio di cuoj da farsi nel golfo di Calamatta.

Vi sono bufali in tutti i contorni della Morea, ove sono impiegati all'aratro, e se ne mangiano le carni, quando non si può più farli lavorare Sono generalmente belli, di pelo fino e folto, ciò che prova la bontà de' pascoli. La specie de' montoni è piccola con grandi corna. La loro lana che esportasi in totalità può venire considerata come la seconda qualità di lane del Levante che vendonsi in Europa. Quella d'Arcadia è più bella, che la lana delle altre parti della provincia, perchè vi si tengono i montoni a cielo scoperto quasi tutto l'anno.

Col latte delle pecore e delle capre si fanno i formaggi in generale, e quelli specialmente di Mistra sì vantati in Oriente. Al vedere l'esportazione che ha luogo si può formarsi un'idea della quantità direi quasi innumerabile di bestiame.

Cavalli ed Asini.

I cavalli di Morea, poco avvenenti per le esterne forme, sembrano essere d'una specie

che partecipa dell' arabo e del cavallo di Tracia. Sono pieni di fuoco, di vigore e di coraggio, e corrono con rapido e fermo passo fra i monti, senza mai intopparsi. Quelli dell' Acaja e della Argolide sono i prescelti: questi ultimi però per la statura loro parrebbero più atti a trascinare un carro che a portare un soldato. I cavalli che pascolano in riva all' Alfeo hanno del fuoco, e un aspetto più bello che in tutti gli altri paesi. Quelli di Laconia sono piccoli, ma buoni per le montagne.

Gli asini sì numerosi in Arcadia, sono piccioli e meschini, e sembrano avere degenerato per l'abbietto stato in cui si lasciano senza prenderne quasi cura di sorte. Se ne fa uso pei trasporti di legna e d' altre cose più comuni. Se ne vedono talvolta lunghissime file che vanno a recare a Tripolizza le derrate de' vicini villaggi.

Biade e Grani.

Si semina la biada e quasi ogni altra semente a fior di terra; senza l' attenzione della scelta. Si battono le spighe facendole calpestare da cavalli attaccati ad una slitta, sulla

quale sta seduto l' uomo che li dirige con una frusta in mano. Se si eccettuino certe parti della Messenia, le biade hanno un grano ben formato; e la maggior parte si raccoglie verso Lerna, nella valle di Tegea e ad Aglacambo.

L'orzo e la melica sono di bella qualità; ma l'avena e la segale non potrebbero reggere ad un confronto in commercio. Il riso dell'Argolide è dopo quello di Damietta uno de' più stimati nel commercio di Costantinopoli; e se ne fanno tutti gli anni parecchj carichi a Napoli di Romania. Le altre piante cereali sono troppo note, perchè io possa parlare in altro modo che nel prospetto generale del commercio della Morea.

Olio.

La Morea è forse il paese del Mondo ove sono i più belli ulivi. Il rispetto del popolo per quegli alberi è tale, che si ha per essi una specie di culto allorchè sono carichi di frutta: tagliarne un ramo sarebbe un delitto contro cui insorgerebbero mille voci.

Da per tutto il terreno, d'accordo colla

temperatura, richiede la cultura dell' ulivo. Le selve immense di tali alberi parevano rimproverare da secoli a' Moriotti la loro indolenza. Alla fine, mercè de' Veneziani, ne' tempi in cui questi furono padroni di que' paesi, conobbero i tesori che possedevano, e l'innesto diede loro la più bella specie d' olive. Cominciano a formare de' vivaj, da' quali potranno trarre begli ulivi novelli che prospereranno medianti le cure che ottengano. Pochi campi o vigne sono privi d'un filare di ulivi che partecipano per tal modo dei beneficj dell' aratro. Non vanno soggetti come in Provenza ed in Italia ai guasti dei bruchi, eccetto però dalla parte di Argo. Ma la malattia, di cui parla *Teofrasto*, la nebbia, o piuttosto il vento di levante nel mese di maggio giunge sovente ad irrugginirne le foglie e a farne cadere i fiori. Le frutta si risentono allora di questa nemica disposizione dell' aria, e non giungono a perfetta maturanza. L' ulivo fiorisce per l' ordinario il mese di marzo, e si colgono le ulive in ottobre e novembre battendo gli alberi con lunghe pertiche. L' olio di Morea è un po' verde, ma d' un sapore gratissimo e senza odore. Quello di Maina, ch' è il migliore, conserva un grande vantaggio nei

principali mercati d'Europa. Si prepara inoltre a Corone una grande quantità d'ulive nere che vendonsi nelle scale del Levante.

Gelsi, Seta, Cotone.

Il gelso è pure uno degli alberi prediletti dalla natura in quel paese. Gli abitanti non si danno gran cura per coltivarlo, ma colle sue foglie si mantiene una innumerabile quantità di bachi da seta, che si fanno nascere in primavera. Si prende la semento che è stata tenuta in tempo d'inverno nell'angolo d'un forziere, e non si fa che osservarne lo sviluppamento. Una dramma dà comunemente quattro o cinque mila insetti, a cui la poca attenzione procura malattie che ne fanno perire una gran parte. Non ostante dacchè i Moriotti si sono accorti che il gelso salvatico col quale mantenevano i loro bachi rendeva la seta d'inferiore qualità, presero qualche maggior cura di quell'albero. Le femmine particolarmente incaricate della educazione di que' preziosi insetti cominciano ad essere più attente; e le ho vedute io stesso dare ai vermicelli appena nati le foglietta appena sbocciate de' gelsi tenerelli

proporzionando ognor più l'alimento alle forze loro digestive. Si davano inoltre gran cura di fare provvista di foglie se il tempo minacciava. L'esperienza le ha ammaestrate a loro spese quanto le foglie umide fossero funeste a quelle bestiuole. Sono infatti per essi causa di diarree e malattie putride che le fan perire a migliaja. S' incominciano anche a fabbricare de' luoghi specialmente destinati ai bachi da seta. Gli abitanti vedono che le cure sono ricompensate da una maggiore quantità di bozzoli. Non saprei dire, se tali principj di miglioramento sieno generalmente diffusi; ma non possono tardare ad esserlo, perchè l' interesse non mancherà di rendere intelligenti i Greci. L'Elide è di tutta la Morea il paese ove la seta è più morbida e meno carica di principj gommosi.

Il cotone pianta, alligna particolarmente in Messenia, ne' contorni di Londari, di Sinano, di Cariteue, e nel paese di Maina. I campi ne' quali si coltiva sono divisi con siepi di fico d'India, i quali a loro tempo producono fichi, chiamati dagli abitanti fichi di Faraone, e sono ancora più insipidi di quelli d'Egitto. Si potrebbe anche coltivare benissimo l' in-

daco sulle rive dell'Alfeo e dell'Eurota, ove crescono il cotone, il fico d'India, e tante piante amiche della temperatura che ad esse conviene.

Fichi, Mandorle, Limoni, Aranci ec.

Il fico d'Atene era celebre presso gli antichi, e n'era vietata l'esportazione dalle leggi. Quello di Morea è forse uno de' più squisiti che si possa mangiare, ciocchè fà che gli abitanti coltivino il fico con non interrotta attenzione. Per impedire alle frutta di cadere prima d'essere mature, ed onde facilitarne l'aumento, usano la caprificazione sui fichi. Questa operazione nota agli antichi consiste in sospendere ai rami degli alberi parecchie corone di fichi caduti immaturi, e che sono il nido di una infinità d'insetti chiamati *cynipis*. In breve quegli animaletti si sviluppano, sortono dal fico provveduti di ali, e si spargono sulle frutta dell'albero. Pungono essi i fichi, da' quali si vede trasudare una goccia di gomma, e muojono subito dopo. I fichi traforati dal pungolo dell'insetto non muojono più ed ingrossano più che non avrebbero fatto senza

questa circostanza; resta a sapersi, se le sementi, come io lo credo, non soffrano per questa specie di malattia. I Moriotti ci assicuravano per esperienza la necessità della caprificazione, della quale attribuiscono la scoperta agli abitanti di Cerigo. Si vendono i fichi secchi, e se ne estrae anche acquavite.

Si fanno de' pasticci e certe salsiccie con fichi e mandorle. Il mandorlo è l'albero universale, e non v'è anno in cui non dia frutto; i suoi fiori annunciano lo svegliarsi della natura innanzi i primi giorni di primavera.

I limoni, gli aranci, i cedri abbondano da per tutto. Vi si può aggiugnere il fico banano che coltivasi ne' giardini dell'Argolide, e nei contorni di Napoli. Il melagrano produce una immensa quantità di frutti. La persica, l'albicocca, la prugna non hanno altrove un più squisito odore e sapore. Io attribuii però molti carichi di aranci, che si fecero per Corfù in tempo del mio soggiorno in Morea, al trovarsi in quelle acque le flotte Russe e Turche, mentre d'ordinario non se ne esporta.

Api, Mele, Cera.

La melissa, i fiori de' monti, gli alberi odorosi delle valli danno un odore particolare al mele delle api di Morea, che sono per la maggior parte ancora indipendenti e formano i loro favi nelle cavità degli alberi.

L' uomo avido di ciò che producono; le sta spiando, e ne le spoglia. Allora fuggiasche, erranti, sovente afflitte da qualche malattia funesta vivono nella povertà sino a primavera, o veramente muojono di miseria nella fredda stagione. Il Moriotto non vi fa attenzione che per un momentaneo interesse; e spopola d'api la sua patria. Ei tratta da nemici quegli industriosi animali che si sottraggono al suo impero. Sul totale però s' incomincia a renderle domestiche, e si danno loro de' piccoli alveari quadrati difesi appena dalle intemperie; e ad onta di tanta indifferenza producono un mele bianco di squisito odore, e della cera che si vende all' estero.

Orti.

Gli orti offrono poca varietà nelle piante che vi si coltivano. La terra in generale è mal preparata; i Greci non conoscono la zappa, e non si servono che di un rozzo utensile per movere la terra. Gli spinaci ed i carcioffi che allignano anche nelle campagne e ne' luoghi incolti, sono le migliori piante da giardino. I cavoli, e specialmente i cavoli-fiori vi crescono in prodigiosa quantità. Qui si coltivano carote, una grande quantità di menta, finocchio, sermollino, melonganio e gombo. Le fave di palude, i fagiuoli piccolissimi sono in tale abbondanza che potrebbero divenire un oggetto di esportazione. La lattuca è piccola, ed il sedano se si sapesse coltivarlo non altrove sarebbe più bello. Poma d' oro d' un acido prezioso, una moltitudine di zucche, una varietà prodigiosa di odorosi poponi, cocomeri rossi, e zuccherini quanto in Egitto, nulla lasciano desiderare al gusto. Tali piante per altro sono ben lungi da quelle qualità che acquistar potrebbero per mezzo della coltura.

Quegli orti ove stanno il mandorlo, l' aran-

cio, il cedro, il persico, il pero, il melo cotogno; l'albicocco, il ciliegio, il melagrano, il sorbo, il nespolo, il carobo, figli di climi e paesi diversi, se fossero resi migliori dall'innesto, somministrerebbero frutta migliori e più belle.

Selvaggina e Caccia.

I Greci sono quasi i soli abitanti della Morea che si diano alla caccia, eccettuati però i signori Turchi i quali amano singolarmente un tale divertimento, ed allevano dei veltri di Mistra per la caccia delle lepri. I Turchi non mangiano uccelli, ed i Greci ne fanno in generale poco conto. Sì gli uni che gli altri hanno l'uso di levare il sangue alla lepre tosto che l'hanno fatta cadere, e sempre ne gettano via il fegato, i polmoni, ed in generale tutti gli intestini.

Gli Arcadi allevano dei cani molossi, la cui razza si è conservata in Albania, e gli impiegano contro i lupi, gli jacali e le volpi, tutte bestie che da que' terribili cani vengono strangolate. Que' fidi animali accompagnano inoltre i pastori, vegliano giorno e notte presso alla

greggia, e mostrano tanto zelo ed intelligenza quanto i nostri cani da pastore. Non si mischiano, come pure i veltri col cane da piazza. Quest' ultima specie è selvatica e solitaria in mezzo alle città turche che ingombra, ed ove vive tra le privazioni e l'anarchia.

Laghi, Stagni e Fiumi.

I laghi Stinfale, o di Vuelsi, e di Ocomene, non sono che grandi stagni, sono pieni di carpioni e di pesci degni dell' attenzione di un naturalista. I Greci non ne fanno alcun uso a motivo delle idee che hanno che tali pesci siano malsani e facciano venire la lebbra. L'industria potrebbe non pertanto trarne un vantaggioso partito pel commercio interno, se si dimostrasse falsa una tale opinione, e si vincesse il pregiudizio.

I fiumi sono pieni di pesci, specialmente il Vasilipotamo, il Ruffia, l' Atsicolo, la Pirnazza e la Planizza; vi si trovano trote, anguille, locuste, triglie: non si trovano nella maggior parte degli altri fiumi che gamberi in gran numero: qualche lago del monte Taigeto contiene delle belle trote.

La pesca diventa un oggetto di speculazione sui lidi dell' Elide, e del mare di Corinto. Ogni anno vi si sala una grande quantità di sgombri e di sardelle, delle quali si fa anche esportazione.

Produzione dei boschi.

Trovansi nei boschi le tre specie di quercia, di cui parla *Pausania*, tra le quali evvi quella la cui corteccia rimane a galla dell' acqua. Vi si vede inoltre la quercia coccifera, la quercia vallonea, il lazzeruolo, il platano, il larice, l' oleastro, il castagno, e da per tutto poi quei frassini preziosi che producono la manna che non si fa dai Moriotti raccogliere.

Nelle campagne trovasi sparso, oltre gli alberi de' quali precedentemente ho parlato, il *rhamnus catharticus minor*, ovvero *rhamnus infectorius* di *Linneo*, colla cui semente si ottiene un bel colore giallo. Il *chenna*, che rassomiglia al melagrano nel tronco e nei rami, e le cui foglie sono mirtiformi, somministra un bel colore d' aurora; il terebinto di Chio, ossia *pistaccia lentiscus*, l' albero da seta co' suoi magnifici fiocchi, ossia *mimosa linlibrizia* e qualche dattero sterile.

Quanto ai pini ed ai terebinti, che danno la pece e le resine, trovansi ne' boschi sulle terre sterili e fredde.

Le castagne ed il frutto del larice sono il momentaneo alimento dell' intera popolazione del paese, ad eccezione del monte Foloe, ove i contadini mezzo selvaggi ne fanno quasi tutto l' anno il loro cibo ordinario.

Piante coll' indicazione de' luoghi ove allignano.

Un botanico farebbe un' opera degna del secolo in cui viviamo, se scrivesse la *Flora* del *Peloponeso*. Sgraziatamente io non ho potuto occuparmi di questo articolo, ma nominerò le piante che ho trovate sotto i miei passi; e l' indicarle sarà come dire la qualità de' terreni.

Veggonsi nell' Eurota quelle canne famose conosciute sin dalla più remota antichità. Trovasi in tutti i fiumi e nelle paludi il lauro-rosa. I ruscelli, le fonti sono piene di gigli macchiati di rosso, di gigli bianchi, di tube-rose, di giacinti, di narcisi e di giunchiglie. L' *agnus castus* cresce in riva ai laghi, ed il grande *nenufar* o *nymphoea alba* si estende sulla loro superficie.

essere digià state descritte; ma quante altre non ricompenserebbero lo zelo del naturalista? In nessun paese del mondo le piante aromatiche posseggono forza maggiore; il napello è più funesto colà che altrove, e la cicuta, che diede la morte a *Socrate* e ad *Aristomene*, conserva certamente ancora le sue fatali qualità.

Non possedendo io le cognizioni agronomiche sufficienti per entrare in eruditi esami sull'indole de' terreni e sulla coltura in generale, ho per tal modo fatto un transunto delle produzioni della Morea. Vi si troverà una fedele descrizione di ciò che la terra rende all'agricoltore; e non si rimarrà ingannato dalle illusioni del secolo d'oro, e si riconoscerà essere quello un buon paese ove nulla mancherebbe, se vi fosse un migliore ordine di cose.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

83129